GRANDIS G. CESARE

UN LIBRO DI LETTURA

PER

GL' ITALIANI

NAPOLI
PRESSO NICOLA JOVENE LIBRAIO - EDITORE
Strada Trinità Maggiore, 39
1871

Lire 2.

Grandis G. Cesare

LIBRO DI LETTURA

PER

GL' ITALIANI

NAPOLI
PRESSO NICOLA JOVENE LIBRAIO-EDITORE
Strada Trinità Maggiore, 39
1874

PROEMIO

Perchè scrivo « Un Libro di Lettura per gl'Italiani » *se l' Italia è allagata di Libri e 'l popolo di questa eletta Nazione si trova in circostanze tali da metter mano ad una nuova Arca per alzarsi libero e sicuro in mezzo ad un mare, che dal capo al piè la inonda e la soffoga? Qualcuno mi dirà che in tali casi meglio sarebbe far uso della Torpedine, a somiglianza del Medico che ad estremi mali oppone rimedii estremi. Io pecco di superbia lo vedo, e non mi vale il dire a Satana— Vade retro — che, furioso più che mai, mi spinge alla colpa, e ne chiedo venia a tutti che d'Italia son figli, con promessa di tuffarmi quanto prima nelle acque del Giordano.*

Vecchio insegnante ho scorto nelle mani dei giovani che frequentano le scuole secondarie, non altro che raccolte e squarci di autori diversi sia pure buoni ed anche ottimi, e dissi fra me, lo stile non si forma così, la generazione attuale è in preda di un parossismo,

il connubio di tanti dialetti è causa prossima di alterazione nella lingua nazionale, si rinfranchi con libri originali Italiani; e s'io vi possa anche solo in parte riuscire, non so; è certo però che dono ai miei connazionali quanto possiedo, non altro riservandomi che di tradurre in altrettanti volumi i dieci Capitoli che intendo presentare al pubblico, quale esperto ingegnere che prima d'innalzare una casa, un monumento, un tempio, ne assaggia con diligenza il terreno; o destro Capitano che invia pattuglie in tutte le direzioni per assicurare al suo esercito il riposo ed il bivacco, e prepararlo alla pugna, per far mio prò dei consigli di tutti, lontano dal credermi qualche cosa, ed implorando anzi benevolenza ed assoluzione.

Soggetto del Libro

La Terra. Ohimè! quanti la credono ancora oggidì uscita tal quale la vedono dalle mani di Dio, e quanti altri, che per religiosa credenza se la pingono frammista ne' suoi primordii a tutti gli altri corpi celesti, come è detto nella Genesi, che nel principio tutto era confusione. Quindi per distrarre gli uni e gli altri da tali allucinazioni, io metto loro sott'occhio il lento quanto progressivo incedere della solidificazione di una materia fusa e rovente, non chè il ritirarsi nel gran cavo terrestre della medesima, causa potente di eruzioni vulcaniche, di terremoti, di elevazioni di terreni, di avvallamenti, e di infinite catastrofi. Fuoco, aria, acqua, tempo, sono i coefficienti dell'attuale sua forma.

Ed a viemmeglio corroborare il mio asserto, e perchè la mia parola sia gradita ai miei benevoli lettori, sulla scorta specialmente del dotto geologo Elia di Beaumont, e del grande legislatore degli Ebrei, a mezzo di grandi quadri io guido il popolo italiano a valutare i documenti della storia del nostro globo, a farsi una giusta idea dell'apparato terrestre, ad ammirare la stabilità delle leggi regolatrici dell'universo.

Per eccitare poi una curiosità madre di sapere, e per rendere edotti gl' Italiani del nome del nostro paese, e da quali popoli venisse abitato prima e poi, tocco di volo di quei primissimi che ne respirarono le dolci aure, dei loro progressi, delle costituzioni sociali, dei modi di fare la guerra in difesa dei loro possessi. E dico Invasori quelli che oziosi ed inerti, abusando del numero e della potenza del braccio, andarono in cerca di altre terre, e sull'Italia piombarono a detrimento di quei meschini nostri progenitori, che felici e contenti traevano una vita pastorale e patriarcale godendosi il frutto delle loro fatiche, dei loro stenti e sudori. La nostra patria allora solo che si chiamò Italia infuse negl'Italici petti un vigore da tramandarne ai posteri le glorie, il retaggio, e s'ebbe piaghe mortali nel suo bel corpo, se fatta inerme, nuda la fronte, e nudo il petto mostrò, a prezzo di tante vite e di tanto sangue, dal cenere de'suoi martiri risorse ognor più bella, e dettò leggi al mondo.

Formatosi il primo popolo sui monti essendo le valli e le spiagge ancora coperte di acque, come incominciasse ad intendersi, quali ne fossero le invenzioni, quali i riti religiosi, le legislazioni, gli abiti, le case, le costumanze, io noto, e come accresciuto di numero si allargasse radiando, a così esprimermi, da se stesso i più animosi, robusti e virili. Questi condotti da un capo, che dava il nome a tutta la Colonia, erano da Lui diretti nei lavori di dissodamento de' nuovi terreni, curava il loro ben'essere materiale e morale, ne assicurava il godimento dei prodotti, sedeva arbitro delle loro contese, ne divideva i pericoli ordinandoli e conducendoli contro quelli che avessero attentato ai loro beni, alla loro vita, alla loro tranquillità. Le antichità archeolitiche, che si vanno sco-

prendo in ogni angolo di questa terra del genio, attestano chiaramente essere stato il popolo italiano a nessun' altro secondo.

Parlando delle invenzioni e delle scoperte, campo vasto, mondiale, le ordino a mò di racconto notando le principali, e dividendole in quattro distinte epoche dalla preistorica alla moderna. L'importanza di tale Capitolo non è chi non veda, ed è pregio dell'opera curare anzitutto, e per quanto è possibile, il nome, l'età, la patria del fortunato mortale, la data di ciascuna. Come trattando dei Pontefici non trascuro la missione degli Apostoli, le persecuzioni, i scismi, le eresie, i Concilii Ecumenici. Il temporale dei Papi, il celibato dei Preti, le istituzioni degli Ordini Monastici, la Santa Inquisizione, i grandi Riformatori, le Crociate, tutto dico brevemente da Pietro a Pio nono, fermandomi specialmente su quelli tra i Pontefici che presero parte ai grandi movimenti politico-religiosi, non dimenticando la Chiesa di Avignone, ed il susseguente scisma latino, fonte suprema della divisione dei credenti e ragione insieme di futuri guai per la Chiesa.

Metto in rilievo nel 6° Capitolo quanto siano funeste le Guerre tutte, e specialmente le religiose e le civili; le prime per gli eccessi cui danno luogo, che si direbbero condotte da belve, non da uomini in difesa di un principio, ma per imporlo con tutti i mezzi di cui sanno far uso quegli esseri anfibii, che nel silenzio di una cella, vivendo di meditazione, di astinenze, di digiuni, di una vita castissima, e sotto il manto di una Religione tutta amore, regnano despoti sulle anime e sui corpi, padroni della terra e del Cielo, dominatori nella Reggia e nel tugurio; le seconde non meno barbare delle prime, per-

chè servono spesso e sempre a sfogo d' ire partigiane, ad ambiziosi disegni.

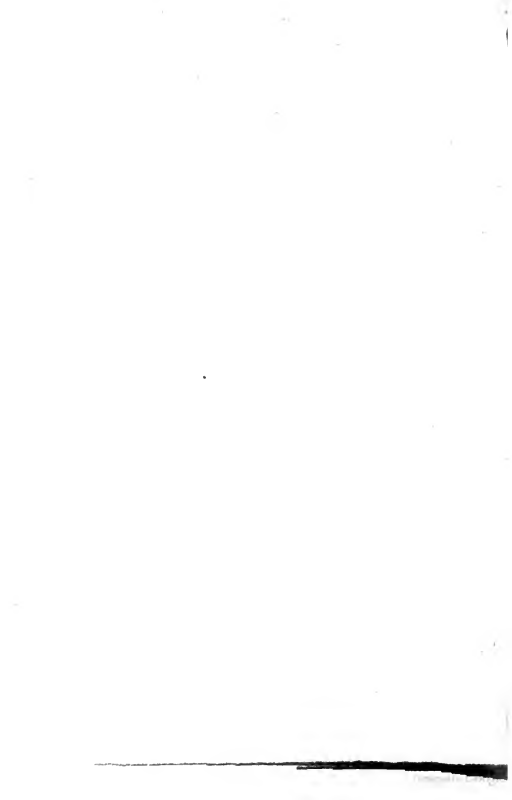
Fra gli uomini grandi io scelgo quelli, che più da vicino possono interessare il popolo Italiano, ma non è una biografia che intendo dare di ciascuno, sì bene colto un punto che li riguarda sia politico sia religioso, ed il più degno di nota, quello traduco, dicendo netto e preciso il mio pensiero senza perplessità e circonlocuzione. Questo mi valga perchè non siano interpretate sinistramente le mie intenzioni, fedele ognora al noto principio: *Quod tibi non vis, alteri ne feceris.* Ed all' adagio: *Unicuique suum.*

I due Capitoli che seguono sono cosa tutta Italiana che io tratto con un po' di passione; e se 'l grande amore ch'io porto al mio paese, mi eccita non dirò a disistimare gli altri popoli ed a metterli in non cale, ma a tenerli qualche volta per coltura, per genio inferiori, non mi si ascriva, prego, a colpa. Che non disse Voltaire dei nostri sommi e di Dante specialmente? Che non si scrive tuttodì contro di noi e del nostro paese, anche da chi non ne conosce i confini? Or bene, mi si permetta di chiamare l'Italiano il Gigante dei popoli, e questo è tutto. Le Arti come le Scienze ebbero ed hanno il loro vero tempio in Italia, e non credo d'andar lontano dal vero, se noto che qui sorsero, che qui furono educate, che qui crebbero all'ammirazione ed a beneficio di tutti. Chi ne ha ne deve dare, e se è vero, come credo, che siamo tutti fratelli, qual gioja maggiore può consolare i mortali di quella di condividere e mettere a comune beneficio e vantaggio le scoperte, i progressi, perchè l' altro ne fruisca e faccia parte del suo. *Quod Caesaris, Caesari* — quello che è degli uomini, serva ad

essi, i pregi di ciascun popolo sieno la gloria di tutti, e questa salga come profumo al Cielo, ed a quegli esseri viventi negli altri corpi celesti, che contemplano, come noi facciamo di loro, il nostro pianeta, ne misurano l'orbita, ne calcolano la distanza, ne determinano il moto, ne indovinano gli abitatori.

Dò fine al mio breve lavoro collo Statuto di Carlo Alberto dal quale estraendo quegli articoli, che includono in ispecial modo i Doveri ed i Dritti, tali e quali al Cittadino Italiano li presento, perchè li ricordi, e viva felice nell'osservanza di essi.

Napoli — Novembre 1874.

Grandis G. Cesare
di Voghera

LA TERRA

CAPITOLO PRIMO

Il globo su cui viviamo non è sorretto in nessun punto, ma sospeso nello spazio, e l'uomo, questo essere privilegiato della natura, ritrae da esso quanto basta al compimento dei suoi bisogni, dei suoi desiderii, dei suoi piaceri. Teatro già di tanti successivi sconvolgimenti, eccita certamente in noi tutti un desiderio così vivo, un interesse così grande, e tale una curiosità di conoscere la cagione dei tanti fenomeni cui fu e va tuttora soggetto, che non dubito essere pregio dell'opera mettere il popolo Italiano in condizioni tali da formarsene un giusto e preciso concetto.

Alcuni figurarono la terra come un cono col vertice rivolto in basso, altri una colonna cilindrica, altri un disco piano, altri un immenso dado, e via via. Qual meraviglia dopociò, se in tempo anche non molto remoto, una gran parte di saggi abbia messo in dubbio l'esistenza degli antipodi, ed abbia riso di cuore sul centro di gravità, mentre sappiamo tutti essere queste opinioni molto lontane dal vero , tanto che oggimai

il dubbio sulla rotondità e sfericità della terra, è dissipato per sempre.

Valga questa sola prova per tutte. Portiamoci sulla cima dell'Etna, vasta montagna vulcanica che ha 160 chilometri di base e 3313 metri di altezza. Non vi ha dubbio che avremo di lassù la più estesa veduta d'Europa. Eppure coi migliori telescopii mercè i quali si scorgono le forme e le particolarità delle montagne della luna, noi non vedremo nè i monti della Sardegna, nè le cime maestose del monte Ida (Creta) oggi Psilorite che giunge ai 2378 metri d' altezza, le cui falde girano oltre le 60 miglia italiane, enorme gruppo di monti formanti maravigliosa piramide, che pare aggiungere col vertice il cielo, nè le coste d'Affrica e di Grecia luoghi tutti vicini alla Sicilia, e perchè? Perchè la superficie della terra è curva.

Tale rotondità però non può dirsi perfetta, come si troverebbe in una sfera, ma si presenta nel pianeta da noi abitato, come in tutti gli altri pianeti, più o meno, con un poco di schiacciatura ai poli, e di elevatezza all'Equatore. Si arguisce da ciò, che in remotissima età la nostra terra non aveva le apparenze dell'oggi, e che si trovava in uno stato fluido tale da ubbidire ad una forza detta *centrifuga*, tendente ad allontanare le molecole costituenti la gran massa terrestre, e direi quasi gettarle nello spazio, qualora un'altra forza chiamata *centripeta* non le avesse attratte verso il centro.

La configurazione della terra è adunque sferoidale, ossia d'una figura che si approssima a quella della

sfera, e l'esterno di essa si presenta al nostro sguardo per tre quarti circa occupato dalle acque. Soltanto quà e là elevansi alcuni tratti di terra formanti, se ben si considera, due masse isolate, che presentano fra loro tale una relazione, che merita di essere notata. Sì l'una come l'altra sono poste al Nord, e la loro estensione supera la massa del Sud, che in entrambe si prolunga in lunghe punte piramidali. Questi sono i continenti, ed altri in gran numero, ma di minor estensione che si dicono Isole. Il tempo, l'aria, l'acqua, il fuoco, i vulcani sono le cause della configurazione attuale della terra, e deve certamente essere corso un gran numero di secoli prima che la sua crosta si consolidasse pel successivo quantunque lento raffreddarsi alla superficie, perchè la perdita del calore non poteva essere sensibile, avviluppata com'era in un'atmosfera di vapori così densa da impedirne la dispersione nello spazio.

Infatti che l'aria abbia potuto indurre mutamenti sulla crosta della terra, niuno porrà in dubbio, solo che osservi l'esterno delle roccie essere diverso dall'interno, e tanto diverso quanto più i minerali sono facili ad imbeversi di umidità. Di quì il lento e continuo abbassarsi delle montagne, non che lo sfranamento di enormi macigni. Così l'acqua impregnata di sali e di acido carbonico scava le roccie, disgrega le sostanze minerali, corrode i terreni, li stacca dai fianchi delle montagne, e col suo peso contribuisce a trascinarli a varie distanze, favorita dal pendio.

Ora, e che altro sono quei mutamenti di livello

nell'Europa meridionale, quegl'innalzamenti ed abbassamenti di mare, se non l'opera di un fuoco interno cui nulla resiste, che apre a piacer suo larghi crepacci, che avvalla terreni, che riduce in un istante ad un mucchio di rovine immense città? Buon per noi che i sfiatatoi dell'interna voragine, le valvole di sicurezza di questa gran caldaia che è la terra, i vulcani in una parola, ci preservano e ci assicurano alquanto, che la terra non abbia a sfasciarsi, e che per la fragile crosta del nostro globo non siamo precipitati nella sottoposta massa di fuoco. Senza coteste valvole, gl'interni gaz ed i vapori sotterranei cercherebbero aprirsi una via, ed i tremuoti sarebbero all'ordine del giorno. Ed è per tali fenomeni che si altera di continuo in varie parti lo stato della superficie terrestre, o con moti improvvisi e violenti come avvenne per l'isola Fernanda che sorse dicontro alle coste meridionali della Sicilia nel 1831, previo un terremoto, e un anno dopo per altro terremoto distrutta, non lasciando al suo posto che uno scoglio sottomarino; o con azione lenta ma continua e graduata come a Pozzuoli, sulla ridente costiera di Napoli, dove si ammirano gli avanzi di un superbo tempio dedicato al culto di Serapide. E non si può supporre che questo tempio si fosse costrutto in tale prossimità del mare da andar soggetto ad inondazione, perchè ne fanno prova manifesta alcuni canali scavati per lo scolo delle acque a tanta altezza, da renderlo sicuro anche in tempo di alta marea. Dunque la terra in alcuni luoghi si abbassa, in altri s'innalza sul livello del mare.

Ma i terribili fenomeni vulcanici non si manifestano solo alla superficie, che anche i mari subiscono l'azione e la potenza di essi. L'isola di Barren nel golfo di Bengala presenta un vasto anfiteatro di monti vulcanici, la cui arena è invasa dalle acque marine. Le isole dell'Arcipelago di Santorino fra Candia e Nasso sono sorte in varie epoche delle quali l'ultima nel principio dello scorso secolo, e tutte le isole di quel mare mostrano chiaramente essere avanzi di una terra una volta unita all'Asia, e spezzata dalle forze vulcaniche. Lo stesso dicasi di moltissime altre aventi tutte i caratteri di crateri vulcanici, e con ciò è provato che la crosta del nostro globo ha dovuto soggiacere a dei grandi sconvolgimenti, che l'attuale superficie è ancora precaria, soggetta sempre a violenti scosse capaci di spingere le terre dall'interno all'esterno al disopra del livello dei mari, formare degli abbassamenti considerevoli, nuovi laghi, nuovi mari, allagando ed immergendo tratti di paese, grandi città, ed immense regioni.

I più grandi sconvolgimenti, le mutazioni più considerevoli, le immense catastrofi cui andò soggetta la terra, per ciò che riguarda la nostra Europa, sono con precisione notate dal dottissimo Geologo Elia di Beaumont che morte tolse al mondo ed alla scienza nel di 22 settembre corrente 1874, e distinte in dodici grandi epoche corrispondenti ad altrettanti sollevamenti e sistemi di montagne, che piacemi qui notare.

Le montagne del Vestmoreland nella Gran Brettagna, e quelle dell'Eifel, dell'Hundsruk nella Baviera

e nella Prussia Renana appartenenti alla catena delle Ardenne del sistema Gallo franco sono messe in prima linea, mentre il mare occupava la più gran parte d'Europa, e forse non esistevano alla scoperta che i monti dell'Alvergna dominati da picchi quasi sempre nevosi, e del Limosino, larghissimi e confusissimi gruppi che contengono i punti più culminanti dell'interno della Francia. Notevoli sono il Lozera montagna vulcanica alta 1858 metri, il Dor che emerse liquefatto dal seno della terra alto 1897. metri, ed il Bosat che si eleva a metri 7817. Una parte dell'Inghilterra e della Normandia, il centro dell'Allemagna e la Scandinavia.

A giudicare della Flora, ossia del complesso delle piante, che secondo la loro specie allignano in terreni sterili, leggieri ed umidi appartenenti alla famiglia delle felci; e della Fauna, ossia dalla caterva di animali marini assai diversi dagli attuali, come dai fossili racchiusi in quelle antichissime terre, tutto fa credere essere stato il clima assai caldo dovunque, che vi fossero acque termali dappertutto, e la stagione d'inverno breve e mitissima.

La catena dei Vosgi, che presenta dappertutto gli effetti del lungo soggiorno delle acque, è considerata di 2.ª epoca. E si vedono ancora nel fianco di questi monti, o tratti fuori dalle cave, i depositi accumulati per strati nell'ampio seno dell'oceano primitivo di famiglie numerose, di piante e di animali viventi in esso, cadaveri e tronchi di piante terrestri strascinatevi dai fiumi, e quanto di organico e vivente ricopriva allora la superficie della terra invasa dalle ac-

que diluviali, o sprofondate nell'Oceano. Infatti le sostanze tratte dal seno della terra, i fossili in una parola, altro non sono che avanzi di esseri organici racchiusi negli strati della corteccia terrestre; e la loro presenza in una roccia è indizio sicuro della loro formazione per sedimento in seno alle acque.

Ma se il rinvenire di tanti avanzi sulle alte cime dei monti non è indizio che le acque giungessero fino a quelle elevazioni; se le ossa dei grandi quadrupedi che si trovano negli strati più recenti della corteccia terrestre, più non si prestano ad alimentare la favola dei Giganti, se avanzi accumulati di polipai e di conchiglie in tanta copia stipati da formare per se soli potentissimi strati di marmi, furono riconosciuti per fondi di mare; questo prova che tutti questi strati, che hanno in loro stessi tanta significazione furono o distolti, o sollevati dalla primitiva loro giacitura, e che solo per una immensa catastrofe possono trovarsi a quel posto.

E poi conseguenza della emersione del sistema settentrionale dell'Inghilterra dalle alture di Derby sino alle frontiere della Caledonia, nelle parti meridionali fino a Bristol e nell'Irlanda, l'essersi modificata d'assai la superficie della terra, alterata la forma, e distrutta quella ricca vegetazione di cui era ornata. Ond'è che quasi tutta la costa occidentale della Scozia è aspra di roccie vulcaniche, mentre la poca larghezza del passo di Calais, il calcareo contenente vestigia di animali marini alternato con strati d'argilla plastica di creta e di sabbia fino alla Manica, terreni analoghi

a quelli che occupano il mezzo della Francia, dimostrano chiaramente essere stata l'Inghilterra primitivamente unita al continente e forse minata dal tempo e dalle correnti Oceaniche, composta com'era di terre facilissime a portar via.

In quanto all'Irlanda sappiamo essere stata in tempi remotissimi coperta di boschi, occupati oggi da fangose paludi, dove l'Irlandese scopre sovente sotto le acque oggetti d'oro, e raccoglie legna pei suoi bisogni domestici. Il suo lato settentrionale però ha subito le stesse fasi della Scozia occidentale, perchè tanto in questa che in quella si rinvengono roccie di epoche diverse, graniti, pietre d'uno splendore metallico composte di fogliette sottili, elastiche, flessibili, e strisce immense di lava soltanto riferibili all'azione del fuoco vulcanico da cui venne tribolata. E se ora non più si veggono vulcani che vomitarono tante materie infuocate e liquefatte è perchè sprofondarono nelle immense voragini della terra, formando grandi vallate, che le acque tosto occuparono.

I sistemi dei Paesi Bassi e del Reno, benchè non si possa dire che alterassero gran fatto la configurazione dei continenti, pure in alcuni punti corrugossi la superficie della terra per l'emersione dei monti Vogesi e della Selva nera da Basilea a Magonza, che fanno parte del sistema Renano, che corrono parallelamente, e che sono della medesima altezza, composizione, importanza, chiudendo ambedue il fiume in una valle ricca e pittoresca. Le viscere di questi monti emersero per la medesima rivoluzione e contengono

metalli e bitumi, e quivi pure sono segni che indicano chiaramente le antiche catastrofi per opera del fuoco, perchè spezzate dal tempo e dagli elementi, polverizzate, disfatte le vette, e trasportate nei luoghi bassi, formano quel letto di terra sabbiosa perfettamente simile a quella che trovasi alla base, mista di reliquie di esseri vegetabili terrestri.

Due catene di monti paralleli, denominate selva di Turingia la prima, e montagna del Morvan la seconda formano un'altra Epoca. La Turinga si unisce colle alture più settentrionali della Germania, le quali essendo traversate da valli molteplici e strette, e coperte da foreste sì da formare un labirinto inestricabile, non lasciano scoprire la cresta principale. Il Morvan corre prima in arco di cerchio attorno al fiume Arroux, ed allontanandosi va a formare l'ossatura della Penisola di Brettagna, e si divide in due rami, di montagne d'Arree al Nord, e Nere al Sud. Questi elevamenti ricchi di tanti metalli e di graniti costituiscono una serie di sassi asprissimi stranamente accomodati, contro cui le agitate onde dell' Oceano si rompono con immenso fragore, e si spingono in mare per diversi picchi separati da profondi seni. Prova non dubbia di tale convulsione vulcanica fu la comparsa sulla terra di novelli abitatori di forme stranissime, e tra gli altri di alcuni rettili con zampe foggiate a natatoia attissime al nuoto, voracissimi ed affatto acquatici, di lucertoloni volanti con ali simili a quelle dei nostri pipistrelli, e di una quantità di insetti che dovevano servir loro di cibo. La sola Corsica durante questa

lunga epoca incominciava a mostrarsi fuori dell'onda Oceanica.

Il mare nella sesta epoca copriva ancora la Francia meridionale, Italia, Spagna, Austria, Prussia e Polonia. La costa d'Oro ed il monte Pilat spinti fuori dell'acqua per l'azione attiva dell'interno fuoco, mutarono considerevolmente la faccia dei continenti. La terra non era che una penisola formata dalla Bretagna riguardata come il prolungamento delle montagne d'Inghilterra da cui non è divisa che dal canale della Manica, dalla bassa Normandia e dalla Vandea riunita per mezzo del Poitou all'altipiano centrale adossatosi ai monti Vogesi. Una depressione di suolo, che si ricongiunge colla grande pianura Europea, divide questi gruppi di monti da altri che sembrano isolati; e quantunque oggi non presentino che l'aspetto di vulcani spenti, gli avanzi impietriti di grandi specie di tartarughe, di rettili giganteschi, di lucertole della lunghezza di circa otto metri con cresta ossea dentellata sul dorso, di polipi, di molluschi e di pesci che vivono in quei mari diversi da quelli dell'epoca precedente. indicano chiaramente che solo per effetto di una grande convulsione potevano emergere.

Alla catastrofe dell'epoca settima appartengono le Alpi Cozie in Italia e la catena del Pindo in Grecia presentando la medesima direzione. Infatti che le granitiche rupi delle Alpi nelle prime età del globo servissero di letto alle acque, che da spaventose profondità siano emerse dal seno della terra, che prodigiosa sia l'antichità di queste montagne, e che da

orrende rivoluzioni fossero sconvolte, ben lo mostrano e la qualità del minerale di cui sono composte, non che i depositi di fango e di sabbia zeppi di conchiglie molto simili a quelle dei mari attuali, che da un lato in linea quasi continua si estendono alle colline dell'Astigiano, del Piacentino, del Modenese, come quelli dell'opposto fianco in piccoli seni fra i colli subalpini. Le cause di questo avvenimento si riconoscono da un abbassamento del fondo dell'Adriatico che va restringendosi in più angusti confini pel continuato processo dei trasporti e sedimenti successivi delle acque diluviali, ed in un moto inverso del terreno delle Alpi e dell'Appennino.

La catena del Pindo, che fa parte di tale convulsione terrestre, comprende coi diversi suoi tronchi tutte le contrade della Grecia, raggiunge il mar di Libia al capo Matapan estremo promontorio meridionale d'Europa e si distende per catene sottomarine nell'Arcipelago e nel Jonio. La precisa altezza di alcuni di questi monti del sistema Greco non è ancora ben conosciuta, non potendosi giungere alle loro cime, sassi enormi sui quali s'innalzano obelischi isolati ed ardite torri di materia vulcanica, ascose si direbbe fra le nuvole.

Uno fra i più grandi sconvolgimenti che abbia provato l'Europa forma l'epoca ottava per la quale la maggior parte dell'attuale Continente, e tratti immensi di terra emersero dall'Oceano. I Pirenei, gli Appennini, le Alpi Giulie, i Carpazii sorsero dalle acque, e gli spostamenti di terreno che si osservano in Ger-

mania, nel Nord della Francia, nell'Inghilterra e nella Grecia fanno questa epoca memorabile e grande.

La catena dei Pirenei che divide Francia da Spagna presenta in tutta la sua estensione masse granitiche enormi, e tracce ben distinte del suo sollevamento, contrassegnato da depositi di esseri organizzati antichissimi, mentre tutta la Spagna nei luoghi bassi contiene ancora dopo tanti secoli, scheletri ed ossa di animali non più visti e di grandissima statura, monumento solenne di una lunga permanenza in quei luoghi delle acque.

L'Appennino e le Alpi Giulie sono composte di sasso calcareo, ossia di terre e pietre che per l'azione del fuoco sono ridotte a calce, di macigno, di marmo, di silice, terra che non esiste in natura, ma forma la parte principale delle pietre, e specialmente dei quarzi, minerali composti interamente di ossa, di sabbie, e di arene. La natura di questi monti è plutonica o vulcanica tanto più decisa, conservando essi dovunque, ed in ispecie il primo, copia di vulcani antichissimi anche oggi nella parte meriodionale, i quali troppo sovente coprono di loro lave, di cenere e lapilli paesi cospicui, ridenti colli, vigneti fruttiferi, popolose città.

Naturale dipendenza del sistema Alpino compreso nella medesima sollevazione è il gruppo dei Carpazii, che descrive una curva da 6 a 700 miglia separando la Transilvania e l'Ungheria dalla Moldavia e dalla Gallizia. Composti di roccie che spuntano in mezzo alle sabbie, formano questi monti a levante della Transilva-

nia alto e maestoso gruppo, per abbassarsi nel centro della curva tanto da permettere il passo a barbariche orde Gote, Visigote, Sarmate, Unne che marciavano alla conquista d'Italia. Se in alcuni luoghi le roccie primitive abbondano, in altri offrono minerali che l'azione dell'interno fuoco ha modificato, e le falde sono per tutto sparse di terreni diluviali contenenti esseri organizzati dei due regni, ed al di sotto letti immensi di carbon fossile. Ed è per tali sollevamenti e spostamenti che sparvero i giganteschi rettili notati nelle epoche antecedenti, ricettando la terra coccodrilli abitatori d'acqua dolce, testuggini locustri, molluschi, e mammiferi pachidermi, non che alcune specie di carnivori del genere del cane. Le piante dicotiledoni cioè quelle i di cui fusti, stili, rami, e pistilli si dividono biforcandosi, incominciarono a mostrarsi in mezzo alle conifere ed alle palme vegetanti allora nel centro d' Europa a cagione della temperatura più elevata.

L'epoca nona diede origine al sistema Sardo-Corso, non che a quello delle catene montuose fra la Macedonia e l'Albania prolungantesi nella Morea e nell'isola di Candia. Vestigia di monti ignivomi, e di vulcani estinti si osservano in diversi luoghi della Sardegna, e quella linea di monti che da Porto-Torres si prolunga fino a Cagliari, conserva ancora tutte le tracce degli antichi depositi delle acque. Le sostanze vulcaniche sono sparse in gran copia, ed il regno minerale vi è ricchissimo. La Corsica isola di quinto ordine per ampiezza di superficie fra le isole

Mediterranee, è ricca di acque termali e minerali che rivelano la natura vulcanica delle profonde viscere della sua massa insulare, e quantunque non conservi traccia alla sua superficie di terreni vulcanici, pure l' aspetto dei fianchi delle sue altissime montagne di granito, ricorda i grandi e violenti moti cui soggiacque. La terra popolossi di novelli abitatori durante quest'epoca, ed apparvero in Europa animali simili ai Rinoceronti, agli Ippopotami, alle Scimmie, ed il Mastodonte. Questo animale ora perduto, teneva dell'elefante per la forma del corpo, per la proboscide, e per le zanne, ma ne differiva nei denti, che presentavano le loro corone irte di tubercoli conici, invece di essere piani. I Rinoceronti sorpassavano in dimensione i più grandi Elefanti, avendo essi una lunghezza di circa 8 metri, una testa enorme, e due robuste difese che spuntavano dalla mascella inferiore ricurva con direzione verso terra.

Si estese l'epoca decima tanto al Nord che al Sud d'Europa; dalla Scandinavia alla Spagna, e diede origine alle Alpi occidentali, nonchè alle alte catene della Savoia e del Delfinato. Nè ciò deve recar meraviglia, solo che si pensi essere una la caldaja, una la voragine, la materia in uno stato di fusione altissimo, che per quanto discosti fra loro siano i vulcani, e diversi per altezza, qualunque sia il modo, la frequenza delle eruzioni, e gli accidenti secondarii cui danno luogo, essi presenteranno sempre nella forma, nella struttura, nell'apparato generale dei parossismi, e nella natura dei prodotti eruttati, una tale costanza

da lasciarne fondatamente indurre la loro dipendenza da condizioni comuni, e precisamente dallo stato di fusione della massa interna del globo. Così, è pei vulcani che noi vediamo i sollevamenti delle montagne, e le emersioni delle grandi masse granitiche e porfiriche, perchè se la terra fosse stata in origine un globo solido, non sarebbero apparse queste rilevanti rugosità, ne questi monti alla snperficie, come non avrebbero mai avuto esistenza i vulcani stessi.

Le Alpi occidentali, questi giganteschi monti che tengono le loro fondamenta nelle viscere della terra, andarono spesso soggetti a tremendi sconvolgimenti, ma presentano tutti nel loro complesso, gli stessi caratteri, le medesime impronte della rovina, orridi e svariati aspetti, cime maestose e tetre ad un tempo, roccie granitiche posteriori certo agli esseri organizzati, che formano il ceppo degli immensi loro accavallamenti. Comparvero sulla terra durante questo periodo, orsi, jene, cani, lupi, gatti già abitatori di caverne, e dei quali si rinvengono avanzi nei terreni subappennini; e visse pure in quest'epoca il Megaterio animale del Paraguai appartenente all' ordine degli sdentati. Lungo circa quattro metri ed alto due, era coperto di corazza durissima, e lento nel muoversi, e si nutriva di vegetabili.

All'epoca undicesima è dovuta la conformazione attuale del continente Europeo coll'emersione della catena principale delle Alpi, imponente e maestoso monumento che primeggia sovranamente sulle montagne

che la circondano, e colla direzione dei grandi corsi d'acqua.

Una tanta catastrofe ebbe il suo contraccolpo persino nel cuore dell'Asia, perchè raffreddatasi la terra subitamente, il clima ebbe a subire un grande cambiamento, essendosi perduto sulla superficie terrestre l'alto grado di calore che era diffuso per essa. La flora e la fauna moltiplicaronsi maravigliosamente, ma le palme cessarono dal vegetare in Europa, gli Elefanti ed i Rinoceronti vi scomparvero affatto, e si sostituirono invece gli animali che oggi vediamo.

La dodicesima ed ultima epoca la più recente di tutte diede origine al sistema del Tenaro o capo Matapan, e se ne scoprono ancora le tracce nei monti più meridionali della Grecia, in alcune località della Provenza, e nelle Alpi Sicule, lunga catena di monti che si eleva a grandi altezze, e cuopre tutta l'isola d'infinite ramificazioni, che per aspetto, natura e posizione apparisce evidente continuazione degli Appennini dai quali fu divisa per l'avvallamento di quella parte di terra che ne faceva la comunicazione, e per la rivoluzione che formò lo stretto di Messina. Per gli effetti di tale sollevamento una quantità di animali scomparve per sempre, perchè la terra andava raffreddandosi considerevolmente.

Non è mio scopo guidare il popolo Italiano attraverso secoli remotissimi durante i quali tante generazioni così diverse dalle attuali, popolarono il nostro globo preparandolo direi quasi a soggiorno dell'essere

più nobile l'uomo, e mi appago d'aver notato sulla scorta del grande Geologo i principii varii e fra loro connessi, dietro i quali si ritrovano e si valutano i documenti della storia del nostro globo, scolpiti negli strati della corteccia terrestre. E faccio osservare come i vulcani moderni debbano considerarsi relativamente agli antichi sollevamenti, perchè essendo quelli, punti isolati di eruzioni, è piuttosto ufficio loro l'evitare le grandi catastrofi, gli avvallamenti, le emersioni; mentre i secondi innalzano fondi di oceani e di mari ad altezze prodigiose, e costituiscono gruppi, catene e sistemi di montagne. I coni vulcanici sono la maggior parte disposti in tal modo gli uni rispetto agli altri da lasciar credere fondatamente, che tutti i vulcani di una serie abbiano la loro base su d'una medesima spaccatura della crosta del globo, come avviene pei più attivi vulcani dell'Asia centrale, che sono collocati sul prolungamento del meridiano delle Ande, famosi vulcani dell'America. I sollevamenti al contrario sono conseguenza di rilevantissime variazioni, sia nella struttura delle parti solide terrestri, che nella conformazione della superficie.

Ho detto trovarsi la nostra terra in una fluidità originaria ed aggiungo quella stessa fluidità essere stata cagione della sua forma attuale alquanto schiacciata alle estremità dell'asse di rotazione. Infatti sotto i nostri piedi sta ancora il fuoco, le nostre città, le nostre ville, tutto l'ampio Oceano è sopportato da una crosta sottilissima in confronto del raggio terrestre, e l'animo nostro è atterrito dall'idea dell'im-

mensa voragine di materia fusa e rovente. Ho detto le cagioni per cui il nostro globo è in progresso incessante di raffreddamento, sicchè verrà pure un giorno in cui anche l'ultima goccia centrale sarà rappresa, ed il fuoco spento del tutto. La nostra immaginazione non si può spingere fino ad epoca così remota, ma la modificazione di nuova materia al disotto dell'attuale crosta del globo è certa, sia pure lenta ed insensibile la dispersione del calore centrale.

Ma quali saranno le conseguenze di questa mutazione, che non bastano secoli a farcene accorti? Quando i vulcani saranno spenti, la superficie del globo starà saldamente fissa su di una base irremovibile; il sole ripartirà collo stesso ordine il calore dei suoi raggi sulla terra; le sorgenti d'acque termali non avranno più ragione di essere; gli strati superficiali dell'acqua dei laghi e dei mari subiranno le stesse vicende di temperatnra di quelli della terra, le spiagge marittime e le isole perderanno il privilegio del dolce loro clima, e l'inverno si farà sentire con eguale forza dovunque, ed in tutti i luoghi posti sullo stesso parallelo ed alla stessa elevazione. Le leggi dell'universo sono stabili, l'ordine della terra non tende da se per cause naturali alla sua distruzione, e quindi dopo molti milioni di secoli, non sappiamo quanti, il nostro globo sarà tutto consolidato nell' interno, e ridotto a temperatura uniforme dappertutto.

Fin qui dell'apparato Europeo, e con lievi varianti di tempo e di luogo può ritenersi ed applicarsi a tutta la terra presentando essa dovunque nelle sue eleva-

zioni gli stessi caratteri di creste dentate, di scogli enormi, di guglie altere, di moli gigantesche edificate si direbbe nell'aere, come di leggieri si osserva nella lunga e spessa muraglia dell'Imalaia in Asia, che contiene i punti più elevati del globo, e nelle Ande d'America. Non mi resta dunque che dare alcune positive notizie sui vulcani attivi d'Italia, perchè si sappia da tutti quanto siamo lontani da uno stato di quiete definitiva. E chi può dire in fatti se saranno gli ultimi i sollevamenti delle nostre Alpi, se la sfera terrestre conserverà la sua forma attuale, se il mare starà sempre nei limiti nei quali ora è compreso, se l'uomo stesso non sarà forse condannato a sparire, come già tanti animali delle epoche geologiche che corrispondono alla formazione dei grandi gruppi di terreni Cambriano, Siluriano, Devoniano, Carbonifero, Permiano, Triasico, Giurese, Cretaceo, per lasciare il posto ad altri esseri più o meno perfetti? Un tal mistero disse Plinio — Sta nascosto nella maestà della natura.

I nostri Vulcani attivi sono il Vesuvio presso Napoli, l'Etna in Sicilia e lo Stromboli nelle isole Lipari. I poeti Latini hanno chiamato Campi Flegrei ó Campi Ardenti le campagne vulcaniche nei dintorni del Vesuvio, che comprendono gli estinti crateri degli Astruni, e del monte Barbaro, il monte Nuovo sorto improvvisamente nel 1538 presso l'antico lago Lucrino, la Solfatara, ed i bacini dei laghi d'Averno e d'Agnano, ridotto quest'ultimo a campo coltivabile per impulso del Governo trasportando al mare le acque col mezzo di un emissario, opera certo degna di

qualche riguardo, se si considera l' escavazione fatta in un terreno pregno di Gaz carbonico asfissiante. E fra le tante leggende si racconta pure che Ercole sconfiggesse in questi luoghi i Giganti, a similitudine della favola della guerra fra Giove ed i Titani avvenuta nei campi Flegrei della Tessaglia per raffigurare, dirò così, le antiche combustioni vulcaniche.

Il nostro Vesuvio fra tutti i vulcani è quello che fu più studiato; il cratere occupa ora la sommità del cono centrale formatosi durante l'eruzione storica dell'anno 79 di Cristo al tempo di Tito imperatore, che seppellì sotto un monte di cenere e lapilli le antiche città di Ercolano, di Stabia e di Pompeja, e che costò la vita a Plinio il naturalista. Il monte Somma lo ricinge a mo' di ferro di cavallo, la sua base gira 40 chilometri circa; il cono sorge a circa 1020 metri dal livello del mare. Tutte le pendici del monte sono coltivate, ed hanno una feracità meravigliosa specialmente in vini, che prendono il nome di Somma e di Ottajano. Si contano oltre 50 eruzioni, ma le più terribili per la qualità e quantità delle lave eruttate sono quelle del 203, 472, 474, 512, 685, 993, 1036, 1049, 1138, 1139, 1306, 1631, 1660, 1823, 1850, 1855, 1858, 1861, 1872, che lo innalzarono dal piano di Somma, che prese nome da una città di circa 9000 abitanti posta appiè del monte, di fondazione che si perde nei tempi, rovinata nell'eruzione del 1794 della quale si veggono ancora gli avanzi delle sue mura; e che torreggia con un cratere della profondità di circa 120 metri.

L'Etna situato presso la sponda orientale della Sicilia si erge nella provincia di Catania, ed e composto di circa 60 piccoli coni formati sul pendio, di altezza che varia fra i 100 e 151 metri, ciascun dei quali ha un cratere. La montagna termina in cono di forma elittica, la cui elevazione è di circa 3320 metri, ed ha un cratere che gira 4 chilometri le cui pareti interne sono intonacate di una crosta di ammoniaco e di zolfo a diversi colori. Sono celebri le spaziose sue caverne, e specialmente quelle di Proserpina, di Vulcano e di Encelado terribile gigante che vinto nella guerra Titanica si vendica vomitando contro il Cielo fiamme e lave bollenti. Questo vulcano fino dai tempi più remoti formò lo spavento degli abitatori dell'Isola; la più antica eruzione di cui faccia menzione la storia, è dell'anno 476 av. Cristo, e fra le più recenti si notano quelle del 1183, 1669, 1693, 1843, che costarono la vita a più di 100 mila persone, e che sommersero in quelle lave incandescenti le antiche città di Nasso e d'Ibla Magna sul pendio meridionale del monte, non lunge dal fiume Simeta.

Lo Stromboli è nella più settentrionale delle isole Lipari al Nord della Sicilia, arde sempre, rinnova ad ogni istante le sue eruzioni, e non cessa dal vomitare lave dal suo immane cratere formate di banchi di lava, che contengono bellissimi cristalli di ferro oligisto. La montagna Epomea in cui sorge, è posta ad 800 metri dal livello del mare, e forma quel famoso faro naturale del mar Tirreno notato dagli uomini che vissero prima di Omero, e che si vede an-

cora oggidì. Egli innalza di notte nubi di vapore che rischiarano di luce sinistra il circostante mare, e risplendono di un riflesso rosso, che ti par di vedere una montagna di fuoco. Vulcano e Vulcanello non sono che una diramazione del cratere principale di questo arcipelago, che io chiamerò piuttosto coni secondarii dello stesso Stromboli.

Accontentiamoci del presente, che i destini futuri del nostro Pianeta sono per noi impenetrabili e tali da eccedere i limiti d'ogni raziocinio, d'ogni induzione, d'ogni calcolo, d'ogni sogno, d'ogni speranza, d'ogni mente, d'ogni predizione. Da quello che è, possiamo fino ad un certo punto rintracciare quello che fu, vedranno i posteri ciò che sarà.

GL' INVASORI

—

CAPITOLO SECONDO

Io chiamo col nome d' invasori tutti quei popoli, che penetrando nell' Italica terra vi presero stanza, foss'anche momentanea, a danno degli aborigeni, degli Opici o nazionali, e sia pure perchè attratti dalla dolcezza del nostro clima, o per isfuggire i mali della guerra o della fame minaccianti rovina ed esterminio nel loro nativo paese, o per diminuire l'avanzato numero di popolo, come si usava, per voti di sacre primavere, d'andare in cerca di altre terre. Io di tutti ne formo un gran fascio, e tutti o quasi tutti noto per interesse del popolo Italiano pel quale scrivo l'umile mio libro colla pochezza delle cognizioni acquistate nella lunga e difficile carriera dell'insegnamento, di spine ornata, e non sempre benedetta o protetta da quelli, che pur averne maggior cura per renderla meno aspra, dovrebbero.

Si dice che Giano, Saturno, Giove Atlante siano tutti d'origine straniera, che gli Ausonii, gli Esperiti, gli Enotrj, gli Osci ed anche i Tuschi siano venuti,

chi dalla Siria, chi dalla Libia, chi dalla Mauritania, terre tutte fertili di popoli. E si dice pure che Italo Re degl'Itali Numida secondo tutte le apparenze, sia venuto per far il regalo del suo nome alla Penisola col dritto del più forte, nome che riteniamo, e non muteremo forse più, a disdoro, se ciò fosse, dei nazionali, che non seppero difendere contro l'elemento straniero i loro possessi e la loro vita, poichè divennero servi, non chè la famiglia, la Patria, i Lari, ed i Penati. Un conforto resta sempre, che anche cedendo alla forza, i nazionali hanno salvato e migliorato le istituzioni, e nel sacrifizio di loro medesimi scorto la grande eredità che ci lasciavano di chiamarci discendenti di un gran popolo, di un Re ancor più grande, che seppe imporsi col senno e colla potenza belligera a tante genti che prima di Lui avevano vagato su questa terra benedetta in cerca di materiali bisogni, disunite sempre e discordi, e che non difesero a tutt'uomo, poco importando forse in quei tempi di alzar le vele per correre miglior acqua.

Ma quali fossero questi popoli nazionali e con qual nome si chiamasse allora la nostra penisola non si può ben dire, e solo per induzioni lontane, e per argomentazioni neppure appoggiate a dati sicuri, pare doversi chiamare Opici o figli della terra quei primi fortunatissimi benchè rozzi indigeni, da Ope, che significa terra, ed Opicia il luogo da essi abitato, e che si crede fosse la parte interna continentale, poichè sul primo abbozzo della Mappa del nostro paese, dice Teofilo Lavallèe, viene appellata Saturnia la parte marit-

tima. E non v'è dubbio che passarono molti secoli come abbiamo veduto nel primo capitolo, prima che gli Opici si riunissero in famiglie, acquistassero un certo grado d'incivilimento, e fossero aumentati di numero per dividersi in altre famiglie con altri capi, ed occupare altre terre, e tante che i prodotti bastassero alla nutrizione del popolo, che spargeva i suoi sudori per coltivarle.

La prima famiglia continua La Vallée, divisa dalla massa degli Opici fu certamente quella degli Umbri da Ombro loro capo, la più grande e potente delle opiche popolazioni in quei tempi remotissimi. I suoi possedimenti si stendevano dalle Valli della moderna Toscana da un lato fino al monte Gargano nei confini della Puglia; e dall' altro lunghesso l' Adriatico fino alle venete lagune, ed ai colli Euganei verso le Alpi. E fu per le grandi guerre sostenute, che perdettero gran parte del terreno primitivo da essi originariamente posseduto, finchè sottomessi dai Romani, formarono parte integrante d'Italia e del dominio di Roma.

Più tardi e già riuniti in confederazioni parziali si presentano i Siculi, che abitarono il Lazio oggi provincia di Roma; ma assaliti dai nazionali e dagli Umbri confederati sloggiano e si riparano dapprima in Calabria e poi in Sicania, scacciandone i Sicani forse venuti dalla Spagna, e la chiamano Sicilia. Sulle rovine dei Siculi s' ingrandiscono gli Umbri, e noi li vediamo possessori del paese fra l'Arno ed il Tevere, e lungo l' Adriatico fino alle foci del Po. Ma come accadeva in questi tempi, che non bastando più il ter-

reno scelto dai capi del popolo per nudrire le loro genti, una parte doveva emigrare, così mi sembra poter dire con Micali, dagli Umbri esserne derivati i Liguri dal nuovo loro capo; poichè si sa avere questi formato una delle più antiche confederazíoni in Italia, ed occupato quasi tutta la regione tra l'Alpi, il mare e l'Arno.

Lo stesso si dica degli Osci sotto il quale nome si conobbero e si designarono molte confederazioni di popoli abitatori di monti, feroci, e terribili nell'aspetto, e di gigantesca statura, che diramatisi in più confederazioni occuparono il territorio Italiano dalla Sabina alla estrema Calabria; e pare che anche i Tuschi fossero di origine Osca, come dice Romagnosi, da The-Usco, essendo il The dato e premesso ad onore per le loro istituzioni teocratiche, mentre prevaleva fra essi la lingua degli Osci, e che i Romani chiamarono poi Etruschi.

La sede di questi popoli era compresa fra gli Appennini, il mar Toscano, e dal Tevere all'Arno; ma s'ingrandirono parte coll'usurpazione, parte colle conquiste sugli Umbri e i sui Liguri nell'Italia Settentrionale, e sui Latini, sui Volsci e sugli Osci nella meridionale, ritenendo però sempre come sede della loro nazione il paese fra l'Arno ed il Tevere, fortificandolo e cingendo di solide mura le città da essi fondate sui monti.

Fra le città rimaste agli Umbri dopo le guerre Etrusche, si notano Gabbio, Nocera, Todi, Spoleti, Nequino, Merania ed Ameria avendo gli Etruschi esteso

il loro dominio sulle usurpate e conquistate città, rinnovate o edificate di Volterra, Fiesole, Cortona, Populonia, Roselle, Chiusi, Arezzo, Perugia, Volsinio, Vetulonia, Cere, Tarquinia, Vejo, Faleria, Fescennia, Orta, Sutri, Nepi, Trossulo, Salpino, Pisa e molte altre di minor importanza, Luni ed Adria allora sul mare, oggi la prima tremila e più metri dentro terra, la seconda distante dal lido otto chilometri circa. L' Elba, la Corsica e la Sardegna fanno parte della conquista Etrusca trovandosi dovunque nomi ed avanzi di stabilimenti di questo popolo, o di colonie dallo stesso fondate, dalle quali riceveva annuali tributi.

Già i pelasgi condotti dai fratelli Peucezio ed Enotro figli di Licaone sono partiti dall'Epiro, e lasciando la Grecia, da essi forse pei primi abitata, spinti da furiosi venti approdano alle foci del Po, e vi fondano Spina; ma non giunsero mai a grande potenza, perchè come saviamente osserva Micali, tanto i nazionali che gli stanziati essendo molto prima di essi riuniti in corpo di nazione, è naturale il credere avessero su queste tribù erranti tutti i vantaggi morali e materiali di una società regolare. E coi Pelasgi, altri popoli trovarono il loro tornaconto, venirsi a stabilire nella terra dei morti, al dire del Ministro Francese signor di Tayllerand, o nel punto Geografico situato pare nella mente infinita dell'Austriaco Metternich, il quale punto come ognuno sa, conta in oggi un popolo di ventisette milioni riunito in un sol corpo di nazione. Un Re Galantuomo belligero e grande dopo aver superato interne ed esterne difficoltà, che qui

appena accenno, ridonò all'Italia il suo posto fra le nazioni, il suo nome reso già zimbello dei vicini e dei lontani, l'unità al suo popolo eroico nel sacrificio e nelle privazioni, straziato e diviso per viziata educazione elargita da quelli, che interesse di tenerlo pecora avevano.

Fra le genti venute da fuori in cerca di migliori terre si notano gli Orobii di Origine Gallica, che abitavano fra il lago d'Iseo e di Como; e fra questo lago e l'Adige, secondo fiume d'Italia per copia di acque, gli Euganei stanziati nei monti Bresciani, Veronesi Vicentini e Trentini. I colli Euganei sono celebrati da Ugo Foscolo nelle vibrate sue prose, e null' altro ci resta di essi, poichè i Veneti popolo nazionale, come si desume dalla conformità della lingua mostrata dai monumenti al dir di Giovanni Campiglio nella sua storia Generale dell'Italia, ne occuparono le Sedi. Dirò in appresso più che qui non devo dei Veneti e della loro potenza in terra ed in mare, e basta per ora stabilire i confini dei loro possedimenti, che pare fossero al Nord le Alpi, all'Est il Timavo torrente che sbocca nel golfo di Trieste, all' Ovest il paese degli Euganei, al Sud le paludi Verronesi, indi il Po fino al mare. In questa regione erano comprese le città di Padova, Este, Verona, Vicenza, Concordia ed Altino, che per essere cospersa di paludi e di grandi fiumi, rimase gran tempo illesa da nemiche invasioni.

Altri popoli di origine Gallica abitarono da tempi assai remoti la parte settentrionale d'Italia, ed oltre agli Orobii già nominati, si trovano i Leponzj fra i

laghi Verbano e Como, e più ad occidente sullo estremo limite della regione ai piè delle Alpi Graje i Salassi colla città di Augusta Pretoria. Gl'Insubri nelle pianure Milanesi al sud degli Orobii e dei Leponzii con Milano città principale. Stavano all' Est i Cenomani tra l'Adda, l'Adige ed il Po con Mantova, Brescia, Cremona, all' Ovest i Libicii con Vercelli, Novara, Cutia, Lumello, Iria oggi Voghera, Poredia ed Asta. Al sud dei Libicj stanziavano gli Statellii colle città di Crivia, Bobbio, Dertona, ed Acqua Statellia. Al sud-ovest i Vogienni e gl'Intemegli sui due versanti delle Alpi marittime; i primi tenevano Augusta-Vagiena, Ceba, Polentia; i secondi Albio-Intemeglio, Nicea, Porto-Mauritio, Albio-Ingauno, tutte sul mare. Nel centro Ovest i Taurini colle città di Augusta-Taurina. Industria, Gesdao e Segusio oggi Susa, che ebbe l' onore di essere capitale di un regno sotto Claudio e da Nerone successore abolito. Al Nord dei Liguri occuparono gli Anani la regione dalla Trebbia al Taro con Piacenza e Parma ; i Boii dal Taro al Rubicone con Modena, Felsina e Ravenna; i Lingoni tra i rami del Po al sud degli Euganei, con Spina, Neronia e Butrio città marittime , ed i Senoni dei quali il grosso della Tribù lasciato la Gallia, si trasferì in una parte del paese degli Umbri, tra il Rubicone e l'Esino colle città di Arimino, Fano, Pesaro, Senegallica e Jesi sul mare; e finalmente i Carni appiè delle Alpi Omonime al nord-est della Venezia, colle città di Julio-Carnico, Osodo e Vedino.

Tutti questi popoli, che lingua, costumi, religione

avevano comuni, hanno dato il nome di Gallia Cisalpina al Nord della nostra penisola, la cui conquista costò ai Romani circa 40 anni di guerra, protetti com'erano da monti altissimi, e da grandi corsi d'acqua, che ritardavano l'avanzarsi delle Romane falangi.

Abitatori antichissimi dell'Abruzzo superiore furono i Sabini, gente bellicosa ed agricola, temperante e laboriosa, che si arricchì colla pastorizia e colla semplicità del vivere. Essi tenevano in Cures, piccolo paese tra Faleria, città Etrusca, e Preneste città Latina le loro adunanze, nelle quali si ventilavano, ed i bisogni del popolo, e le ragioni della guerra e della pace, e tutto ciò che poteva conferire al loro ben essere morale, materiale, sociale, designando pure le famiglie che per voti di sacre primavere dovevano migrare. Infatti dice il Campiglio, quasi tutte le nazioni guerriere della bassa Italia derivarono dai Sabini. Una loro colonia diede origine alla Repubblica dei Piceni colle città di Fermo e di Ascoli, paese già disputato dai Siculi, dagli Umbri, e dagli Etruschi, ad eccezione di qualche piccolo stabilimento tenuto su quelle spiagge dai Liburni popolo Illirico. Una seconda colonia inclusa nel Piceno originò quella dei Pretuzii, che avevano per luogo principale Interamna al Sud di Ascoli. Di altre colonie dei Sabini e specialmente di quella dei Sanniti, parlerò dopo i Volsci.

Il Lazio breve contrada ma popolosa, più tardi ingrandito dai Romani fino al Garigliano era abitato dai Latini uomini sobrii, cacciatori, ed agricoltori, e dediti alle armi. Essi fabbricavano in luoghi elevati, e

si ricordano Laurento città marittima fra Ostia ed Ardea, non che Lavino, Preneste Alba, Lanuvio, Gabio, Aricia, Tuscolo e Tivoli città floride ed antichissime. Presso il mare stavano i Rutuli che Virgilio celebrò nel combattimento di Enea con Turno loro Re, che n' ebbe la peggio per decreto di Giove impietosito dalle lacrime, e più dalle rampogne di Venere sua figlia, e madre del condottiero Trojano, che fu poi il progenitore dei Re d' Alba e di Romolo. Ardea era la città principale dei Rutuli, e da essa traevano le loro ricchezze col commercio marittimo, ma assediata più tardi sotto il regno di Tarquinio il Superbo divenne colonia di Roma.

Gli Equi e gli Ernici trovato un angolo nei gioghi degli Appennini fra la Sabina ed il Lazio vi si annidarono. Rozzi dapprima e senza gloria, vissero colla pastorizia e forse colla caccia per l' insufficienza dei prodotti della terra, e si potrebbe dire di loro con lode essere stati amanti ed osservatori della giustizia, qualora in casa propria avessero esercitato questa grande virtù morale. Fatti potenti per numero, ed esercitati nelle armi, tennero testa ai Romani, che loro fecero guerra ostinata e lunga. Possedettero i primi Subiaco nella valle dell'Anio i secondi Anagni, Ferentino, ed Alatri.

Lungo la spiaggia del mar Toscano tenevano i Volsci le città marittime di Anzio, Circeo e Terracina, e dentro terra Cora, Segni, Norba, Velletri, Fregelle, Setia, Priverno, Coriole, Longula, Polusca, Fabrateria, Frosinone, Verrugine, Suezza-Pomezia, Aquino, Atina,

Arpino, Sora e Cassino mirabilmente fortificate e ricche di popolo e di commercio. Ridussero le paludi pontine a terreno fruttifero, e dopo lunghe guerre sostenute coi Romani, vennero incorporati coi Latini, ed il loro territorio fu compreso sotto il nome di nuovo Lazio.

Eccoci alle colonie dei Sabini. Esse hanno lingua uniforme dinotante il comune loro stipite Osco, con nomi ed ordini proprii, ma ridotti a stretti confini dalla potenza invadente Etrusca. Una delle prime che si presenta, è quella degli Aurunci con Aurunca città capitale posta in alpestre sito, e colle marittime Gaeta, Formia, Minturna. Vengono in seguito i Vestini gente robusta, abitanti la provincia del nostro Abruzzo ulteriore 1° con Pinna città principale. I Marrucini, non meno intrepidi dei Vestini, nella parte dell'Abruzzo Citeriore con Teate città cospicua, ed Aterno sul mare, porto comune ad entrambi questi popoli confinanti. I Peligni si componevano di pochi montanari situati intorno al monte della Majella colle città di Corfinio e Solmona. I Marsi celebrati per fortezza, tennero dominio illustre ed esteso sul rialto dell'Appennino nel bacino del lago Fucino, nei confiui seguenti: all'Est i Marrucini; all'Ovest gli Ernici; al Nord i Sabini; al Sud i Campani. Possedevano Marrubio per città capitale, Millionia ed Alba del Fucino stimata inespugnabile, oltre alcune comunità di Ansantini, Antinati e Lucensi, che li avevano richiesti di protezione. Il nome Italiano deve ai Marsi l'essere stato innalzato a nome Nazionale, quando Roma ten-

tava imporre il suo ai popoli della penisola, e tutta l'Opicia in occasione della guerra sociale o Marsica 368 anni avanti l'era volgare, lo adottò in opposizione a Roma, e d'allora in poi, non è più rinchiuso in angusti confini, e tutto comprende il Bel paese, che Appenin parte, il mar circonda e l'Alpe.

Altre colonie Sabine, ma derivate dai Sanniti, sono i Caraceni abitanti sul dosso dell'Appennino presso le fonti del Sangro e del Volturno, colle città di Aufidena e di Esernia; i Frentani o Larinati da Larinio, città capitale al Nord dei Sanniti sulla marina, colle città di Geronia sul Frento, Ansano, Ortona e Buca sul mare. I Pentri piccolo popolo alle sorgenti del Tiferno con Bovino capitale. Gl'Irpini, i più meridionali dei Sanniti, abitanti le città di Abellini e di Caudio nelle alte valli del Sabato e del Calore. Tutti questi piccoli popoli di derivazione Sannitica, quantunque abitassero una sola regione, erano divisi in tribù formanti ciascuno una lega a parte, pronti sempre a difendere i comuni interessi minacciati, con curie, fori, comizii e magistrati proprii.

Tutta la contrada dei Sanniti si stendeva dal Piceno alla Lucania da Maestro a Scirocco, avente al Nord il mare, al Sud i Marsi e la Campania, occupando tutta la pendice orientale dell'Appennino, ed il bacino del Calore confluente del Volturno sull'opposto fianco. Originarii dei Sabini sotto il nome di Sabelli, furono più tardi i Sanniti, che presero questo nome forse dal nuovo ed illustre loro Capo. Altri opinano essere venuti dall'Arabia. Egli è certo però

essere stato un popolo agricolo e belligero amante della fatica e della guerra per la propria indipendenza, ed avido di primeggiare. Abitava dapprima paesi e villaggi senza fasto, e fu solo dopo aver praticato coi Tarentini e cogli Etruschi, ai quali tolse Nola, Nuceria, Pompeja ed Ercolano, che si riunì in grandi città con molta cura e lusso costrutte, fra le quali si notano Bonano capitale di tutta la confederazione, Trivento, Telesia e Malevento che più tardi si disse Benevento. Ma sia per la cresciuta popolazione, che per le conseguite ricchezze, i Sanniti divenuti ambiziosi, si resero molesti ai vicini, Apuli, Volsci, ed Etruschi, e dilatandosi colle conquiste nel mezzo d'Italia, introdussero nelle terre degli Enotri una colonia detta dei Lucani, che tanto prosperò, da occupare tutto il lato occidentale Appennino, dal Sele alla estrema Calabria. Essi compartivano educazione pubblica ai loro figli, consistente in lunghi e faticosi esercizii corporali di ginnastica e di caccia, e gli oziosi colla morte punivano. E noi vediamo ancora il bellicoso popolo Sannito muovere guerra ai Romani, dare e ricevere sconfitte, fare prodigi di valore, finchè vinto ed ucciso l'ultimo suo capo Pompedio Silone in una grande battaglia, non potendo più sostenersi, venne sottomesso ed incorporato nella Romana milizia e cittadinanza.

Quel tratto di paese avente l'Appennino Sannitico al Nord, il Lazio all'Ovest; al sud il mare, e la Lucania all'Est e che si chiama Campania, era abitato dai Campani, dai Sarasti e dai Sidicini, più un corpo

separato di Città Greche tra le quali Cuma e Napoli celeberrime nella Storia, e potentissime repubbliche. I Campani al centro, ricchi ed alteri di un lusso riprovevole, banchettavano dal mezzogiorno fino al nuovo sole; molli ed orgogliosi gettavano il frutto delle feraci loro terre, che vendevano agli Etruschi, in gozzoviglie. I Sarasti al Sud abitavano i piani del Sarno dove edificarono Nuceria Alfaterna; i Sidicini al Nord colla città di Teano, con lingua, arti e religione simile ai Campani. La popolazione era numerosa, e fra le città rimarchevoli tenevano Casilino e Nola celebrate per bellissimi vasi, Calazia, Suessa, Acerra, Trebula, Atella conosciuta in letteratura per le favole Atellane, Venafro, Compulteria dentro terra; e vicino al mare Ercolano, Pompeja, Stabia distrutte dall'eruzione Vesuviana dell'anno 79 di Cristo sotto il breve quanto paterno regno di Tito, e Linterno dove Scipione l'Affricano qualche secolo dopo ritirossi per togliersi alla pertinace ira tribunizia, e dove morì.

La Japigia si estendeva dal fiume Frentone fino al capo di Leuca nelle odierne province di Puglia, di Bari, e d'Otranto. I Dauni ed i Peucezii abitavano l'Apulia; i Calabri ed i Salentini, la Messapia. La Daunia all'Est dei Frentani era divisa dalla Peucezia dal fiume Ofanto, ma riunite con nome recente nella regione Appula, formavano una popolazione numerosa mista d'indigeni e stranieri, colle città di Luceria, Teano, Uria, Siponto, Arpi ed Apulio per la Daunia, alla quale appartenevano pure le tre isolette Diomedee o di Trimete al Nord della penisola del monte

Gargano; e colle città di Venusia, Bari e Canne, Genosa, Tureno, Butunto per la Peucezia. Calabri e Salentini i primi al Nord, i secondi al Sud, abitavano la Messapia. Le loro città principali sono Brindisi grande emporio di commercio, Taranto, Salento, Gallipoli, Leuca, Idrunto tutte di Greca origine. Questi quattro popoli erano dediti all'agricoltura ed alla pastorizia. Grani, mollilane, e razze di cavalli erano i prodotti di tutta la regione.

Gli Enotri ed i Coni abitavano il paese da Taranto a Pesto di cui una parte fu poi occupata dai Bruzzi bilinqui, cioè che parlavano il nativo Osco e l'acquisito Greco, ed erano prima pastori, ed agricoltori poi, quando entrato in mezzo di essi Italo, e fatto capo della nazione, li avviò alla vita civile col mezzo di buone leggi, e con sodalizi a pubbliche mense; alle armi con esercizii ginnastici e colla caccia. La Conia non essendo che un distretto dell'Enotria, non aveva magistrati proprii, e dipendeva dall'Enotrico foro, cosicchè entrambi questi popoli respinsero l'invasione dei Siculi, che cacciati dal Lazio andavano in cerca di altre terre, e si rifugiarono in Sicilia a danno dei Sicani. L'Enotria-Conia comprendeva le città principali di Taranto, Cosenzia, Crutona, Ipponio, Rosciano, Mamerto, Gaulonia, Locri-epi-zefiria, Reggio, Pandosia, Possidonia. Capitanati da Italo si acquistano la stima di altri popoli lontani, dei Cretesi e dei Lacedemoni, e divengono moralmente potenti. Tutta la penisola applaude a quella scuola di temperanza e di benevolenza cittadina. Il nome d'Enotria è nella bocca

di tutti, e pare che Italo approfittando di questo ascendente, chiamasse del suo nome, e le schiere da lui capitanate, ed i mutamenti introdotti, e le leggi promulgate, che si dissero Italiane, non perchè abbracciassero politicamente tutta l'Italia d'allora, che sappiamo divisa e frazionata in mille popoli diversi, ma dal nome del legislatore.

Infatti quando in Italia poch' addietro vigeva il codice Napoleonico voleva forse dire che quel grande ne avesse pure il dominio Politico? No. Così si dica del Codice Albertino benchè riconosciuto fra i migliori del suo tempo, e così del caso nostro. I popoli abitatori della regione poi detta Italia, riconobbero la giustizia della legislazione introdotta da Italo, nel paese degli Enotri; e l'abbracciarono. E dovendo ciascuna Curia parziale, in cui l'Opicia era divisa, promulgare una tal legge alle relative comunità dei diversi popoli che la volevano, bisognava ben dire, essere quella di Italo, che si pubblicava. Quindi nulla di più naturale del rendere un nome proprio in aggettivo, e fare per esempio. Istituzioni Italiane—Leggi Italiane—Decreti Italiani, Regolamento Italiano e via via; invece di Leggi di Italo ecc. Il resto viene da se. Godendo tutto il paese, tutta la penisola per lunghi anni di una sola legislazione, il popolo vi si abitua, e ritiene per amico o fratello il suo vicino, che ha di lui gli stessi diritti e doveri; quindi cessando lentamente le abitudini barbare, proprie di ciascuna nazione confinante, senza scosse violenti, senza grandi guerre devastatrici,

senza distruzioni di città o di popoli, moralmente si è fatta l'Italia; allora, ed oggi come pare.

Caduta Troja ed incendiata per mano dei Greci dopo 10 anni di assedio, i superstiti Trojani confidano ai venti ed al mare i loro Penati, si trapiantano in Italia, si rendono forti e potenti nel Lazio, e fatti Italiani coi matrimonî e col tempo, diventano i progenitori di quel gran popolo, che la terra riempì del suo nome, che estese i suoi confini su quasi tutto il mondo conosciuto, che prostrò e sottomise quanti vollero lottare con lui, miracolo di potenza e di grandezza. Quei medesimi Etruschi, dei quali poco prima s'innalzavano al cielo le gesta, sono ecclissati per non mai più rialzarsi, e non è piccola cosa che in mezzo a tanto urto di popoli, a tanto naufragio di nazioni, siasi salvato il nome d'Italia, e resti monumento perpetuo di glorie antiche e moderne, onor del mondo e dei suoi figli.

Brevi angoli di terra, e dirò meglio cantucci rimanevano in Italia da popolare, ed ecco un'altra colluvie di popoli minimi correrne in traccia. Non farò che citarli per amor di brevità, e per la poca loro importanza, non avendo preso parte ai grandi mutamenti avvenuti nella penisola, paghi e contenti di condurre vita umile e modesta, nascosti nel seno dei monti, e rintanati a così dire, in qualche angusta valle in meschini casolari. Stavano alle fonti del Ticino i Mesiati, i Focunati, i Genauni, ed i Brenni; alle sorgenti dell'Adda i Rugusci, i Culiconi, i Viruni;

alle fonti dell'Oglio i Camuni, ed a quella del Mincio i Trumpilini e Stuni. Nella valle superiore dell'Atesi o Adige abitavano i Tridentini, i Venosti, i Brisanti, i Nauni; ed alle sorgenti del Medoaco o Brenta i Medoaci. Gl'Istriani in Pola, i Tergestini in Trieste, in Fluvio i Liburni. In un piccolo angolo Nord-Est della Tuscia sul versante occidentale Appennino i Magelli; e finalmente gli Apuani là sul confine Orientale dei Liguri, e dove hanno termine le Alpi, ed incomincia la catena Appennina, che dal loro nome Apuana si chiama.

Parlerò ora dell'arrivo degl'invasori Greci promosso forse dalle interne loro discordie dopo la caduta di Troia; ond'è che molte colonie di essi migrarono in Italia, e nelle isole, e vi fondarono città molto ragguardevoli per ampiezza e civiltà, rette a Repubbliche indipendenti. Le principali sono Taranto ridotta in colonia dai Partenj condotti da Falanto loro capo, usciti da Sparta, e nello stesso tempo Crotone e Sibari dagli Achei con diramazioni a Terina, Pandosia, Laino, Sciro e Pesto chiamata Possidonia dai Sibariti; Metaponto e Caulonia dovettero pure il loro principio ad una colonia degli Argivi. Coll'aiuto dei Siracusani alcuni fuggiaschi Locresi dell'Est, edificarono Locri da cui si dedussero quelle di Ipponio e Messena. I Jonii condotti dai Focesi abili navigatori, fabbricarono Velia nel seno Pestano, e più tardi coll'arrivo di altre colonie Greche, che respinsero le prime, vennero ampliate le vecchie città e fondate le nuove tra le quali Eraclea, formanti un ragguardevole

corpo politico, che prese il titolo di Magna Grecia. Cuma e Napoli erano tenute per le più ragguardevoli delle Greche città, ed esistevano come un corpo separato. Lo stesso valga per tutte quelle altre città che fondarono in Sicilia, e sulle coste dell'Adriatico non prive di splendore, però tutte sulla marina, poichè l'interno fu sempre in potere degli Opici, degli Aborigeni, dei Nazionali.

Come complemento di questo abbastanza lungo capitolo, riferisco ora le ultime invasioni dei Barbari che diedero il tracollo alla Romana grandezza, ed origine insieme alla lingua, che tutti quanti dal mare alle Alpi parliamo, stretti in un patto, in un vincolo, in un simbolo, in una voce: Italia una con Vittorio Emmanuele.

Per la morte di Teodosio, diviso l'impero fra i suoi due figli Arcadio ed Onorio, ognuno s'accorgeva che il gran Colosso non avea più che piedi di creta, che al minimo urto avrebbe fatto la figura di quel masso che dal vertice... abbandonato all' impeto... precipitando... batte sul fondo... cantati dal compianto Manzoni, e pur troppo il malcontento dei popoli presagio è sempre della caduta dei Re. Piomba quindi dalle rive del Danubio un corpo di Goti e di Visigoti condotti da Alarico sull'Italia oppressa ed immiserita dagli agenti dei due Imperatori, che avevano mercanteggiato il dritto di spremerla; e tutta la percorre la prima volta senza successo per opera di Stilicone, che ne allunga la sciagura. Ma ritorna l' audace, la saccheggia, e v'impera. Poco dopo un altro corpo di Goti

e di Vandali, capitanati da Radagasio, si precipita sulla penisola, e la devasta. Con compensi in oro, in argento, in seta, in panno scarlatto, in libbre di pepe allora rarissimo, si ritarda la caduta del grande impero, ma che vale? Il sanguinario Attila, che s'intitola il flagello di Dio, raduna intorno a se Unni, Slavi, Germani; muove prima contro l'Oriente, ne riceve tributo annuo, ed ingrossato di Gepidi e di Ostrogoti, di Eruli, di Quadi e di Alemanni, come nembo si precipita sull'Italia, assedia, arde, saccheggia. Non basta. Giunge dall'Affrica Genserico coi Vandali e coi Mauri, assetato di sangue e di oro, entra in Roma e la saccheggia per quattordici giorni; arde Capua, devasta la Campania da cima a fondo; diserta la Sicilia. Che più? Lo Svevo Ricimero vi entra coi suoi, vi comanda da padrone, dà e toglie a piacer suo l'impero, lascia libero il saccheggio alle sue truppe, e sparge dovunque il terrore.

Già l'impero era ridotto alla sola Italia, quando vi entra il Goto Oreste, che dà ai suoi barbari parte delle terre conquistate, e si rende odioso colle imposte. Il malcontento è universale. Ciò vede Odoacre nato in Italia, ma Goto di origine, ambizioso e valente in armi; si pone alla testa di un grosso esercito di Eruli, Turcilingi, Rugi, e di tutti i barbari disseminati sul suolo Italiano, uccide Oreste, e governa l'infelice nostra patria nella qualità di Governatore, e col titolo di Patrizio. Greci e Longobardi, Franchi ed Alemanni, Spagnuoli ed Austriaci vi tennero predominio più tardi, la decapitarono, la avvi-

lirono, la munsero, la corsero leoni affamati di preda, e di rapina, tigri più che uomini, che le più belle vite, le più care esistenze, le più vigorose braccia, i più sani intelletti, i cuori più amanti, le glorie, l'onor d'Italia rapirono e de' suoi figli, credendosi nel cieco loro furore di averla debellata per sempre. Turpi egoisti, tiranni superbi, oziosi, vagabondi e molli, il vigor dei popoli v'innalza, perchè più grande, più strepitosa, mortale sia la vostra caduta.

UN PO' DI STORIA

CAPITOLO TERZO

Abbiamo veduto emergere pezzo a pezzo dal seno delle onde la terra che oggi si chiama Italia, abbiamo notato il lavorio impetuoso, costante, mirabile delle interne roventi viscere del globo per formarcela quale ora appare al nostro sguardo, fra due mari, cinta e difesa dal resto d'Europa da insuperabili macigni di granito, e da sterminati ghiacciai, bella e ridente per posizione, ricca di tutte ricchezze. Utile e caro insieme ci fia dunque conoscere quali popoli l'abitarono, quali vicende subì, quali fasi sostenne nei più remoti tempi.

Non io squarcerò il fitto tenebroso velo da cui è ricoperta l'antichità, e che avviluppa il primordio dell'umana razza, nè toccherò dell'opinione dei mitologi che dissero l'uomo sorto dalla terra, e quindi i primi abitatori dell'Italia originarj del paese; ma prenderò come punto di partenza l'uomo formato, il popolo che primo ne respirò le tiepide aure, che ne raccolse i frutti e si nutrì, che colle fresche e limpide acque dei ruscelli le inaridite fauci ristorò.

Il bel cielo d'Italia, la fertilità del terreno, il magico clima specialmente nella parte meridionale, avrà reso felici i primi abitatori di questa ridente contrada nei loro selvaggi costumi. Nudi prima pensarono più tardi a coprirsi colle pelli degli animali da loro uccisi con tronchi d'alberi, per difendersi dalle brezze notturne di una più rigida stagione, e forse guidati da uno dei più bei sentimenti degli uomini il pudore. Da cosa nasce cosa, e ben presto s'accorsero del bisogno di ripararsi, o dagli ardenti raggi del sole, o dalle intemperie, sia costruendo capanne con rami, frondi, e foglie d'alberi, sia spargendo foglie secche entro caverne naturalmente formate nel seno dei monti, per riposare le stanche membra chiudendone l'entrata alle fiere con macigni.

Or bene questi uomini, questi primi abitatori oziosi ed inerti, viventi una vita selvaggia o quasi nomade che forse appena avranno conosciuto il naturale amore della famiglia, a poco a poco, e per meglio sovvenire ai loro bisogni, e per procacciarsi il maggior ben'essere possibile si associano per famiglie con equi patti, e danno cominciamento alle prime società. Il tuo ed il mio ebbero principio; vennero gli atti di violenza, e non essendo bastante la forza umana per reprimerli s'inventarono gli Dei, e così passò a religiosa credenza, ciò che non era, che il consenso unanime delle passioni. I tiranni ne approfittarono ergendo templi alla felicità, alla pace, alla concordia, al dolore. L'interesse moltiplicò gli errori, il fanatismo, il più grande fra i mali che abbia afflitto l'umanità, prese

il sopravvento, ed i popoli credettero alla esistenza di questi Numi protettori. Giano e Saturno furono i primi a promuovere il nuovo vivere, ad indurre gli uomini alla coltivazione della terra, a formarsi delle abitazioni stabili e vicine per la comune difesa, conficcando pali in terra, e coprendo con pelli. Quindi il nome di Saturnia, che significa eguaglianza, imposto all'Italia prima d'ogni altro, è pure appropriato ai luoghi più elevati, non occupando i primi abitatori che le montagne, essendo le pianure, o non del tutto scoperte di acque, o soggette alle inondazioni per parte del mare e dei fiumi, perchè i terreni di trasporto e di sedimento non ne avevano ancora alzata la superficie.

Quantunque rozzi ed inesperti, e mancanti di mezzi di perfezionamento, i primi abitatori trovarono nel loro genio, nella solitudine e nella quiete, il mezzo di rendere fruttifere le terre, sia pure con metodo imperfetto, non possedendo essi alcun istrumento adatto a sì faticoso lavoro, o colla forza del braccio e delle mani, o con un pezzo di legno gettando poi nel terreno così lavorato, i semi.

Che cosa faceva intanto la donna? Non meno fiera e bellicosa dell' uomo, lo seguiva volenterosa od a forza, compagna o serva dovunque, ne leniva i dolori colle sue cure, ne divideva i pericoli, ne allietava in certo qual modo la vita, e cooperandosi in tutti i modi, osservatrice attenta e riflessiva, ne aumentava i commodi trovando l'arte del filare, forse per una serie di circostanze fortuite. Questa inven-

zione, che i popoli della Grecia e di Roma attribuirono alla Dea Minerva, prova quanto quest'arte fosse antichissima d'attribuirla alla Divinità. Con tutto ciò la donna, che doveva ritenersi non solo utile, ma necessaria alla famiglia, anello di congiunzione tra il padre ed i figli, era invece il prezzo della forza e della conquista, e si aveva in conto di schiava e serva dell'uomo abbrutito, della bestia ragionevole, del re della terra, del quasi Dio, che spesso la bistrattava infamemente, la ripudiava od uccideva per liberarsene.

La moderna civiltà sta estinguendo il suo debito verso questo essere, la donna, che tanta parte occupa nel cuore dell'uomo, che vive della sua vita, che lo anima alle grandi azioni, che ne modera gl'impeti e gl'insani trasporti coll'affabilità e dolcezza propria del suo carattere, facendola parte integrante del civile consorzio, chiamandola al pubblico insegnamento, non più schiava ma compagna, non serva ma oggetto d'immense cure.

Di buon'ora gl'Italiani pervennero ad un certo grado notevole d'incivilimento sociale, perchè non solo ci consta che fin da remoti secoli si erano formate grandi e possenti confederazioni di popoli, ma ancora per le invenzioni degli strumenti d'agricoltura, per l'arte di fare il pane e di cuocerlo, di lavorare i metalli e di fabbricare le case. Infatti tutto in Italia era opportuno ad una buona coltivazione, e per l'aria salubre e temperata, e per le sue piante indigene fra le quali si annovera il frumento. E quantunque non

si sappia a qual'uomo attribuire la prima seminagione, egli è certo che fu oggetto d'una mente tranquilla e riflessiva, e frutto di continue esperienze, che i Greci ed i Romani a Saturno ed a Cerere attribuirono. A poco a poco s'incominciò a formare l'aratro composto di un lungo pezzo di legno orizzontale, e di un altro verticale attaccato ad uno dei poli del primo, mentre all'opposto polo si attaccarono i buoi in aiuto dell'uomo. Col tempo si perfezionò questo strumento guernendosi di metallo la punta del legno che doveva entrare nella terra, smuoverla, rivoltarla, affinchè meglio germogliasse e fruttificasse.

Ora chi aveva seminato, era giusto che attendesse il ricolto, quindi il bisogno di rimanere nello stesso luogo, e la necessità di costruire case durevoli, e più di tutto, il vantaggio di poter abitare in vicinanza più famiglie con lega offensiva e difensiva, per salvare la proprietà da mani rapaci, e dai popoli vicini, che spesso invadevano l'altrui col diritto del più forte. Ond'è che gl'Italiani di quei tempi dovevano aver tali qualità e disposizioni bellicose da non lasciarsi soverchiare, e confederandosi fra loro, operare con più forza, e godere con sicurezza dei frutti delle loro fatiche.

L'unione fa la forza, dice un vecchio adagio, perchè ponendo gli uomini in relazione fra loro, ne desta l'emulazione, ne sviluppa le facoltà intellettuali, perfeziona e commuove l'immaginazione, e la spinge a tentare nuove scoperte, per gustare il dolce piacere di essere considerati e stimati dai loro simili. E così

nel corso delle vicende guerriere accadute fra questi popoli, si andavano formando altri popoli, ed altre confederazioni, bene prestandosi a ciò il terreno d'Italia frastagliato da fiumi, monti e laghi. Le invenzioni, le scoperte, le cognizioni di un popolo vengono all'altro comunicate e diffuse; non si mangiano più crudi i granelli di frumento, perchè si trova il fuoco battendo due pietre l'una contro l'altra, o fregando due pezzi di legno arido finchè s'accendono, ed allora si scaldano due pietre, e su di esse si cuoce il primo pane formato di frumento rammollito nell'acqua. Il fuoco fu dunque della più grande importanza, la scoperta più vantaggiosa e più industriosa ad un tempo dell'umano ingegno, relativamente alle arti ed alla lavorazione dei metalli. E si crede che l'oro, l'argento ed il rame fossero lavorati prima del ferro perchè più facili a ricevere una determinata forma.

Infatti in Italia, in America, nel Giappone, nell'Egitto, ed in alcuni luoghi della Siberia, e dovunque si scoprono ancora utensili antichissimi, armi, coltelli, pugnali, frecce di rame, e non di ferro, perchè appunto questo metallo richiedeva un fuoco più ardente perchè si potesse purgare e rammollire a segno di ridurlo secondo gli usi più comuni della vita. E sappiamo che anche al bisogno di bevande confacenti all'indole loro ed alla vigoria delle membra provvidero i nostri padri. Gli ebrei dicono che Noè fu il primo non a piantare, ma a coltivare la vite già esistente e fruttificante. I Greci attribuiscono l'invenzione del torchio al Dio Bacco; ma è certo che quasi tutti

i popoli compresi i più rozzi, non istettero contenti alla semplice bevanda dell' acqua, e che gl' Italiani specialmente con un torchio naturale, le mani, premendo lamponi, uve, pere, mele e frutti maturi di qualunque specie in pietre concave atte a ricevere il prezioso liquore, ne estraevano un succo, che solleticava il loro palato, e che bevevano a preferenza del latte, del miele, e del sangue degli animali.

Ma la via dello incivilimento è lunga, e chi può dire quanti secoli siano passati prima di giungere al solo grado or ora tracciato? I primi uomini vissero d'erbe, di ghiande e di frutti, e solo quando s'accorsero, che sulla terra vi erano alcuni animali innocui e mansueti, che nell'aria svolazzavano uccelli, che le acque erano popolate di pesci, allora solo divennero cacciatori e pastori, e nutrironsi di carne e di sangue.

E qui si affaccia un'altra difficoltà, poichè quantunque i primi popoli Italiani avessero sentito il bisogno di riunirsi in famiglie allo scopo di opporre una resistenza maggiore, una più gagliarda difesa ai loro interessi, alla vita, ed alla proprietà, non che di cingere di tronchi d'alberi e di rami intrecciati le prime abitazioni, pure s'accorsero coll'andar del tempo essere troppo tenui questi ripari contro altri popoli rubatori, e nemici rapaci, amanti del far nulla, e di vivere a spese altrui. Allora, pensarono di far ricorso ad un'altra forza, che noi chiameremo morale, la quale colla sua invisibile potenza soggiogando ed atterrendo gli animi, inspirasse tema, rimorso, spavento; e con-

sacrarono ai Numi protettori i luoghi da essi abitati, le terre, i frutti, le persone.

Ma qual'era questa religione invocata dai fieri abitanti di questa terra prediletta, di questo giardino del mondo? Gli scrittori di memorie di popoli, gli osservatori più severi di antichi monumenti concordano nel dire, che se vi fosse stato in Italia una religione qualsiasi, non poteva essere che il prodotto di un sacro terrore pei cataclismi, per le sommersioni di continenti, pei tuoni, pei fulmini, per le rivoluzioni della natura, cose tutte che non sapevano spiegare; e quindi che il vero principio religioso fu importato. Nulla di più ingiusto poichè la religione è innata nell'uomo, qualunque sia il movente che lo induce a chinare la fronte, ed a riconoscere qualche cosa fuori di lui. Infatti perchè la religione di Cristo si è importata in un dato paese, sia pur la China o l'America col mezzo di missionarii, predicatori o temosfori moderni, vuol forse dire che nella China, e nell'America non vi esistesse una religione qualunque? No. Dunque si potrebbe dire tutt'al più che vi era in Italia una religione barbara, e che se ne importò un' altra meno barbara della prima.

A questo proposito sono degne di qualche considerazione le osservazioni del Romagnosi, e lascio a lui la parola quantunque le sue opinioni, che io rispetto, stiano in opposizione alle mie. Egli dice: In Giano ravvisansi i distintivi di un benefattore degli uomini, di un temesforo di genti non istanziate; in Saturno distinguonsi i segnali dell'introdotta vita agi-

cola. Sono queste, due ere sacerdotali per l' Italia; Giano possiede la dottrina Atlantica di Tagete nipote di Giove, che ancor fanciullo apprese l'arte d'indovinare; e Saturno la dottrina Orientale dei Cabiri demiurgi, o artefici del mondo. Succede poi il regno di Giove figlio e successore di Saturno; e questo Giove stanziato sull'Olimpo in Grecia coi Dei maggiori e con arti innoltrate, adombra un'epoca di maggior coltura, l'età dei padri presieduti da un capo. In sostanza Giano, Saturno, e Giove adombrano una stessa potenza sacerdotale, tre ere che si riassunsero poi sotto il solo nome di Giano. Bacco-Sabazio presso i Tusci non è diverso del mito Tagetico, del Cabirico dell' Olimpico. Il Tagetico fu derivazione Libica, il Cabirico-Olimpico di derivazione Pelasgica; quello di Bacco-Sabazio, Siriaca. Però con queste tre procedenze si contemplano solo tre forme esterne di religioni nazionali.

Vedonsi infatti chiari indizj di straniera provenienza nelle cose religiose dell'antica Italia. Minerva e Nettuno sono di origine Libica; la lustrazione, o sacrifizio di espiazione per commessi falli passando su bragie ardenti, è conforme alla Siriaca in uso prima del passaggio degli Ebrei in Palestina; la forma vetustissima dei sepolcri tuttora esistenti nei dintorni di Toscanella, simili a quelli della Sicilia, della Cirenaica, dell'Egitto, della Palestina e fino della Mesapotamia, attesta pure una straniera derivazione. Anzi il nome stesso di Giano non ha nulla d'indigeno per l' Italia essendo le sue antiche effigie con barba e capelli ric-

ciuti, derivazione Atlantica. Che più? In alcuna sua medaglia si trova la leggenda TLA, la quale colla nave al rovescio sono nuovi indizii di origine Libica, e la favola registrata della venuta di un fratello di Atlante nell'Italia, non è altro che l'emigrazione di una popolazione Mauritana passata nella nostra penisola. Dunque la nave nel rovescio della medaglia di Giano indica l'approdare di questa divinità, ossia delle genti che l'assunsero per patrona, e la notizia dei tre Atlanti Mauritano, Italico, e Greco non escludono il Giano, perchè questo nome non significa che Signore epperò poteva anche dirsi Atlante Giano.

Gli antichi Romani unirono in Giano tutti gli attributi di Bacco, onde Giano e Bacco sono la stessa cosa. L'esame delle effigie religiose dà anche questo indizio di straniera procedenza, trovandosi in più figure l'orecchio posto in alto fuor del naturale, cosa che non si riscontra che nell'Egitto. Anche il Tagete ossia Mercurio Etrusco ha coincidenza col *Taut* Egiziano, e perchè Atlantici furono i temosfori dell'Egitto, ed Atlantica era la dottrina di *Taut*, come Atlantici furono coloro che si distesero lungo la costa settentrionale Affricana, ne segue che da una fonte comune derivò la dottrina religiosa dell'Egitto e dell'Italia, il che coincide colla tradizione dell'Atlante Mauritano, e dell'Atlante Italico. Quindi la religione conosciuta per la più antica in Italia, fu di procedenza Atlantico-Affricana; mentre che essa medesima ebbe origine straniera, come attestano le memorie nazionali di quella regione.

Che queste opinioni siano erronee , credo dimostrarlo nel capitolo « La Coltura degli Italiani » e più di tutto le dicono tali, e gli avanzi di sacri monumenti , e 'l non aver egli tenuto calcolo dei voti di sacre primavere, confondendo questa specie di emigrazione con popoli venuti da fuori, partendo forse, o da un principio contrastato sufficientemente, o dalla triade Noetica dalla quale crede avesse origine un nuovo mondo, e con esso religione, arti, scienze, lettere e costumi. Quindi qual meraviglia trovarsi in Italia antichissimi riti e superstizioni a seconda dell'indole dei capi di ciascun popolo, e di ciascuna famiglia, tante Divinità quante ne volevano buone e tristi, strane ed inique, come in altri luoghi?

Certamente che doveva essere ben feroce e spaventevole quella religione in nome della quale tante crudeltà e vendette si commettevano. Ma la ferocità degli uomini in quei tempi era tale dice il Pagano, che immergevano il ferro nelle viscere di altri uomini, non per odio o per timore, ma per far piacere al Cielo, giungendo pur anche a pascersi delle membra di coloro ai quali data la morte avevano. Infelice condizione degli uomini, che li rendeva vittima dei loro errori, dei fantasmi che essi stessi si creavano, e spesso dell'altrui frode e violenza! Fu solo più tardi opera di alcuni generosi ed illustri spiriti Italiani, e frutto certo di qualche ingegno nobile e filantropo, che al mezzo nefando di placare col sangue di umane vittime la supposta divinità irritata, ed allo scopo di evitare nuovi mali, che si sostituì un modo più ra-

gionevole obbligando la gioventù ad errare in cerca di altre terre sotto la protezione di un Nume, ed allora sull' altare degli Dei prima bagnato del sangue umano, si collocarono le fiaccole invece di uomini, immagini finte e simulate di corpi umani e d'animali.

Dissi le Divinità essere state tante a scelta e beneplacito dei capi di famiglia, estendendosi la provvidenza degli Dei ad ogni cosa. Quindi il Dio fuoco, il Dio termine, il Dio sole, il Dio fulmine, il Dio Cipolla e che so io. Ogni padre era della sua casa il Re, dice il Pagano, il guerriero, ed il duce insieme della gente sua; perciò il suo volere era rispettato. Egli difendeva la sua famiglia dagli insulti esterni, e la governava col consiglio e colla privata sua forza: dettava la legge, giudicava e l'eseguiva. I padri quindi o capi di famiglia erano i veri sovrani, anzi i despoti, che disponevano della vita e della libertà delle mogli e dei figli; che esercitavano i domestici giudizii con assoluto impero; giudici inesorabili, che spesso indarno il paterno amore tentava di arrestare la destra alzata sulla cervice dei figli.

Tale Omero descrive Polifemo violento ed ingiurioso, senza leggi, selvaggio ed iniquo. Le famiglie dei Ciclopi, ossia di quei selvaggi primi abitatori della Sicilia, continua il Pagano, vivevano separate fra loro, e ciascuno a suo talento reggeva la propria famiglia, perchè mancando il pubblico consiglio, fonte d'autorità e di legge, regnava la sola forza privata, ed il consiglio personale dei Polifemi. Ond'è che non avendo i Ciclopi alcun riguardo fra loro, vivevano nello

Stato di guerra vicendevole e di violenza. Superare, abbattere, distruggere, annientare il nemico era la più dolce sensazione che potessero sì fatti uomini provare; la ferocità, la crudeltà, la vendetta erano costumi loro convenienti, perchè non pregiavano che la forza, e correvano dietro alle vive impressioni del senso.

E prima di passare ad un maggior grado d'incivilimento cui giunsero i nostri progenitori, ragione vuole che io dica del primitivo linguaggio , e della prima scrittura. È fatto incontrastabile che il primo linguaggio di tutti gli aborigeni di un paese qualunque della terra, o piuttosto di tutti i popoli primitivi del globo, doveva essere uno. L'uomo sotto qualunque cielo viva, una ha la forma, ed una la somiglianza fatte le debite eccezioni di clima, come una ha la struttura delle varie parti del corpo. Ecco si legge nel libro della Genesi: Uno è il popolo, ed uno è il labbro per tutti; quindi una la favella. Ma qual' era dessa? Noi ignoriamo dice il Bredov quale sia stato il più antico linguaggio, o quello da cui derivarono poi tutti gli altri. La più antica, di cui ci rimangono ancora alcuni avanzi, è la lingua Ebraica nella quale sono scritti i libri di Mosè, e la maggior parte delle scritture che compongono il vecchio testamento. Con tutto ciò le parti più antiche della Bibbia non ascendono oltre i tremila anni sopra l'età nostra. Ora ammesso pure che l'umana generazione viva sopra la terra da soli sessanta secoli , gli uomini che vissero nei tremila anni prima di Mosè, non avranno essi avuto un linguaggio? E siccome la nostra attuale Italiana favella

a stento si raffigura per tale, paragonandola all'Italiano che si parlava e si scriveva settecento od ottocento anni fa, non possiamo credere che la lingua Ebraica, in cui sono scritti i libri di Mosè, sia veramente il primitivo linguaggio dei primi uomini e delle prime nazioni. Imperciocchè dalle mutazioni a cui va continuamente soggetta la lingua d'uno stesso paese in così pochi secoli, possiamo inferire i molto più gravi e svariati cangiamenti che dovette patire nei suoi primordii la lingua dei primi uomini, dappoichè i loro discendenti si sono separati e divisi.

Ond'è che gli uomini essendosi notabilmente cresciuti di numero, la soverchia moltitudine costrinse una parte dei medesimi ad allontanarsi dalle prime abitazioni, e queste migrazioni di cui parla il Bredow, non sono che voti di sacre primavere come ho detto più sopra, volgendosi in altre contrade, tenendosi dietro gli uni agli altri. Allora uno stuolo si volse ad Oriente, un altro ad occidente, un terzo a mezzogiorno, ed un quarto verso mezzanotte. In tutti codesti nuovi paesi, incontraronsi nuovi oggetti, si fecero altre esperienze, si acquistarono novelle idee, abbracciaronsi altri costumi, e si fecero nei varii luoghi altre scoperte.

Pertanto se già un medesimo popolo il quale seguiti ad abitare il suo natio paese, in pochi secoli varia per tal modo il suo linguaggio, che i più tardi nipoti appena il riconoscono ancora per tale, quante mutazioni non dovettero poi subire le favelle di questi diversi popoli, i quali si dispersero quale ad Oriente,

quale ad Occidente, quale a settentrione e quale a mezzogiorno; di quanto non dovettero scostarsi nel loro parlare da quello della madre patria; e quanto varii non dovettero essere fra loro medesimi cotesti diversi linguaggi? Non ci debbe adunque muovere a meraviglia, che si parlino sopra la terra tante e così diverse favelle; ma dovrebbe piuttosto farci stupore, se agli ultimi confini dell'Asia si parlasse la medesima lingua che parlano gli Italiani.

Ma qual'era ripeto questa primitiva favella del genere umano? Le tradizioni Rabbiniche pretendono che la lingua insegnata da Dio all'uomo fosse l'Ebraica; chi dice la Fenicia più antica di tutte. L'esimio traduttore di Bredow, Luigi Schiapparelli dice in una sua nota. L'opinione di Bredow sopra la formazione del linguaggio dell'uomo, che qui fu omessa, è contraria ad ogni sana critica. Io l'avrei tradotta qualunque dessa fosse. Ma continua. Noi sappiamo che Iddio creò l'uomo perfetto, nè tale sarebbe stato privo di favella. Iddio parlò all'uomo, e questi impose un nome a tutte le cose: ma il primo linguaggio fu rivelato. Ecco risoluta la quistione. E così fanno alcuni oratori che incominciano i loro sermoni sempre da Adamo. E perchè far ricorso alla rivelazione, quando il linguaggio è naturale, inerente alla condizione della umana natura, e suscettibile di perfezionamento?

Questo dire il primo linguaggio fu rivelato, umilia di tanto la perfettibilità dell'uomo, anche in faccia alle belve che non ebbero bisogno della rivelazione per poter intendersi nei relativi loro linguaggi, che

davvero quest'uomo farebbe una ben magra figura sulla terra. E perchè non si creda da taluno che io questo scriva per farmi dare del bello spirito, e per principio antireligioso, faccio la mia professione di fede, e mi umilio davanti a Dio nella mia nullità. E mi pare che Dio medesimo ne godrebbe, se l'uomo raggiungesse il massimo grado di perfezionamento; come è certo che nel vedere gli sforzi della sua creatura, Egli non dominato da gelosia nè da invidia perchè tutto perfetto, tutto ottimo, tutto santo, assisterebbe con gioia e diletto ai conati dell'umana intelligenza, e stenderebbe, immensa fonte di potere, la mano all'uomo, che fa di tutto per arrampicarsi, a così esprimermi, fino a Lui, ai piedi di quel trono che poggia sulle stelle, per salir sublime coi mezzi dell'intelletto, e là dove si respirano le aure dolci della scienza senza velo, senza nebbia, senza inganno.

Ritorno alla nota di Schiapparelli. Tutto quello che ha fatto Dio era buono ossia perfetto, dunque il primo linguaggio da Lui rivelato all'uomo era perfetto; Iddio confuse le lingue, dunque si è pentito, perchè distrusse l'opera sua. Iddio non si è pentito che d'aver creato l'uomo, dunque non ha distrutto il linguaggio. Nell'ultimo diluvio tutti gli uomini perirono, solo Noè fu salvo, dunque anche il linguaggio primitivo rivelato continua nei discendenti. Ciò posto, chi dirà mai quale fosse la lingua parlata da Noè? Forse l'Ebraica, la Siriaca, la Fenicia, la Latina, la Greca, la Chinese e che so io? L'opera perfetta di Dio non può divenire imperfetta nel corso dei secoli, dunque bi-

sogna ammettere che l'uomo deve a sè stesso il suo perfezionamento, avendo in sè e nel suo intelletto i germi di tutte le scienze, e quindi la favella è frutto delle umane investigazioni tramandata di padre in figlio.

L' uomo abbandonato a sè stesso col sussidio del solo suo genio, spinto anche dal bisogno a manifestare agli altri i suoi pensieri, i suoi divisamenti, le sue scoperte, trova il primo linguaggio: i segni; mezzo potente usato anche oggidì per indicare comando, bisogno, preghiera ecc. senza ricorrere alla parola parlata, è spesse fiate anche da noi usato di preferenza. Ma gli uomini si accorgono non poter coi soli segni esprimere agli altri tutto il pensiero, quindi ai movimenti delle mani associano quelli del volto, e specialmente gli occhi. Si dice che l'occhio sia lo specchio dell'anima, e che il volto esprima meglio delle parole l'interno senso; ecco dunque che gli uomini già s' intendono. Sappiamo tutti che il fanciullo appena nato non vede e non ode; e sappiamo pure che se è stretto dalla fame piange, grida, manda voci. Chi ha insegnato quelle voci al bambino? La natura, si risponde. Or bene anche i primi uomini hanno saputo trar partito dei mezzi che loro concedeva madre natura, ed al gesto, all' atteggiamento del volto e degli occhi, aggiunsero le voci. Che cosa esprimevano queste voci? Essi hanno dovuto certamente imitare dapprima il belato delle pecore, il fischio del vento, il sibilo dei serpenti, il muggito del bue, il raglio dell'asino, il nitrito dei cavalli, il ruggito delle belve, il latrato

del cane, il pigolio del pulcino, il gemito della tortora, l'ululato del lupo, il barrito dell'Elefante, il grugnito del majale, lo zirlo del tordo, il canto degli augelli, lo stormire delle frondi; ma il primo loro linguaggio non poteva essere che di voci interiettive, come quelle che essendo più facili ad emettersi, e meglio dinotando senz'altro corredo, l'interno piacere come l'interno dolore, contengono nello stesso tempo colla loro forma elittica tutto quanto agli uomini esprimere piaceva.

Questa fu la via battuta dai primi uomini per giungere a manifestarsi vicendevolmente le sensazioni, le idee, il timore da cui erano invasi, la gioia per imprese a buon termine condotte, e via via. E noi che viviamo nel secolo dei lumi, noi che ci teniamo credi di tante passate glorie, mettiamo ancora l'interiezione fra le ultime parti del discorso, anzi l' ottava o la nona di esse! Siamo giusti, non neghiamo la rivelazione quando si deve ammettere, ed abbiamo un poco di decoro per noi stessi, certi di fare cosa grata anche a Dio, che volle creare l'uomo a sua immagine e somiglianza.

Fin quì del linguaggio, passo ora alla scrittura, ed osservo anzi tutto che il linguaggio primo, nulla aveva di comune con la primitiva scrittura. Molti che si diedero a consultare gli antichi monumenti, le memorie dell' uman genere, confusero l' effetto con la causa, e perchè messo da parte il significato primitivo si attennero al secondario, e perchè hanno creduto che le antichissime genti avessero divinizzato

tutte le persone e tutte le cose, mentre null' altro han fatto che dare forma plastica alle idee esprimendole con forme di persone, di animali, di oggetti. Or bene questo mostruoso miscuglio formava la loro scrittura. Fu solo più tardi e dopo molti secoli, che si sostituirono i segni, ossia le lettere alfabetiche, che altro non sono che simboli accorciati, come dice Federico Villani nelle sue Riflessioni sul mito di Venere.

Infatti la primitiva scrittura continua il Villani, non rappresentava che le idee, *idola*, o per mezzo delle stesse immagini degli obbietti, o per mezzo d'immagini che avevano con quelle, grande analogia; cosicchè tale scrittura non rappresentava la parte fonica, il suono del linguaggio, ma soltanto la parte ideale; e quando poi fu trovato modo, che alcuni simboli accorciati a poco a poco esprimessero l'elemento fonico o acustico, fu attribuito a cotali suoni ciò, che era proprio della scrittura simbolica: ond'è che alla primitiva scrittura mancò l'elemento fonico, e che alla seconda mancò l'elemento simbolico: che nella prima le idee erano significate plasticamente con figure di terra e di gesso, che nella seconda non vi ha nulla di comune tra la parola e gli oggetti rappresentati, tranne pochissime eccezioni di voci esprimenti suoni, le quali forse gettarono i primi segni delle scritture foniche; che ambedue sono difettose, e che soltanto dal connubio di questi disparati elementi potrebbe sorgere una scrittura che esprimendo la parte fonica del linguaggio, serbasse anche la parte simbolica.

Premesse le quali cose, ognun vede che alle pa-

role chiamate nomi vennero attribuiti i generi. Per esempio: si dice Navis di genere femminile. Nasus di genere maschile. Museum di genere neutro; e perchè niuna relazione vi ha tra l'idea espressa da Navis ed una femmina, tra quella espressa da Nasus ed un maschio; subito si affaccia al pensiero la forma della primitiva scrittura, la quale rappresentando l'idea di Navis in forma di femmina; quella di Nasus in forma di maschio; e quella di Museum con un simbolo che non era nè maschio nè femmina; per tal modo i generi maschile, femminile e neutro rimasero nelle lingue posteriori quando si passò a scrivere colle lettere, ossia coi simboli accorciati in luogo dei simboli interi usati dapprima.

Questa è dunque la ragione dell'infinito numero di sculture e di pitture trovate ognora nelle antichissime città; e questa è pure la ragione perchè in antico erano in tanto pregio gli scultori e i pittori, perocchè essi erano gli scrittori dei primi tempi; le statue, le pitture e tutte le varie forme plastiche, la loro scrittura; e lo stilo quello strumento da essi adoperato sia di ferro, che d' altro metallo, per lavorare massi di pietre in colonne, in statue ecc. e solo quando la scrittura prese la forma di lettere, passò a significare il modo di essa. Ond'è che l'ignoranza delle genti attribuì agli antichi popoli una serie di Divinità, che realmente non erano se non serie d'idee rappresentate in figure umane, o di animali, con pietre, con ceppi, con colonne informi senza capitello, con tronchi d'alberi, secondo che meglio rispondevano alle loro idee.

Quindi quei 40000 Iddii attribuiti ai Romani, e quei 30000 attribuiti agli Egizii, altro non sono che il numero delle idee di quei popoli, scritte nel loro modo. E così una mano distesa in atto di porgere qualche cosa, denotava bontà d'animo, o l'atto del donare. Una mano vuota e distesa, quella del ricevere. Un coccodrillo esprimeva discrezione od eternità. Un serpente che si morde la coda significava tempo o giro di un anno. Una coda di pavone la fragilità della bellezza, cose tutte difficili a spiegarsi, e che forse furono innocente cagione del politeismo, religione che ammette la pluralità degli Dei.

Da quanto ho detto appare evidente avere l' Itala gente toccato ben presto un alto grado d'incivilimento, dovuto certo alla sua indole svegliata, alla sua intelligenza, ed al non comune spirito di preveggenza di cui era dotata; ma v' ha pure chi appoggiato ad induzioni pretende averlo essa raggiunto per esterno contatto. La Tribù degl'Itali, checchè si dica, è tutta Italiana e solo perchè prima di altri popoli raggiunse un notevole grado di civiltà potè imporsi, e conducendo le tribù del paese Esperitico a vita agricola, che come nota Aristotile tenevano vita pastorale non vivendo in consorzii stanziati, e sottomettendo colla giustizia delle leggi, ed anche colla forza delle armi gli Osci, gli Ausonj, gli Esperiti, gli Enotri, popoli tutti che si succedettero l'un l'altro in Italia allora detta Ausonia, Esperia, Enotria, ed estendendo così il nome a tutto il paese, che si chiamò Italia. La quistione sui primi abitatori è stata trattata da mol-

tissimi. Ipotesi sopra ipotesi, il numero delle opinioni non ha fatto che moltiplicare il dubbio, se dubbio vi fosse. La China ed il Giappone hanno ciascuna un Adamo; L'India lo ritiene in Adimo anteriore d'assai all'Adamo della Genesi; L'Egitto dice che Adamo aveva i capelli rossi; la Grecia si accorse dopo Alessandro, d'aver avuto un Adamo, e d'aver popolato il mondo di Greci. Tutte le ricerche artistiche e scientifiche comprovano che in Italia vi è stata una civiltà molto più antica di Roma, e quindi se qualche importazione vi fu, questa non fece che aumentare il patrimonio della nazione senza stabilirne le basi.

Dice Romagnosi che Tala in Etrusco Tla era città della Numidia, ed è questo Tla che vedesi su d'una medaglia di Giano, mentre in altre vi è V-TLA che pronunciasi Vitla o Itla, e che ai Taliani di Numidia passati per la Sicilia, gente agricola ed innoltrata nella civiltà più degli Ausonj, Esperiti ed Oschi, pare si debba il nome di Italiani. Perocchè fatti forti colla loro vita stanziale e disciplinata, cresciuti in popolazione, ingrossati da altre tribù da essi incivilite, estesero il loro dominio nella Campania sino allo stretto di Sicilia, e più tardi su tutta Italia. Tutti questi indizii o congetture, se da una parte dimostrano l'ingegno e lo spirito investigatore del dotto pubblicista, del filosofo profondo che l'Italia onora dei suoi scritti; dall'altra non possono avere gran peso per introdurre in Italia una coltura estera, opera d'altre genti, desunta sia dal modo di fabbricare perfetto, cioè con pietre tagliate ed insieme combaciate; sia dal trovarsi

nella Mauritania Ausonj, Osci, Esperiti, come pure il nome di Tuschi, non volendosi dire questi nomi essere stati portati in Siria ed in Libia dall'Italia, e sia ancora perchè al dir di Plinio, solo al tempo dei Romani si spedirono colonie in Affrica. Invece ricorda Aristotile, che la gente Italica tra il Lametico e Silletico seno era in uno stato di avanzate istituzioni sociali in tempi anteriori all'età di Minosse vissuto 1406 anni prima di Cristo.

Ma dato pure significarsi in Giano e Saturno divinità comuni ad altre genti, essere la coltura presso i Siri ed i Lidi antichissima, trovarsi i Sabi nella Mesopotamia ed i Sabini in Italia; riscontrarsi Napoli, Sorrento, Malfi anche nella Libia, e mille altre coincidenze, ciò non vuol dire, che gl' Italiani non abbiano posseduto un certo grado d' incivilimento, per doverlo essi ripetere da altri popoli. Tutto in Italia, e terra e cielo e mare è sempre stato favorevole ad uno sviluppo fisico, intellettuale, morale da far invidia ben più che a popoli barbari, che per tutt'altro scopo emigravano, di quello di recare al nostro paese i loro progressi nelle arti, nelle lettere, nelle scienze, come si può di leggieri arguire dalle posteriori invasioni di barbariche orde assetate di sangue e di rapina, che lo corsero tutto da capo a piè, predando, calpestando, distruggendo il patrimonio delle nostre civili e libere istituzioni.

Le ultime scoperte Paleontologiche che hanno per oggetto la cognizione di animali e di vegetabili una volta esistenti sulla terra, Paleontografiche che si ri-

feriscono alla storia dei corpi organizzati, e Paleoetnologiche ossia i grandi resti della umana industria in Italia, che consistono in punte di frecce, coltellini, raschiatoi, scuri, cunei, accette, utensili rozzi ed informi, e mille altri arnesi, non lasciano più dubbio, se pur dubbio vi fosse stato sulla antichissima razza Italiana.

Nella caverna di Mentone presso Nizza si trovarono ossa di animali e selci tagliate in forma di frecce; a Mezzanacorte nelle escavazioni per le pile del ponte sul Po ed a 7 metri di profondità il professore Gastaldi riscontrò un cranio umano di forma regolare, tipo Italico, e più sotto alla profondità di 11 metri, resti di cervo di corna gigantesche. Le indagini praticate in Lombardia in questi ultimi anni nella caverna del Corno sopra Entratico (Bergamo), nella grotta di Levrange in Valsabbia (Brescia), in due caverne sopra Covole sul lago d'Iseo, per dirne alcune, hanno dato risultati delle non dubbie tracce della presenza dell' uomo in tempi cui nessuna cronologia può assegnare data certa, sia in oggetti d'industria come selci lavorate e stoviglie, come sulle ossa dello stambecco, del cervo e della marmotta. È recente la scoperta d'uno scheletro intiero con armi di selce lungo la riviera tra Ventimiglia e Nizza, e di selci e di ossa nelle grotte di Verezzi in Liguria, e di Finalmarina.

Il signor Camillo Marinoni in una nota all' uomo primitivo di Luigi Figuier osserva, che il dotto scrittore dimenticò affatto l'Italia nel suo libro, mentre

questa non manca di documenti attestanti le primissime età dell' uomo, e mentre ricorda con molta chiarezza quanta importanza abbia il nostro paese in questo genere di studj, dice: Anche il Veneto era abitato da gente primitiva, e ce lo provano le scoperte fatte nelle caverne di Velo e di Lumignano, dove il Lioy trovò pietre focaie lavorate, ed un grosso ago di osso in mezzo ad ossa di orsi-spelei, e di buoi primigenî; come si rinvennero selci e pietre rozzamente lavorate alle grotte di Colle di Mura e di Chiampo , in San Vito al Tagliamento, a Grezzano, a Villabella presso Verona; a Cunetta presso Padova, a Monte-grumi, a Brendola nel Vicentino, e nei dintorni di Treviso. E continua il Marinoni. La Toscana novera diversi illustratori di questa medesima epoca , i quali descrissero molte caverne dei monti Pisani e delle Alpi Apuane ; ma il merito maggiore di tali indagini tocca ai Dottori Regnoli e D' Achiardi per cui mezzo ci pervenne notizia dell' uomo coevo dell'orso speleo nelle grotte di Parignana, di Dall' Onda, di monte Tomacciò, di Monte Castello a Vecchiano nella Maremma. La grotta Dall' Onda nelle Alpi Apuane è fra le più meritevoli di rimarco , poichè in essa si trovarono schegge di selce di Piromaca, di ossidiana , di corniola, tutte a margini taglientissimi non acuminate, con una faccia a coste e l'altra piana; ciottoli di varia forma; strumenti di pietra ad uso di mola, brunitoi, martelli ecc; aghi e puntaroli d'osso, quali finiti e levigati, quali abbozzati, corna di cervo lavorate; ossa raschiate, intaccate, rotte, arrostite ; cin-

quecento e più cocci di terra cotta di vario colore ed impasto, con ornati manichi, orli, bernoccoli, punteggiature ecc; conchiglie marine forate; ossa di Orsi, di Buoi, di Cervi, di Maiali, di Capre ecc.

La campagna di Roma è ricchissima di antichità Archeolitiche. I territorii di Todi presso Orvieto, di Viterbo, di Monte-fiascone, di Frosinone, di Nardi e di Alatri sono seminati di armi e di strumenti silicei. Presso Roma stessa le selci sono frammiste alle ossa di Orsi-spelci, di Elefanti antichi a Ponte Mammolo, a monte Sacro, al Gianicolo, a Ponte Molle, a Tor-di-Quinto, ad Acqua Traversa, lungo i depositi quaternarii del Tevere e dell' Aniene, unitamente a denti molari di Elefanti antichi e primigenii, di Jenespelee, di Buoi della prisca età, come assicura Lioy nel suo libro Escursione sotterra, di Gatti di caverna, di Castori, di Ippopotami grandi e piccoli, e di Rinoceronti. E per dir breve, nel Bolognese da Capellini, nell'Imolese da G. Scarabelli, nella Marca d'Ancona, a Montedoro presso Castelfidardo, a Jesi, a Macerata, ad Ascoli e nel Perugino specialmente, da Giuseppe Bellucci si rinvennero cuspidi di freccia, armi di pietra, schegge ed utensili lavorati colla selce.

Nelle provincе del Napolitano la frequenza delle selci lavorate fu messa in rilievo dal dottissimo Giustiniano Nicolucci a Casalvieri, a Telese, a Castelluccio, a Sora in Terra di Lavoro, a Campoli nell'Abruzzo Ulteriore, nei due Principati, e nella grotta dei dintorni di Molfetta. Come nota un sepolcro presso

Roccasecca in Terra di Lavoro con manufatti litici, ed osserva nella sua Relazione alla R.ª Accademia di Napoli marzo 1872 che gli strumenti litici trovati nelle province meridionali sono tutti fabbricati con materiali del paese, opinando che l'ossidiana di cui molti sono fatti, venisse dalle isole Lipari e da Procida.

La Sicilia benchè ancora poco esplorata ha pur dato il suo contingente non meno rilevante delle altre province Italiane di archeolitiche scoperte. Francesco Anca e Gemellaro visitarono parecchie caverne ossifere, dove apparivano evidenti le tracce dell'uomo; nelle grotte di Maccagnone, di Perciata, di San Teodoro e di Carburanuli si trovarono ossi di Jene, di Elefanti, di Ippopotami misti ad utensili e ad armi litiche; nella grotta grande di Monte Pellegrino presso Palermo, rinvenne il Mantovani, una stazione umana archeolitica. E ciò basta perchè l'Italia non abbia nulla da invidiare a Francia, a Germania, al Belgio, ad altri paesi relativamente alle primissime tracce lasciate dall'uomo, come ai giacimenti umani dell'epoca quaternaria, solo che si tenga conto e del cranio trovato a Monte Piombone di Viterbo associato a frammenti del Bue primigenio; e del cranio del colle dell'Olmo presso Arezzo giacente coll'Elefante primitivo, e col Cervo Euricero in un' argilla lacustre con straterelli di torba, come nota il Marinoni; e d'altri cranii scoperti in diverse epoche nelle province Napolitane. Che il Governo, che le Province Italiane assistano e promuovano efficacemente questi studj, e si vedrà qual posto convenga all'Italia fra le Nazioni.

INVENZIONI E SCOPERTE

CAPITOLO QUARTO

Tutti gli animali si rassomigliano ciascuno nella specie sua compreso l'uomo, che astrazione fatta dalla diversità dei climi in cui vive, manifesta dovunque le stesse forme e le tendenze istesse, posto nelle medesime condizioni sociali. Quindi volendo partire dal libro di Mosè, noi troviamo, che Caino vedendosi escluso dal Paradiso della terra, esclama e grida: Dio mio, troppo grave è il castigo, esiliato dal mio paese, fuggitivo e fuor della legge; il primo in cui m'imbatterò potrà uccidermi. E l'Eterno fece a Caino un segno, che rispettar facesse la sua vita. Caino parte e va a stabilirsi nel paese di Nod, ad oriente dell'Eden. Da Lemek suo discendente nascono Yubal e Tubalcain, dei quali il primo inventa la musica e l'arpa, ed il secondo fabbrica utensili bellissimi di ferro e di rame. Non è a dire se Adamo ed Eva fossero contristati per la partenza di Caino, del loro primogenito, del figlio più caro, non che della morte di Abele, e quanta disperazione fosse nel loro animo vedendosi soli con due femmine. Ma chi temeva Caino

che lo potesse uccidere? Forse i figli di Abele, od altri uomini fuori dell'Eden? Quel segno fattogli dall'Eterno perchè fosse rispettata la sua vita, non era dunque che un sacerdozio.

I primi uomini hanno pensato (Cap. 3°) al nutrimento, alle vesti, alle abitazioni, vediamo ora alcune delle più importanti invenzioni e scoperte, che a tutte le età, dalle più remote alle odierne si riferiscono.

ANTICHITÀ MASSIMA FINO AL DILUVIO NOETICO

Anni x.

Fra le invenzioni e scoperte che si perdono nel buio dell'antichità, è da noverarsi l'olio, che i Patriarchi conoscevano, che ne facevano uso, e lo conservavano nelle corna degli animali, che furono i primi vasi. Infatti i primi Poeti rappresentavano i loro Eroi, che bevevano in un corno. I vasi di terra cotta vennero dopo, e più tardi le pelli degli animali, come si legge che Abramo quando congedò Agar, le pose sulle spalle un otre pieno d'acqua. E non meno dell'olio che dall'Egitto Cecrope il primo portò nell'Attica, rimonta ai più remoti tempi l'arco del quale andavano armati gli uomini, non tanto a difesa ed a sollazzo nella caccia degli animali dei quali si cibavano, ma per dinotare con esso, e colla freccia di cui era armato, l'amore, che coi suoi dardi i cuori

penetra ed infiamma. Quindi noi vediamo da essi rappresentata Diana su d'un carro tirato da cervette, armata di arco e di turcasso ripieno di frecce; Cupido detto anche amore, sotto forma di un fanciullo ignudo con una benda agli occhi, e con un arco per ferire i cuori degli amanti; come d'arco e di frecce andavano armati, Ercole, Apollo, Chirone, Arcante, Orione, Ippolito, Meleagro, Arcasto ed altri molti fra i quali sono celebri Ulisse e Telemaco, e più tardi il salvatore della Svizzera Guglielmo Tell.

Della musica e dell'Arpa di Jubal, è sorella germana la poesia della quale è impossibile cercarne le origini, e pare anzi nata coll'uomo, che guidando il gregge al pascolo e nei momenti di riposo formava idillii, monti e valli riempiva delle sue voci. Anche la divinità era da loro onorata, pregata, ringraziata con poetici canti, che di padre in figlio si tramandavano, non essendovi altro mezzo di far conoscere ai posteri gli avvenimenti rimarchevoli di quei tempi. Or vedi potenza della poesia! Orfeo canta sulla lira; gli alberi ed i sassi gli corrono dietro; le bestie feroci si ammansano, i fiumi sospendono il loro corso. Omero ed Ossian cantano il primo i tempi della Grecia, il secondo quelli della Scozia. I primi monumenti della storia Ebraica non sono che cantici, e finalmente la poesia e la lingua Italiana nacquero quasi contemporanee, e come dice Alfieri, nacquero giganti.

Il ferro ed il rame, l'oro e l'argento sono già noti, e serve il primo agli aratri, all'agricoltura, che è la

più utile delle arti, ed antica quanto l' uomo, tanto che gli Egizii l'attribuirono al Dio Osiride, i Greci a Cerere; alla costruzione delle case ed a tanti oggetti che non posso quì noverare per brevità, era però tenuto in gran pregio per la sua fortezza e rarità, e lo fu anche più tardi, quando Achille nei giuochi celebrati in onore di Patroclo, propose in premio al vincitore una palla di ferro. Greci e Romani mandavano in dono alla sposa anelli di ferro per indicare la durata della loro unione. Di rame si facevano le armi a propria difesa, e Tubalcain costrusse candelieri e lampade, che ripiene d' olio si offrivano alle statue della Divinità, che ciascuna famiglia si formava di terra con una scultura propria di quei tempi, ma che ad ogni modo rivela il genio dell'uomo. Dell' orò e dell'argento se ne servirono uomini e donne fino da tempi immemorabili per commercio col mezzo di cambii, dando uno all'altro ciò che possedeva, onde ricevere egli stesso, ciò che gli mancava, e per ornamento ridotti a braccialetti, ad anelli e collane. Il traffico di monete si trova solo ai tempi di Abramo, che comperò il luogo della sepoltura di Sara per 400 sicli d'Argento.

Per tante e sì belle invenzioni e scoperte fra le quali non ultima è l'astronomia, che Sed figlio 3° di Adamo eternò in due colonne l'una di mattoni l'altra di pietra, che gli elementi non potessero distruggere, pare che gli uomini dovessero esser felici godendosi i frutti di terre fertili, tanto lungamente da superare la canizie odierna ben cinque o sei volte, avvegna-

chè contassero prima i loro anni per lune, poi per stagioni, e più tardi per anni di 360 giorni. Invece cresciuti oltremodo dopo dieci generazioni, stancarono l'Eterno, l'offesero in ogni guisa, violentarono le leggi di natura, operarono ogni sorta d'iniquità. Allora vedendo Iddio la terra piena di violenza e di rapina, ed il disordine dominare su tutte le creature, disse a Noè essere venuto il fine d'ogni cosa, e d'aver risoluto di distruggere il mondo. Il nipote di Matusalem china la fronte atterrito a tale minaccia, ma l'Eterno soggiunge: Con te sussisterà la mia alleanza, tu sarai salvo coi tuoi figli, tua moglie e le mogli dei tuoi figli, e tutti cercherete scampo nell'arca che farai di legno leggiero, impeciata dentro e fuori per ischermirti dall'acqua, poichè tutto deve perire coll'uomo.

Lasciamo Noè che costruisce la gigantesca sua arca con martelli, seghe, tanaglie, chiodi e legnami tratti dal Libano, della lunghezza di circa metri 75 larga circa 12 alta 8, non che i suoi contemporanei che si burlavano di lui, ed osserviamo colla carta d'Asia alla mano i luoghi che le acque diluviali copriranno appena l'arca sarà finita, non essendo ammissibile che Noè avesse cognizione della vera grandezza della terra, e quindi più ragionevolmente doversi intendere quelle parole *tutta la terra* per quella parte da lui abitata e conosciuta, a meno che quel sant'uomo non fosse stato anche un buon rettorico, che conoscendo il linguaggio figurato, avesse voluto far uso del Tropo Sineddoche ponendo il tutto per la parte. Come non

si può credere che Mosè, uomo di tanti meriti e di tanto genio avrebbe scritto uno strafalcione così grande, qualora avesse saputo che la terra girava anche al suo tempo. Imperocchè senza entrare nel miracolo, il Diluvio universale è impossibile, e Dio è in possesso di tanti mezzi per distruggere l'uomo, che veramente fa ridere volerlo costringere ad usare dell'altissimo fra i più alti atti della sua potenza ed onnipotenza, perchè l'uomo si ricordi che l'Eterno è un guerriero infiammato d' ardire, che è terribile nella voce, che annienta i suoi avversarii, che devasta monti, che fa disseccare riviere, che sommerge ed inabissa la terra.

Dopo 50 giorni si chiusero gli abissi, cessarono le piogge, e l'arca si posò sull'Ararat. Questa montagna è nell' Armenia, è alta 5000 metri, è centro di un gruppo, è punto culminante di tutta questa parte dell'Asia, è circondata da cinque mari: il Caspio all'Est, il Nero al Nord, il Mediterraneo all'Ovest, il Rosso ed il Persico al Sud, ed in distanza da monti e da catene che la ricingono da tutti i lati. L' arca galleggiò sul provvisorio mare per 150 giorni essendosi l'acqua innalzata sui più alti monti per ben quindici cubiti, e solo dopo un gagliardo vento, che l' arca rispettò, le acque scemarono, e primo a scoprirsi fu l'Ararat, dove Noè potè posarsi, e di là attendere il rasciugamento, che fu opera di pochi giorni. L' immortale storico della Genesi non dice dove sia andata tutta quell' acqua, se sia evaporata oppure discesa nelle basse regioni della terra, ma tanto nell'un

caso che nell'altro, non si può non ammettere il dito di Dio.

Risparmio ai miei concittadini la noia del calcolo del numero di metri cubi d'acqua che vi vorrebbe a coprire tutta la terra, secondo i dati enunciati nei sacri libri, che in volume supererebbe di ben due volte il globo terrestre, facile essendo a tutti farsi un' idea del come progredisca la circonferenza di una sfera coll'allungarsi del raggio, e nel caso nostro, il raggio terrestre si è allungato di tutto quel tratto che le acque s' innalzarono sulla terra, che come ognun vede, supera qualunque ipotesi, sconvolge ogni legge, prostra l' umana intelligenza, umilia i conati della ragione e della scienza, distrugge Dio con Dio. E senza ricorrere alle ipotesi, sappiamo che l'Affrica, la China, il Giappone, e l' Italia specialmente ai tempi del diluvio era popolata da Umbri da Liguri e da tanti popoli, come ho detto in altro capitolo, e che la successione non fu interrotta mai, se non parzialmente, o da eruzioni vulcaniche, o da fatti al tutto naturali. Dunque devesi assolutamente restringere all' Armenia e terre circostanti l' enunciato Diluvio, che sarà sempre un gran fatto, degno solo dell'Onnipotente, che parmi, se non è temerità, avrebbe dovuto spiegare a Mosè nei 40 giorni di segreto colloquio sul monte Sinai, appunto perchè sulla grand'opra l'uomo non bestemmiasse, e riverente la superba fronte chinando, non tentasse la scalata al Cielo.

ANTICHITÀ MEDIA FINO A MOSÈ

circa 1860 anni.

Noè visse 150 anni dopo il Diluvio che da lui si appella, ed aveva tre figli, che volendo fossero altrettanti capi di una nuova stirpe, dal cuor buono, docile, timorosa e pia, raduna un consiglio di famiglia, li benedice perchè più non li vedrà, dà loro gli ultimi avvisi, ed invia Sem nell' Asia, Cam nell' Affrica, ed in Europa Jafet, perchè ripopolassero la terra. E qui spontanea sorge la domanda sulla via che avranno tenuto questi tre figli per giungere ai luoghi loro designati dal padre; e mi pare che Sem trovandosi già in Asia, non aveva che da allontanarsi dal genitore alcune giornate di cammino, e che bastasse a Cam di attraversare il famoso istmo che il Signor di Lesseps, dimentico del gran passaggio, non rispettò, ma non così la penso per Jafet, l'ultimo dei fratelli. Tre vie gli erano aperte; o girare il Ponto, o passare lo stretto delle colonne d'Ercole, dopo avere attraversata la parte Nordico Affricana, o quella di Bisanzio. La prima via intersecata da grandi fiumi era lunga e faticosa; la seconda oltre il disagio del viaggio pedestre, richiedeva una quantità di utensili per la traversata del canale, oggi di Gibilterra, quindi se è venuto in Europa, come è certo, avrà dovuto scegliere il Bosforo. Ma con quali mezzi avrà passato lo stretto? Coll'arca di suo padre.

Eccoli dunque all'opera i nostri Sultani, ed in meno di due secoli la terra rigurgita di uomini e di città nuove e popolose, di palagi sontuosissimi, di giardini e di nazioni. Mi nasce quasi il dubbio che i figli di Noè avranno fatto come Deucalione figlio di Prometeo e marito di Pirra dopo un altro diluvio universale promosso da Giove, che stanco della malizia degli uomini ormai troppo scellerati, volle sommergere tutta la terra. Tutte le circostanze coincidono e si confondono; perchè l'arca di Noè si fermò sull'Ararat, quella di Deucalione sul Parnaso nella Focide; Noè era il più giusto de' suoi tempi; Deucalione e Pirra i più virtuosi ed onesti di tutti gli uomini. Ritiratesi le acque, Noè rende grazie a Dio ergendogli un altare per farvi sagrifizii; Deucalione consulta l'oracolo. L'Eterno dice a Noè: crescete, moltiplicate, riempite la terra. L'Oracolo risponde ai due superstiti: Velatevi il viso, e gettate dietro di voi le ossa della vostra avola; volendo significare le selci che sono le ossa della terra madre comune. Entrambi ubbidirono al precetto; la terra venne ripopolata ed in breve corso d'anni, regni ed imperi si succedettero maravigliosamentè e prosperarono. Sappiamo pure che Cus figlio di Cam generò Nimbrot il quale valendosi della sua destrezza edifica Babilonia con pietre cotte ed a smalto rappresentante diverse figure, prende il titolo di Re, e governa solo 65 anni perchè gli è tolta la vita. Che Nino suo figlio gli succede, che assale Assur figlio di Sem e lo costringe a cedergli l'Assiria, quindi edifica sul Tigri una città che dal suo nome chiama Ninive,

e dopo 52 anni di regno muore assassinato da sua moglie. Semiramide stringe lo scettro dopo di lui, e vinti i Medi, gli Egizii ed altri popoli della Libia, munisce di alte e grosse mura la città di Babilonia, e l'abbellisce di splendidi palagi e di giardini pensili deliziosissimi.

Le arti prosperavano come ognun vede, nella media antichità frutto non dubbio di meditazione paziente o della rapidità colla quale il genio dell'uomo sa profondarsi con uno sguardo entro le cose, tutto abbracciare, tutto comprendere, di tutto servirsi che valga a rendere brillante, comoda, agiata, meno pesante la vita. Egli trae partito dalle ricchezze naturali, analizza, decompone i prodotti della terra, percorre coll'occhio le vie del firmamento, fissa i moti e le evoluzioni di corpi infinitamente di lui più grandi, regna sovrano, e s'innalza gigante su tutti gli esseri animati per domarli, sottoporli al giogo, delle loro carni cibarsi, delle loro pelli vestirsi, padrone assoluto cui tutto obbedisce, perchè solo dotato di ragione.

Non è quindi meraviglia se col moltiplicarsi degli uomini anche le invenzioni abbiano avuto il loro incremento. Le stoviglie sono in uso, e gli Israeliti parlano con tanto onore dell' arte del vasellaio, che si legge nella genealogia della Tribù di Giuda una famiglia di vasellai abitare gli stessi giardini del Re. In Giobbe si parla di pietre molari, ma l'uso dei mulini è antichissimo; e non importa che si girassero colle braccia degli uomini, invece di servirsi dell'acqua, come si fece in Roma fino dai tempi di Augu-

sto; oppure a vento all'Orientale, il qual trovato verso l'undicesimo secolo i crociati ripatriando sparsero fra noi. Ognuno sa come si cuocesse antichissimamente il pane sui carboni o sotto cenere, finchè l'Egiziano Annos pensò di costruire i primi forni quadrati, invenzione tosto perfezionata colla formazione di forni di un sol pezzo incavati in una specie di banchi di creta, e poco appresso di pietre cotte.

Vanno di conserva ai bisogni degli uomini la medicina e l'astronomia. E pare che la prima abbia incominciato col mondo, avendo gli antichi divinizzato i loro medici. Si legge essere stato Chirone il maggior medico dei suoi tempi per la cognizione dei semplici, ed abbia insegnato l'arte sua ad Esculapio, e successivamente si estendesse ad Ippocrate, ad Erofilo, ad Ipparco, ad Apollonio di Perga, ad Archibio, ad Erone, a Sosibio, a Claudio Tolomeo, a Dioscoride, a Galeno. Fiorì la seconda presso i Caldei , che la diedero all'Egitto, e di là passando ai Greci si trasmise ai Romani; e furono grandi matematici Ippocrate di Chio , Archita di Taranto , Leone , Talete, Eudosio, Euclide ed in ultimo Archimede che l'Italia onorerà mai sempre dei frutti del suo ingegno, dei parti della vasta sua mente, come per tutti i secoli sarà nella bocca di tutti il celebre motto: Datemi un punto d'appoggio e vi solleverò la terra. Diede Ermete agli Egizii le prime lezioni di Geografia, ma la prima carta geografica conosciuta dagli antichi è quella del grande conquistatore Sesostri Re d'Egitto, che la fece comporre per dare ai suoi popoli il

mezzo di conoscere il numero delle nazioni al suo impero soggette, non che i luoghi da esse abitati. La sola carta generale del mondo fu compilata sulle memorie di Agrippa sotto il regno di Augusto. I Babilonesi interpretando i segni sui resti delle duc colonne di Sed, non totalmente distrutte dalle acque diluviali, gettarono i principii della scienza Astronomica, ed aprirono scuole facendo loro pro di alcune memorie d'Ercole famoso guerriero, che dal suo nome chiamò i due monti Abila e Calpe, che come due colonne s'innalzano sullo stretto che oggi di Gibilterra si chiama, là dove le acque dell' Atlantico si sposano col Mediterraneo.

Or vedi ingratitudine degli uomini. Sono appena trascorsi quattro secoli, e più nessuno parla, più nessuno pensa, più nessuno teme quel grande castigo inflitto agli uomini, dico la distruzione universale avvenuta col diluvio, che già sono contaminati d'ogni sorta d' iniquitá, dimentichi di Dio e dei benefizii da lui ricevuti, per adorare il sole, la luna, e statue di terra, di legno, d' oro, d' argento e d' altro metallo. E non basta; l'orgoglio invade le menti degli uomini, vogliono libertà, fraternità, ed uguaglianza, si predica la rivolta contro il potere supremo, si raduna un parlamento, si vuol dare la scalata al Cielo. Tre sono i partiti: alcuni volevano dare la scalata al Cielo per stabilirvisi; altri per portarvi la guerra, ed altri per farsi un nome, per un' idea. A somiglianza di alcuni Parlamenti dei nostri dì, la discussione va in lungo, tenace ciascun partito di nulla cedere alle ragioni de-

gli altri due, finchè un vecchio venerando, di cui la storia non registra il nome , domanda la parola , e propone, che si salga prima al cielo, e ciascuno farebbe poi quello che gli tornerebbe più gradito. Si delibera sulla mozione, si accetta, si decreta, si pubblica a suon di tromba il risultato , e tutti fanno plauso alla grande idea. Unanimemente, dice la storia, adottarono l'idea felice di costruire una torre la cui cima toccasse il Cielo, e vi fosse praticata nell' interno una scala. Pastori e bifolchi si mutano in muratori, e le donne istesse furon viste portar mattoni. Si chiamano Architetti usciti dalle migliori scuole, e bene esercitati nei disegni ; il popolo si raduna in una immensa pianura del paese di Scinar, si organizza il lavoro, e la torre presto giunge al livello delle più alte montagne.

Il Signore confonde i ribelli che abbandonano l'impresa , e chiama dalla Caldea Abramo figlio di Terac pronipote di Sem , per mandarlo ad abitare la terra di Canaan. Si dice che alla nascita di Abramo alcuni Magi recassero notizia a Nimbrot dicendo: È nato a Terac un figlio che distruggerà i tuoi Iddii: dona dell' oro al padre suo , e che l' uccida. Terac rifiutò. Abramo obbedì alla parola di Dio, entrò nella terra di Canaan, e vi stette con Sara sua moglie, e con Lot suo nipote , finchè costretto dalla fame a partire si recò in Egitto. Quivi la bellezza di Sara gli suscitò grandi tribolazioni, perchè il Re Faraone la fece rapire. Abramo ritorna nei dintorni di Betel, ammassa grandi ricchezze e numeroso gregge ; con

pochi uomini d' arme assale Nimbrot , lo batte , lo vince, lo costringe alla fuga, e uomo generoso nulla ritiene per se dell' immenso bottino. Sara lo fa padre di un figlio che si chiamò Isacco.

Mà come si dice che colle ricchezze crescono i bisogni, noi troviamo lavorarsi stoffe in ricamo, tessere vesti a diversi colori, come quella di Giuseppe figlio di Giacobbe, ed intrecciarvì l'oro. Il cane di un pastore spezza sulla spiaggia del mare una conchiglia che gli tinge le labbra e la lingua di un colore bellissimo che tutti ammirano, e tosto si applica alle stoffe, e s' inventa la porpora. Cadmo aggiunge sei lettere all'alfabeto; l'Aritmetica e la numerazione sono insegnate nelle scuole; la bilancia è in uso , perchè si legge che Abramo volle pesare alla presenza di tutto il popolo i 400 sicli che doveva pagare per la tomba di Sara, benchè non sia certo se i nostri antichi padri l'abbiano fatta sul modello di quella di san Michele , che si rappresenta con una bilància nella sinistra e colla spada nella destra , oppure su quella di Temi che Giove ha collocato fra i segni del zodiaco.

Trovato l'alfabeto bisognava tramandarlo. Si riduce la pianta del Papiro in fogli; si battono questi e si preparano versandovi sopra un glutine composto di acqua e aceto e di farina , ed asciugati si lisciano colle conchiglie , e si rendono atti a ricevere quei primi segni delle idee. Gli Egizii vi aggiunsero poi tre generi di scrittura dividendola in Geroglifica, Ieratica, e Demotica , indizio manifesto di grande in-

telletto. Si usò in appresso la pelle degli animali, ed in ispecie quella delle capre; quindi la carta fatta colla seconda corteccia del Bambù dai Chinesi, e finalmente è proprietà Italiana l'invenzione della carta di cenci. Si scrivono le prime tragedie che da principio non erano che inni cantati danzando in onore di Bacco. Tespi vi fa entrare un attore, Eschilo due, Sofocle ed Euripide la perfezionano. Metastasio si rende immortale pei grandi sentimenti espressi col più seducente linguaggio. Alfieri offusca tutti, uomo singolare, gigante dei tragici scrittori, fibbra ferrea, genio insuperato per quanto v'ha d' antico e di moderno. Colle tragedie sorgono i Teatri; il palco è un carro, i rami d'albero le scene, le prime rappresentazioni si fanno nel recinto dei templi, quindi in campagna con palchi informi, senza gradini e senza sedili, all'aria aperta, l'invenzione è di Bacco. Lo strumento principale pei cori tragici è la lira, primo strumento a corde inventato dagli antichi, differente dalla cetra. Gli Egiziani attribuiscono l'invenzione a Mercurio, i Greci ad Orfeo , gli Ebrei a Iubal figlio di Lamek. Sofocle la suonò nella sua Tamiri , e tutti gli antichi Poeti per dar l' idea della più dolce armonia , nominavano la lira. È celebre quella di Apollo Dio della musica.

Gli abitatori delle rive marittime non si accontentano più del commercio interno , limitato ai popoli nazionali e confinanti, e gettano sul mare zatte e navigli in cerca di maggiori ricchezze. Visitano successivamente la Grecia, la Sicilia, la Sardegna, la Gal-

lia, e le loro flotte attraversano lo stretto di Gibilterra veleggiando per l'Oceano. Più tardi Salomone allestisce flotte con conduttori Fenicj, che manda nelle terre di Ofir e di Tarsi per prendere oro e diamanti; e Nechos figlio di Boccari Re dell'Egitto con altra flotta costeggia le rive del mar Rosso, fa il giro dell'Affrica, e ritorna nell'Egitto entrando nel Mediterraneo per lo stretto delle colonne d'Ercole, dopo tre soli mesi di navigazione. Lo zuccaro è trovato, e si mangia in canne; Dario Re di Persia fa mettere il suo sigillo al tempio di Belo; gli Egizii suonano le prime campane per radunare il popolo alle feste di Osiride. I sacerdoti di Proserpina per chiamarlo ai sacrifizii; quelli di Cibele ai loro misteri; le prime campane pel culto cattolico suonarono in Nola, e l'introduzione di esse non rimonta che al 606 regnante Papa Sabiniano. Mosè scrive la sua opera gigantesca, e con essa tramanda ai posteri le sue leggi, i suoi fatti e le notizie di tante generazioni, che si perdono nel caos dell' antichità e dell' incertezza dei tempi. Egli parte da una coppia adulta dalla quale fa discendere tutte le generazioni successive, mette a tortura la sua memoria, ne domanda agli anziani, a Dio stesso, che lo ispiri: di tanta mole era a quei tempi scrivere una storia.

ANTICHITÀ MINIMA FINO A CRISTO

circa 1500 anni.

L'Egitto dalla scrittura detto Mizraim fino da tempi remoti era politicamente organizzato, le arti, le scienze, i commerci vi fiorivano, mentre altri popoli vivevano ancora vita barbara immersi nell' ignoranza. Il Nilo è la ricchezza di questo paese, e gli antichi lo adoravano come una divinità, ergendogli templi, ed offrendogli sacrifizii. Là ove il fiume porta l'onda sua vivificante maturano il riso, la canapa, il lino, i legumi, la canna da zuccaro, il grano, ed ogni altra specie di produzioni; le foreste si ornano di palme; i campi sono coperti di alberi fruttiferi; tutto il paese si presenta sotto l'aspetto d'un ridente giardino, ed i figli di Cam lo hanno a preferenza popolato. La nazione si divideva per caste; i sacerdoti e la nobiltà occupavano tutte le cariche, coltivavano le scienze, le arti, la geometria, le matematiche, l'astronomia, l'astrologia, le scienze naturali, ed erano i custodi dei misteri del tempio. Venivano dopo i guerrieri, gli artigiani e marinai, gli interpreti delle lingue, ed in ultimo i pastori, a molti dei quali era proibita l' entrata nei templi. I Re di questo paese fertile, abbondante, ricco, dovizioso portavano tutti il nome di Faraone, e governavano dispoticamente i loro popoli. Vigeva la schiavitù, questa piaga sociale, che dovette attendere molto prima che fosse

sradicata dall'umano consorzio, e si deve all'invadente civiltà che i roghi ha spento, che i tiranni ha saziato di sangue, se oggi l'uomo può dire a se stesso: io vivo del lavoro delle mie mani, del mio intelletto, delle mie forze, della mia volontà; io sono un essere intelligente e libero, i miei dritti sono inviolabili, i miei doveri sono pari a quelli di tutti gli altri uomini, io sono un cittadino, io ho una patria.

Gli scudi e le corrazze sono noverate fra le armi più antiche di difesa. Si facevano gli scudi, dapprima di vinchi intrecciati, poi di legno leggiero, più tardi di cuoio di bue orlati di lamine di metallo, ed infine d'argento e d'oro con pitture analoghe alla condizione, all'umore di chi le portava. Ed erano segni distintivi non solo i fulmini, le ancore, i serpenti, le veneri, ma ancora le forme o tonde o quadrate, a seconda dei popoli che le usavano. Le corrazze erano fatte di lino, che secondo Plinio resiste al ferro tagliente, quando è macerato nel vino saturo di sale. Tal' era quella di Aiace Oileo (Iliade lib. 2.) ma si usarono in seguito di cuoio, di ferro, di bronzo. Carlomagno volle ornarne i suoi guerrieri formandole a modo di giacco di maglie di ferro, e chiamandole piastroni. Plinio attribuisce agli Efesi la lancia, la più nobile arma di cui potesse servirsi un cavaliere; ma sentirono pure gli uomini il bisogno di fortificarsi ad evitare sorprese di predatori vicini e lontani, e cinsero prima di palizzate i luoghi da essi abitati, ed in seguito di mura con fossati all'intorno. Verso il 1390 av. Cristo il Re Anfione primo tra

i Greci fortificò Tebe sua Capitale; e due secoli dopo fu edificata Mantova da Ocno figlio dell'indovina Manto, che le diede il nome, sopra due isolette formate dai canali del Mincio, e che anche oggidì è una delle più formidabili fortezze d'Europa. Vi comandava un Lucumone sotto gli Etruschi, fu preda dei Galli, dei Marcomanni, dei Goti, degli Eruli; l'ebbe la contessa Matilde nel 1114 ed in essa o nei dintorni di essa, vide la luce l'immortale autore delle Georgiche, monumento e capolavoro di quel grande Poeta morto a Brindisi 18 anni av. Cristo , e le cui ceneri troppo modestamente riposano sul limitare della Grotta che da Napoli mena a Pozzuoli; Italiano non abbastanza onorato dai connazionali, che hanno bevuto a lunghi sorsi a quella fonte « Lo bello stile che fa sempre onore ».

L'arte di mettere in opera la seta si deve a Panfila figlia di Platide di Coo isoletta del mare Egeo, al Sud dell'Asia minore, immortale patria d'Ippocrate, e celebre pei famosi templi di Esculapio e di Venere. Mitridate Re del Ponto se ne impossessò 84 anni prima di Cristo. L'invenzione passò ai Romani ed ai Greci, ma in Genova , in Venezia , ed in Firenze la fabbricazione della seta fu nota prima che altrove , se si eccettuano la China ed il Giappone, dove i tessuti di seta sono lavorati con grande perfezione. Eliogabalo figlio naturale di Caracalla giovine sacerdote del Sole, fatto Imperatore dalle legioni, fu il primo in Europa che portasse vesti di seta pagandole a prezzo d'oro. Sotto il regno d'Eumene an-

no 189 av. Cristo, Re di Pergamo, città della Misia al confluente del Cario e del Celio, e capitale di un piccolo stato, fondato da Filetero nel 283 composto di alcuni distretti della Misia e della Lidia, ingrandito in appresso dai Romani fino al Tauro, s'inventò la carta pergamena dal nome della città onde ebbe origine, preparata prima con pelli di montone ripulite con pietra pomice, poi di pelle d'agnelli e di capretti non nati , che si chiamò pergamena vergine, ed infine con pelle di vitello detta velina per la sua finezza. La biblioteca di Pergamo rivale di quella di Alessandria, contava 200,000 volumi. Per ciò che riguarda l' invenzione della Porcellana è opinione doversi attribuire alla China ed al Giappone che contemporaneamente la lavoravano da tempo antichissimo con gli stessi metodi, e non fu sconosciuta agli Egizii. Marco Polo celebre viaggiatore Veneziano del 3.° secolo che vide la China, il Giappone e le Indie , che visitò tanti luoghi in levante , fu primo a parlarne ; i Portoghési a portarla in Europa verso il 1517. La Follatura , operazione che serve a dare consistenza ai panni ed alle stoffe è trovato di Nicia di Megara che rimonta ai tempi di Troja.

Ho detto i giardini appartenere all'antichità più remota come oggetti di delizia e di lusso, e tutti i popoli fino dai primordii della loro civiltà averli tenuti nel massimo pregio. Sono celebri i giardini inaccessibili e misteriosi delle figlie di Espero, Egle, Erizia, Vesta, ed Aretusa , belle ninfe poste alla custodia dei pomi d' oro , che furono motivo di una

delle fatiche d'Ercole, il quale ucciso il serpente Ladone, che vi stava a guardia, vi colse i frutti. Come passarono per maravigliosi quelli di Babilonia , di Persia , di Atene e della China costrutti con arte e disegno; e più di tutti, quelli di Roma per gli edifizii , per le statue , pei dipinti dei quali andavano adorni, fra i quali si noverano quelli di Lucullo, di Pompeo, di Mecenate, di Sallustio, di Nerone, e della villa d'Este a Tivoli. Dall'Italia l'uso passò in Francia, e sotto il Regno di Luigi 14.° si ordinarono giardini con simmetria, regolarità e buon gusto.

È invenzione Egiziana il Sistro usato non solo nelle cerimonie religiose, ma in qualunque circostanza di feste civili e famigliari, nei tripudii e nei banchetti. Era uno strumento di metallo, specie di liuto, tutto traforato , con tre o quattro bacchette mobili , pure di metallo , che lo attraversavano , e che battute e sfiorate con un pezzo di corteccia d'albero, come oggi pel nostro mandolino , o con una punta di penna, mandavano una vibrazione ed un suono acutissimo. E si legge che ritornando Davide vincitore del famoso duello con Golia , le donne gli andarono incontro cantando e ballando al suono di Sistri e di tamburi.

Mille anni circa prima di Cristo alcuni mercanti di nitro traversavano la Fenicia, quando stanchi dal lungo cammino cercarono riposo sulle rive del fiume Belo. Per far cuocere i loro cibi formarono i tripodi con pezzi di nitro, che tosto presero fuoco, si sciolsero, si frammischiarono colla sabbia , e formarono

dei tratti di un liquore trasparente, che consolidato, diede origine alla costruzione del vetro, che per lungo tempo fu tenuto in grandissimo pregio. Ai tempi di Silla un mosaico eccitò la meraviglia dei Romani, e San Pietro trovandosi nell' isola di Arado nel seno Persico, dove i Fenici avevano stabilito un emporio di commercio, visitò il tempio ricco delle statue di Fidia, che trascurò per dare tutta la sua attenzione a certe colonne di vetro di smisurata grandezza e grossezza. I bicchieri sono del 14.° secolo, ma l'arte del pingere sul vetro è tutta Italiana nata in Roma verso il 1509. La fionda fu arma usata in guerra, e Davide atterrò con essa il gigante Golia. Plinio ne attribuisce l'invenzione ai Fenicii, che forse la portarono agli abitanti delle isole Baleari, i quali si resero celebri, e non è molto che se ne tolse l'uso ai soldati della quale andavano armati, anche dopo l'invenzione della polvere. Del cilindro è creduto inventore Archimede circa tre secoli prima di Cristo, essendosi trovato il disegno di tale figura sulla sua tomba. Egli fu il primo che determinasse la relazione tra la circonferenza ed il diametro; e la quadratura della parabola; che inventasse la vite, la quale porta il suo nome, intelletto veramente quadro le cui scoperte sono ancora oggi d' incontestabile giovamento agli studiosi delle matematiche, come si reputa un prodigio d' acume e di sagacità il suo trattato sulla misura delle superficie, sulla sfera, sui cilindri e sulla spirale.

Dai maghi dei Faraoni, e dai Sacerdoti d' Egitto

ha origine la fisica, che passò ai Greci, e fu insegnata nella scuola di Talete, di Pitagora, di Platone, di Aristotele. Gli Etruschi la conoscevano, l'insegnavano, e gl'Italiani con sagrificio di tempo e di danaro correvano ad udire questi grandi filosofi, e la sparsero in tutta Europa. Le cognizioni si aumentano e moltiplicano, le scoperte si succedono, presto una tale scienza abbraccia tutta la natura e rende necessaria la divisione della fisica in più rami; di qui la meccanica, l'ottica, l'acustica, l'elettricità, il magnetismo, la luce, il calore, le azioni molecolari e via via; e si contano fra i più celebri un Galileo, un Newton, un Volta, un Cartesio, un Torricelli, un Galvani ed altri molti. La Geometria ebbe culla in Egitto, e credesi che Talete uno dei cinque sapienti primo la portasse nella Grecia, e fosse autore di molte proposizioni. Pitagora dopo di lui scoperse l'ipotenusa, ma si deve a Cartesio l'applicazione dell'Algebra alla geometria ed alla fisica, portata quindi ad altissimo grado da Leibnitz e dall'immortale Newton in un trattato fondato sul calcolo, sulle operazioni, e sull'esperienza.

Dissi in altro capitolo come s'inventasse il filo dalle donne massaie, ma ogni popolo, e non senza ragione, volendo l'invenzione per se, i Cinesi l'attribuirono ad una loro Imperatrice moglie di Iao; eredità che le moderne coronate hanno lasciato alle donne del contado per aver tempo ad occuparsi di religione e di politica, di convegni e di balli, di mode, di collane e di diamanti. I Lidi ad Aracne che osò sfi-

dare nel ricamo la stessa Minerva e la vinse, per il che offesa la Dea, ruppe il telaio ed i fusi dell'orgogliosa donna, della valente artista. I Peruviani ad Oclla sposa del loro primo sovrano. Gli Egizii ad Iside. Iurgen cittadino di Brunswich inventò il filatoio nel 1530. Omero parla del sale usato a condire ed a conservare le carni. Negli scavi di Ercolano si è trovato un busto di donna con segni evidenti di saldatura. Gli ombrelli pare siano d'invenzione Chinese; in Europa, nell'Egitto e nella Persia si usavano nelle feste di Bacco, e si scorgono ancora sopra molti basso-rilievi di Persepoli, antichissima città dell'Oriente, capitale dell'Impero Persiano oggi distrutta , ma vivente nella maestà delle sue rovine, figure di donna portanti un ombrello in segno d'onore sopra il capo della Divinità, o del Re seduto su d'una lettiga. Delle cifre numeriche sono inventori gl'Indiani, ma gli Arabi modificate le trasmisero a noi col mezzo dei Mori.

Sicione e Corinto si contendono l'onore d'aver inventato la pittura, ma il disegno e la scultura l'hanno preceduta avendo trovato selvaggi che intagliavano in legno , in pietra figure ed ornamenti , benchè totalmente privi della conoscenza del disegno e della pittura. Eumaro fu il primo a pingere l'uomo e la donna; Cimone ad inventare il panneggiamento , a formare le pieghe ed a far apparire il rilievo del corpo sotto i panni. Il primo quadro è di Bularco e rappresenta la battaglia dei Magnesii nella Lidia, antica regione occidentale dell'Asia minore, tra la Misia e

la Caria detta Meonia da Omero, formante un regno fino a Creso ultimo Re 548 anni prima di Cristo. Ciro ne fece la conquista , e la incorporò alla Persia, Alessandro alla Macedonia, Cumene a Pergamo, Attalo 3. la lasciò in testamento ai Romani un secolo circa prima dell' Era volgare. Fidia quattro secoli e mezzo prima di Cristo si occupò di statue e di pittura; Paneno suo fratello dipinse la battaglia di Maratona.

Apollodoro d' Atene trovò il chiaro-scuro e l' ombra ; Zeusi lo seguì 200 anni dopo. Apelle oscurò tutti i pittori che lo precedettero per semplicità, grazia, naturalezza, eccellenza e finezza. I colori si stemperavano in acqua gommata; la perfezione della pittura è più recente, e comincia da Cimabue, da Michel' Angelo , e da Raffaello. La pittura in mosaico fu nota in Roma verso i tempi d'Augusto, ma è antica , e pare d' invenzione Persiana ; in Italia rifiorì verso il 13.° secolo per opera di Giotto.

Appartiene a questo periodo l' uso delle strade e dei selciati. Ed avvegnacchè anche in tempi remoti i nostri padri colle famiglie e coi greggi si recassero da un paese ad un altro , ciò non vuol dire che vi fossero strade fisse e delineate. Si costeggiavano fiumi e torrenti, si valicavano monti a giornate, senza legge , senza ordine , senza direzione se non quella degli astri, della luna, del Sole. Greci e Romani furono tra i primi a provvedere per pubblica utilità le strade, ed i Cartaginesi a selciarle. Tebe, Sparta ed Atene tenevano regolamenti ed impiegati per la ma-

nutenzione di esse , ed in Roma 188 anni dopo la repubblica, c sotto Appio Claudio si costrusse la grande strada lastricata , che si disse via Appia , e che oggi ancora si ammira fra le più splendide opere della Romana potenza. Il genio di quel popolo tagliò monti, colmò valli , eresse ponti, abbattè selve, per indirizzare e diramare vie ai popoli soggetti , aventi Roma per centro, e per agevolare i viaggi si lastricarono di enormi pietre e macigni. L'arte di costruire i ponti non è nuova , e pare che gli antichi si servissero di piante appoggiandone i due capi alle sponde del fiume , più tardi di legname lavorato e di barche, quindi di pietre ed in ultimo di fili di ferro che sostengono un palco orizzontale fermo ai due lati a colonne di macigno e di pietra cotta. I Romani furono i primi a costruire ponti con magnificenza e solidità , cd è costruzione Romana il ponte sul Gard fiume della Francia, che si forma col congiungimento del Gardon d'Anduze e dal Gardon d'Alais , che nascono dalle Cevenne , ed irriga il Dipartimento marittimo che da lui prende il nome. Dista da Nimes città principale circa 8 Chilometri , e si versa nel Rodano tra Aramon e Beaucaire dopo un corso di 60 chilometri. Il ponte è lungo met. 269 alto circa 50 e si compone di tre piani presentanti l'aspetto di tre ponti uno sopra l'altro, dei quali il primo ha sei archi, il secondo undici, il terzo trentasei contenente un acquedotto per recare a Nimes le acque dell'Air e dell'Airan che i Barbari hanno devastato. Sono opere colossali meno remote il ponte di Rialto in Ve-

nezia edificato nel 1591 ; il ponte nuovo a Parigi, quello sulla Dora presso Torino costruito durante il Regno di Carlo Felice, e fra tutte la più grande dei giorni nostri , il ponte di 222 arcate che congiunge Venezia alla terra ferma per uso della strada ferrata, prodotti questi di studii profondi, tratti non dubbii della potenza dell'umano ingegno, indizii incontestati di civiltà avanzata, miracoli d'arte e d'ardire.

Il popolo Romano è stanco di guerre interne ed esterne; Antonio addolorato per la creduta morte di Cleopatra si trafigge da se medesimo e muore dicendo: Sono Romano, fui vinto da un Romano; io vissi grande e potente fra gli uomini. Ottaviano rassoda colla clemenza un trono fondato sul sangue. Quell'amore di patria, quello spirito guerriero , che fece dei romani il popolo più potente della terra, è spento. Il Leone stanco e sazio di strage e di rapina si sdraia su molle erbetta mista d'olezzanti fiorellini protetti dalla dolce ombra di fruttifere piante, che l'edera ricinge; scherza coi suoi soggetti , e li blandisce, amico fra gli amici, e benefattore coi beneficati, giusto in apparenza e furbo sempre, inganna gli uni e gli altri , che ammirano in Lui una moderazione, una dolcezza, una affabilità, un cuor paterno e vi credono. I letterati sono accolti alla corte dove Mecenate impera, e Virgilio ed Orazio e Sallustio e Tibullo e Catullo e Properzio sono gli amici. Riceve i titoli d'Augusto e di padre della patria, e dona al suo popolo ottime leggi, fra le quali sono degne di nota le tre seguenti, « che niuno potesse conseguire il

grado di Cittadino Romano, se prima non faceva chiaro il suo merito; che gli schiavi venissero affrancati dandone Egli primo l'esempio; e finalmente la più morale di tutte, che starebbe pur bene nel codice odierno Italiano, ed in quello di qualche altra nazione sorella come avviso salutare, che cioè » le pubbliche cariche non fossero carpite per pratiche illegittime, ordinando che ogni candidato depositasse una somma di denaro, che perderebbe, convinto d'aver usato brogli, raggiri, promesse.

Augusto cammina innanzi a tutti coll' esempio, e primo fra i Romani promuove le arti della pace, possiede l' amore del popolo e delle milizie. Gli Etiopi chiedono amicizia; i Parti alleanza; le Indie protezione; i Germani la pace, il tempio di Giano è chiuso: l'universo assonna, si fa solennemente il novero dei popoli soggetti al grande impero. Una grande stella appare in cielo e guida i tre potentati d'Oriente alla stalla di Betlemme per adorare il nato di donna, il figlio dello spirito di Dio, il Riparatore dei falli degli uomini, la seconda persona della Triade, il figlio diletto in cui il Padre metteva tutte le sue compiacenze, il Cristo.

ERA VOLGARE DA CRISTO A VITTORIO EMMANUELE

1874 anni.

Gioanni di Elisabetta il precursore del figlio di Maria che fu Vergine prima del parto ed anche dopo, è quegli che ritiratosi nel deserto vestito di peli di cammello, e cibandosi di locuste, ossia d'insetti simili al grillo ma più sottili e più lunghi, trovò che il battesimo di acqua era da preferirsi a quello di sangue in uso presso gli Ebrei. Egli sapeva che lavando coll' acqua i pannilini divengono bianchi, e senza badare tanto pel sottile lavò i peccati coll'onda del Giordano. Pei peccati veniali io sono con lui, ma pei peccati grossi e mortali, di quelli io parlo, che sono, direi quasi, una eredità nei Sacerdoti alto locati, come può bastare l' acqua se non serve neppure per certe macchie sui panni, e che si deve forzosamente adoperare sapone, cenere, benzina, spirito e che so io, perchè vengano tolte? Basta; io credo a Gioanni, perchè anche l'Unigenito di Dio volle essere da lui battezzato. E leggo che uscendo Gesù dal fiume primario della Palestina si aprisse il cielo, parole figurate certamente, che una colomba cioè lo Spirito Santo, la terza persona della Trinità, il corriere di Dio, scendesse sopra di lui lasciando in Cielo l' Eterno Padre sempre Trino, perchè Egli era con essi uno ed indivisibile, spirito immenso ed infinito, che nello stesso tempo è in Cielo e sulla terra, nel sole,

nei pianeti, nelle stelle, nel fuoco, nell' acqua, nei sciroppi, nell' acido solforico, sotto il martello del fabbro, sulla punta della spada, nella polvere del cannone, nei pozzi, nelle fogne, in fondo al mare, nel ventre della Balena e della formica. Non sappiamo se siasi chiuso il cielo dopo le parole. « Questi è il mio figlio diletto » udite da tutto un popolo accorso al Battesimo di Giovanni; fu però quello un segno manifesto, e della degnazione del Padre, e della divinità del Figlio, e del consenso dello Spirito che fa parte dell'uno e dell' altro, e costituisce un tutto armonico, un tutto semplice, un tutto composto, un Essere ubiquo, ma specialmente in Cielo, uno spirito immenso, un Dio.

Attestano chiaramente la divinità del figlio di Maria, i miracoli, che io qui noto non per classificarli fra le invenzioni e scoperte, ma per ammirare una volta più, ed invidiare quasi, quel dono, quella facoltà, quella grazia, quella potenza nel Cristo, ed a pochi mortali concessa, di poter cambiare l' ordine di natura, le leggi eterne dell'universo, guarire malati, risuscitare morti, vivere senza mangiare, come Elia che fatto un pasto viaggiò per 40 giorni e per 40 notti senza bisogno di cibo. Oggi che il vitto costa un occhio, lo dico in parentesi, quanti vantaggi arrecherebbe, e quanti dolori e pene sanerebbe il segreto d' Elia! Quella colpa felice che ci lasciò tanti bisogni; che ci fece conoscere il nostro stato, che ci privò delle delizie dell'Eden, che ci obbligò al lavoro, che ci assoggettò alla morte, non potevasi mag-

giormente punire. Ma l' uomo fatto saggio fra tante sventure, si servì della sua intelligenza, del genio, della forza, della volontà, di tutte le naturali sue potenze per rendere meno infelice la precaria sua esistenza, per circondarla di beni e di piaceri, e per pagare il suo debito alla terra quanto più tardi gli fosse possibile.

Infatti quest'uomo abbandonato a se stesso noi l'abbiamo veduto pel corso di molti secoli capace di trovare, d' inventare, di progredire, di perfezionare, di moltiplicare direi quasi all' infinito le cognizioni di quelli che lo hanno preceduto. Egli ha bisogno di regolare le sue occupazioni? Cerca il modo di misurare il tempo: e divide prima in quattro parti la durata dall'uno all'altro sole, mattino, mezzodì, sera e notte. Non basta. Osserva la maggiore o minore lunghezza dell'ombra del sole, e forma il primo orologio solare per mezzo del gnomone; invenzione che si deve ai Babilonesi, come dobbiamo ai Fenicii popolo dedito al commercio e navigatore, la divisione del giorno in dodici ore. I Greci l'ebbero dall'astronomo Beroso della Caldea circa 640 anni av. Cristo, e dai Greci passò ai Romani. Mezzo secolo dopo Anassimandro discepolo della scuola Jonia di Talete, applicò al quadrato solare l'ago per indicare le ore. Più tardi s' inventò il Clesidro, orologio che si metteva in moto col mezzo dell'acqua, e che restò in uso fino ai tempi di Cristo. Si usarono poi gli orologi a sabbia o a polvere, ma il primo orologio composto di ruote e di pesi, senz'acqua, è opera dell'Italiano arci-

diacono Pacifico nel nono secolo, mentre l'invenzione dello scappamento, che serve come di freno al motore, e rende equabile il moto delle ruote dentate, pare si debba all'Olandese Huygens che visse dal 1629 al 1695. Fin qui gli orologi non suonavano le ore, e fu nel tredicesimo secolo che vennero fabbricati. Padova fu la prima ad ornare una delle sue torri di un orologio che battesse le ore verso il 1340. Augusta città di Alemagna ne fu adorna verso il 1360. Carlo 5° Re di Francia lo fece costruire da Enrico di Vick, e collocare sopra la torre del palazzo Reale di Parigi verso il 1364. Ma tutti questi orologi non avevano ancora raggiunto un moto abbastanza perfetto, quando il genio inventore di Galileo sul principio del secolo 17° trova il pendolo, che attaccato all' orologio, e disposto in modo che bastasse il tremito del bilanciere per mantenerlo in una continua oscillazione, rese il moto delle ruote uniforme, e con esso il perfezionamento alla macchina. Verso il 1500 Pietro Hele di Norimberga inventava gli orologi da tasca con artifiziosa costruzione.

Ho detto che gli uomini assai per tempo si diedero alle osservazioni astronomiche ed astrologiche, e che fecero utilissime ed importantissime scoperte. Infatti con accurati calcoli sull' apparente moto del sole, e sulla durata delle lunazioni determinano un periodo solare o lunare e lo chiamano anno astronomico solare ed anno astronomico lunare. Dissero poi anno tropico o equinoziale, tutto il tempo che il sole, o meglio la terra, impiegava a partire da un tropico, passare per

l'altro, e ritornare al primo; ed anno siderale il tempo che il sole nel suo moto apparente spendeva per far ritorno alla medesima stella. Gli Ebrei osservavano l'anno lunare diviso in 354 giorni; ogni sette anni avevano l'anno sabbatico, e dopo sette settimane di anni celebravano l'anno del Giubileo. I Greci ritenendo l'anno lunare, nel computo dei mesi, calcolavano la durata secondo il corso del sole. L'anno civile fu presso tutti i popoli o solare o lunare, benchè imperfetto nella divisione. Si tentò una correzione cinque secoli prima di Cristo, formando un ciclo di 8 anni per mettere d'accordo l'anno solare col lunare, ed ordinare le stagioni, che non diede i risultati voluti. Ai tempi di Romolo si forma una tavola contenente per ordine i giorni, i mesi, le feste dell'anno, che si chiama Calendario. Ai dieci mesi dell'anno Romano di 340 giorni, Numa Pompilio aggiunge Gennajo e Febbrajo, e lo fa di giorni 355. Non basta. Giulio Cesare v'introduce riforme; fa sette mesi di 31 giorni, quattro di 30; e Febbraio di 28 per tre anni di seguito, e di 29 giorni nel quarto, formando l'anno di 365 e 366 giorni; e finalmente Gregorio 13° nel 1582 per riparare all'errore del calendario Giuliano che computava 11 minuti in più ogni anno, stabilì di sopprimere un giorno ogni cento anni; e così modificato si adottò da tutti i popoli civili.

L'incisione in legno è la più antica, si perde fra la barbarie del medio evo, e diede origine alla fabbricazione delle carte da giuoco. Nel 1430 s'incidevano in legno i soggetti della Bibbia. Nelle Indie si face-

vano da tempi remoti incisioni in legno per uso delle tele stampate; nella China per la stampa dei libri. Quella in rame venne dopo e si forma con ordine inverso a quella di legno. Questa con tratti in rilievo, quella con tratti incavati, che si riempiono d'inchiostro, e si attribuisce a Tommaso Finiguerra Fiorentino, che visse verso il 1400 e del quale si conserva nella Galleria di Firenze il capolavoro « una Pace d'argento » rappresentante l'incoronazione di M. Vergine. L'incisione ad acqua forte è di Francesco Parmigiano il quale intonacata una piastra di rame con cera vergine, col bolino v'incise levandone la cera e versandovi l'acqua forte, che corrodendo il rame, vi lasciò l'impressione ideata con eleganza, uniformità e perfezione. Le incisioni in colori, a pennelli, ed a mezza tinta sono i trovati del secolo or ora trascorso. E fa veramente stupore come gli antichi, che furono così eccellenti nell'arte d'incidere su pietre dure, sui cristalli e sui metalli, non abbiano pensato a formare degl'impronti colle opere da essi incise; non era che un passo e non si fece, ritardando così la scoperta di qualche secolo.

Il velluto in seta, la vernice, il caffè vennero in Europa dalle Indie, dalla China, dal Giappone. Non si conosce il nome dell'inventore del velluto, ma le prime fabbriche di tele e di stoffe, vennero stabilite in Italia dopo che i Veneziani ed i Genovesi esercitarono il monopolio della navigazione coll'Asia. Verso il 14° secolo entrando nella China alcuni missionarii Gesuiti conobbero la vernice, ne scrissero in

proposito, ma per quanti tentativi siansi fatti non fu possibile superare la vernice chinese, essendo un prodotto locale, che cola da un albero, tanto nella China che nel Giappone.

Apelle se ne servì il primo mescolando copale e trementina, miscuglio che applicato alla superficie dei corpi vi rimane diafana, e comunica agli oggetti un aspetto lucido, simile a vetro sottilissimo. Il seme del caffè ci venne dall'Arabia nel 14° secolo, ma l'uso di esso era comune in levante e nella Persia specialmente. Certo Gemal-Eddin di Aden, città del Iemen avente porto sulla costa meridionale dell'Arabia, già emporio del commercio fra l'India, l'Egitto e l'Europa, viaggiando rimarcò le proprietà toniche del caffè, che disperde il sonno e rallegra lo spirito, ne fece uso e propagò la scoperta. A Costantinopoli si aprì la prima bottega da caffè verso il 1550, a Londra cento anni dopo; a Parigi da certo Pascal; è noto il caffè Pedrocchi di Padova.

La patata è pianta originaria dell'America meridionale, ed in ispecie del Chilì, repubblica indipendente, che si estende lungo le Ande e la riva Oceanica. Gli Spagnuoli se ne impossessarono dopo la conquista del Perù, e portarono in Europa la patata, ottimo cibo succedaneo del frumento, uno dei più ricchi doni di cui ci abbia arricchito e beneficato il nuovo continente. Il baco da seta è prodotto Chinese, che prese nome da una città dell'India chiamata Serica nel piccolo Tibet. Due frati recarono il seme a Costantinopoli regnante Giustiniano verso il 527, e di

là passando in Grecia fiorì tale industria specialmente in Atene, in Tebe, in Corinto. Nel 1130 per cura del Re Ruggiero 2° nipote di Tancredi d'Altavilla, e figlio di Ruggiero 1° conte di Sicilia, il conquistatore delle Puglie, della Calabria, di Napoli e di Capua, che riunì in un sol regno la Sicilia e lo Stato di Napoli fino al Garigliano, venne portato il primo seme in Sicilia, che ben presto si propagò a tutta l'Italia, e specialmente al Piemonte ed alla Lombardia, che ne fecero un vero commercio acquistandosi il titolo di regioni Seriche. In Francia si propagò tale industria verso il 1600 sotto Enrico 4° Re dubbio nè calvista nè cattolico, morto sotto il pugnale di Ravaillac, che il popolo salutò coi nomi di Grande, di Padre, del migliore fra i Re, testimonio della orrenda carneficina della notte di San Bartolomeo 24 agostó 1572. Fu pretesto la fede religiosa; Caterina dei Medici, Carlo 9° ed i Gesuiti sapevano da quali interessi fosse spinto un tanto eccidio.

E non solo alle cose utili, ma pure alle dilettevoli l'uomo pose mente, e riuscì a formare macchine meravigliose. Io noto l'organo, il più bello, il più vasto, il più sonoro, il più magnifico e meraviglioso degli strumenti musicali, il re dell'armonia per maestà, per forza, per estensione. Ebbe la sua origine dallo zufolo che gli antichi pastori costruivano di canna sulla quale si formava una specie di linguetta, simile a quella dell'odierno Clarino, praticandovi più tardi nella parte superiore dei buchi quante sono le dita, esclusi i pollici. Si unirono poi queste cannuc-

ce di maggiore o minore lunghezza e grossezza a seconda del bisogno dell'armonia, formando quasi una scala ascendente e discendente giusta il movimento della bocca, e nacque il primo organo. Dopo molti secoli di vane esperienze nel cercar modo di far entrare l'aria nelle canne, si trovarono i mantici, che se messi in moto a forza d' acqua o di uomini, si chiamarono organi idraulici, od organi pneumatici.

Non vi è memoria d' organi in tutti i primi sette secoli di Cristo, ma si crede che nell'ottavo l'imperatore Greco Costantino Copronimo ne abbia fatto un dono a Pipino Re di Francia. Ingegnosi artisti Italiani perfezionarono in seguito cotesto istrumento, e contribuirono colle loro invenzioni a renderlo tal quale oggi lo abbiamo. Sono celebri Antegnali Bartolomeo e Biroldi Eugenio di Lombardia, Serassi e Bossi di Bergamo, Azzolino della Ciaja di Siena, Lingiardi di Pavia, che ne costrussero a centinaja, e ne fornirono tutte le cattedrali d'Europa.

Siamo orami in tempi in cui e pei cresciuti bisogni, e pei progressi nelle arti, e pel contatto di popoli diversi per origine e per istituzioni, le invenzioni e le scoperte si succedono senza posa, e pare si giuochi a chi tenta di rendere concreto l'astratto, possibile l'impossibile. Ma il mondo è così fatto che non crede se non tocca, e non ha tutti i torti, perchè Tommaso, Santo ed apostolo, non volle credere, se prima non metteva le sue dita nelle piaghe di Gesù risorto. Tanti belli ingegni però vanno perduti e confusi, e ritardasi spesso di secoli una scoperta od

una invenzione per mancanza appunto di questa fiducia, che se aiutati col consiglio e col denaro sarebbesi anticipata l'una e l'altra in vantaggio di tutti. Vi sono forse esempii, di uomini grandi che non abbiano lottato coll'ingiustizia, col disprezzo, colla miseria e colla fame, prima di divenire tali, e senza che gli altri uomini avessero messo il dito nella piaga? Il mondo ha preso l'abitudine di onorare il genio degli uomini, che i secoli han ridotto in polvere, di far loro onoranze e tumuli, colonne e monumenti, mentre vivi si morivano di fame. Questo è il compenso e l'eccitamento a cose migliori, questo il tributo alla virtù, il prezzo di sudori e di stenti, del scendere e del salir su l'altrui scale, la gloria oltre la tomba. Non occorre citar nomi, scrivo per chi sa leggere, ed ha letto che il tale morì povero, che il tal'altro fu esiliato, che un terzo venne chiuso in carcere, che un quarto ebbe l'onore del rogo e via via. Onoriamo viventi con doni e con statue quelli che col loro genio illustrano, abbellano, innalzano la dignità, la potenza dell'umano intelletto, e lasciamo alla storia il registrarne i nomi a perpetua memoria; ad onore di questo o quel popolo, che li ebbe compagni e fratelli, e serva di sprone ai futuri il benessere da quelli ottenuto coll'esercizio delle proprie facoltà, col sagrifizio, colla fatica, col sudor della fronte.

Fino all'invenzione della stampa che più di tutte favorì la civiltà ed il progresso nelle arti e nelle scienze, non si ebbero giornali, e pare che fossero

primi in Italia i Veneziani a stampare verso il 1562 la Gazzetta per pubblicare le notizie della guerra contro Solimano 2° che fu il più grande degl'Imperatori di Costantinopoli, ammiratore delle arti, prode guerriero, Legislatore, Conquistatore, Magnifico, Grande, titoli tutti che i posteri gli hanno confermato. I Romani ebbero i loro Diarii o atti pubblici; ma prima di tutti si attribuisce ai Cinesi l'uso di stampare ogni giorno e di pubblicare la Gazzetta del Celeste Impero. In Francia vide la luce il primo giornale nel 1631. Molte città si contesero il privilegio dell'invenzione della stampa, fra le quali Magonza, Harlein, Bamberga e Strasburgo; però si riconosce oggi da tutti per solo inventore Giovanni Guttemberg nato a Magonza nel 1400 ed all'età di 38 anni, mentre abitava Strasburgo. Faust e Schoeffer migliorarono la scoperta di Guttemberg, ma gl'incrementi posteriori di quest'arte, si devono agli Aldi, ai Comini , agli Elzeviri i cui nomi andranno immortali. Roma ebbe una stamperia nel 1467. Napoli e Milano verso il 1470. La città di Abbeville nella Piccardia inferiore dipartimento della Somma in Francia nel 1486. Londra nel 1488.

Il Galvanismo nato nell'università di Bologna diede origine alla Pila, sul quale istrumento ripetendo il Volta le esperienze del Professore Galvani, trovò il vero principio contrattore dei muscoli nelle rane decapitate, e sottoposte all'azione degli archi metallici, che non risiede nei nervi, ma deriva dalla elettricità sviluppatasi al contatto di due metalli eterogenei. Alessandro Volta nato in Como nel 1745 compiè la

scoperta col suo famoso apparato di elettricità dinamica, che da lui prese il nome nel 1794. La Chimica e le scienze naturali gli devono il progresso maraviglioso che hanno fatto ai nostri dì, non che il vantaggio immenso che ne derivò alla società per le applicazioni alla Galvano-Plastica, ai motori elettrici, alla telegrafia, e condusse alla invenzione del Parafulmine, ingegnoso trovato degli Etruschi, attribuito a Franklin Beniamino nato a Boston nel 1706 e morto nel 17 aprile 1790 compianto dall'America per le eminenti sue qualità, non ultima delle quali era un intenso amor di Patria, che ben addimostrò al tempo della grande riscossa.

Le penne da scrivere non erano dapprima che cannucce naturali di metallo, ma verso il 5.° secolo si fece uso di penne d'oca, e di volatili. Gli stemmi sono una istituzione contemporanea ai tornei, che si celebravano sul finire del secolo decimo, e divennero in seguito un distintivo delle famiglie più cospicue per dominii estesissimi, per fatti d'arme, per cariche coperte, per nascite illustri, oggi in ribasso, essendo libero ciascuno di mettere sul proprio biglietto di visita tanto d'emblema fabbricato sul nome o sulle iniziali di esso, colla spesa di poche lire. Il cristallo da finestra e da specchio, materia trasparente fatta di terra silicea fusa con alcali, o vetro bianco, è proprietà di Venezia che conservò fino al 1666, epoca in cui si colarono e soffiarono i cristalli in Francia, e che come avviene nella novità dell'invenzione, sorpassarono il Veneto prodotto nella qualità e perfezio-

ne. I cristalli fusi sono del 1700, ma gli occhiali datano dal 13.° secolo, invenzione di Salvino degli Armati Italiano, come risulta da una iscrizione nella chiesa di S. Maria Maggiore di Firenze.

La Chimica che ha per obbiettivo lo studio della natura dei corpi e dell' azione reciproca delle molecole, non fu conosciuta dagli antichi, anzi ritenevano come Mago, stregone, avvelenatore, alchimista colui che a tale scienza si applicava al fine di analizzare e di ridurre ai loro primitivi principii i varj corpi della natura. Il primo che ne scrivesse come di scienza misteriosa è Geber forse Spagnuolo verso il nono secolo, ma gli Arabi la coltivarono con amore, e furono i primi ad applicare alla medicina le chimiche preparazioni. Il fosforo non fu conosciuto dai chimici antichi e pare si debba al caso la scoperta di questo corpo semplice, il cui carattere principale è di mostrarsi luminoso nell'oscurità. Certo Brandt della città libera di Amburgo, cercando la pietra filosofale, trovò verso il 1670 che il fosforo esposto al contatto dell'aria si infiammava. Ulteriori esperienze dimostrano il fosforo unito all'ossigeno costituire le materie organiche, ed allo stato di acido combinato alla calce formare lo scheletro osseo degli animali.

Chi sia il vero scopritore della circolazione del sangue non si può dire con certezza; il Freschi, il Brambilla, il Zecchinelli, lo vogliono Italiano e lo dimostrano chiaramente; altri credono doversi tale scoperta al medico Inglese Harvez che visse nel 1600, ed altri infine lo ripetono da Ippocrate nato a Còo, iso-

letta del mar Egeo 460 anni circa av. Cristo, morto a Larissa vecchio di 80 anni, celebre pei suoi aforismi ossia proposizioni, che in brevi parole racchiudono una massima, che oggi ancora formano il domma della medicina pratica. Però se mille anni prima di Ippocrate si è usato il salasso da Podalirio fratello di Macaone, sulla figlia del re Damato, Sirna, con esito felice, pare potersi indurre non essere del tutto nuova la scoperta della circolazione del sangue, e dover piuttosto credere, essersi messa fuori dubbio più tardi per esperienze fatte col mezzo del microscopio dall'Italiano Marcello Malpighi verso il 1660.

Della scoperta dell'America ho detto distesamente nella vita di Colombo, noterò ora la Bussola, il Barometro, il Telescopio ed il Telegrafo. Flavio Gioja di Positano presso Amalfi è ritenuto per l'inventore della Bussola strumento di marina di cui si fa uso nella direzione delle navi, e che tanto giova ai bisogni ed agli avanzamenti della nautica. L'ago calamitato è il vero, il solo costituente della bussola, poichè rivolge costantemente la punta verso il Nord. La scoperta è del 13.° secolo. Il Barometro che serve a misurare la pressione atmosferica, non che le variazioni di questa pressione, si deve a Torricelli celebre fisico del 17.° secolo, cittadino di Faenza morto nel 1649. Per tale invenzione si avvantaggiò di molto la Fisica cambiandola quasi interamente, come la circolazione del sangue aveva cambiato la medicina. Torricelli ebbe l'onore nel 1636 di chiudere gli occhi a Galileo che paternameute lo aveva invitato ed accolto

in Firenze informato delle eccelsi sue doti di mente e di cuore. Primissimo inventore di un Telescopio a piccole dimensioni ed imperfetto, che meglio si direbbe Cannocchiale, fu Giovanni Rota di Napoli, verso il 1510, ma Galileo lo perfezionò portandolo a gigantesche dimensioni atto alle osservazioni astronomiche. Herchel di Annover nel 1785 ne costrusse uno di circa 13 metri di lunghezza e del peso di 1000 chilogrammi,col quale potè scoprire due nuovi satelliti di Giove, arricchire la fisica e l'astronomia di fatti importantissimi, di classificare le stelle, di notare la rivoluzione di Saturno in ore 10 e 32 minuti.

Il Telescopio non è da confondere col cannocchiale quantunque ne abbia la forma, essendo questo composto internamente di lenti e fondato sulla rifrazione della luce, mentre quello è fatto di specchi e di lenti, e si fonda sulla riflessione e sulla rifrazione. Il Telegrafo elettrico è di recente invenzione, e data dal cadere dell'ultimo secolo. Bonelli Torinese lo perfezionò verso il 1850 ma il più usato oggi in Italia è il Telegrafo Elettro-magnetico Morse, che per costruzione e per modo di agire, risponde ai bisogni con esattezza e rapidità maravigliosa. I telegrafi a segnali sono antichissimi, se ne parla al tempo degli Ebrei; Greci e Latini ce li descrivono come un mezzo praticato per comunicare le notizie di grandi avvenimenti per mezzo di bandiere, o di pezzi di tavole rettangolari colorate, che ponevano sull'alto di una torre, o sui vertici delle montagne.

L'invenzione del fucile come della polvere, è da

noi lontana circa due secoli. Dapprima si usavano i fucili a vento della fabbrica di Norimberga, oggi quest' arma terribile è ridotta a tanta perfezione da tirare da 10 a 20 palle al minuto. Credo si facciano altri studj per rendere più pronta la distruzione degli uomini, che pare costino meno dei cavalli al dir del 1. Napoleone, indizio manifesto di civiltà avanzata, di vero progresso, nella meccanica e nelle arti. L'arma terribile della fanteria francese , che gl' Italiani pure adoperano a meraviglia e con sangue freddo, la Bajonetta che si adatta all'estremità del fucile, è dell' anno 1670 e trae il suo nome da Bajona città forte della Francia dipartimento dei Bassi Pirenei sul confluente della Nive e dell'Adour con un porto nella Guascogna. I cannoni servivano dapprima per gli assedj invece degli arieti e delle baliste usate dagli antichi. Gl'Italiani furono primi a servirsene fino dal 1326 fusi in ferro da Gioanni Naemi di Villa-basilica, ed i Veneziani nella guerra di Chioggia ne provarono uno in bronzo del peso di libbre 17000 e con una palla di 100. Gl'Inglesi dovettero a quest'arma la vittoria di Creus nel 1346 che essi impiegarono la prima volta. Oggi abbiamo i cannoni Armstrongh e le mitragliatrici che hanno operato tanti prodigi a Mentana contro un pugno di ardenti patrioti , vendicati non ha guari dai fratelli Germani.

Le vie ferrate penetranti nel seno dei monti , il traforo del Cenisio, il taglio dell'istmo di Suez, sono opere gigantesche, colossali , meravigliose , miracoli

d'arte e d'ingegno , onor del secolo e di quei sommi che ebbero il vanto , l' ardire , la forza , la costanza, la gloria di darvi compimento, superando ostacoli inauditi , e per la natura del lavoro , e per l'incredulità, e dirò pure, per l'opposizione di taluni, che hanno occhi bensì, ma poco vedono.

I PONTEFICI

CAPITOLO V.

Quel tratto di terra sul Mediterraneo al Sud della Siria fra i due Libani, che comprende, la Galilea al Nord colla città di Tiberiade sul Lago Omonimo; la Samaria al centro in direzione Sud con Samaria città capitale dei Re d' Israele , e Cesarea città cospicua sul mare; la Giudea al Sud con Gerusalemme sul torrente Cedron che mette foce nel Mar Morto ; è la Palestina. Il Giordano riviera principale nasce dal monte German sul versante occidentale dell' Antilibano , attraversa i laghi Merom e Genezareth, tutto il paese di Samaria, e si getta nel Mar Morto dopo 160. Chilometri di corso.

All'Ovest della città di Tabarieh o Tiberiade vi è la Galilea nella quale si trova il monte Tabor alto 600 metri, e tra il Tabor ed il Carmelo alto 650 metri, Nazareth, e la vallata d'Esdraton la più fertile di tutta la regione vicino alla costa, nella quale tutte le nazioni che hanno invaso la Giudea , misero accampamento da Nabucodonosor a Napoleone. All'Ovest del Mar Morto o asfaltite , occupa Gerusalemme detta

Elia Capitolina da Adriano Imperatore , il basso del monte Sion, e la valle d'Acra, nella quale si osservano le ruine del tempio, dei palazzi di Davide e di Salomone, di Erode e de'Maccabei; la torre Antonia, il Cenacolo, il Giardino Reale, la casa di Azaria, il Getsemani e l'Oliveto; la valle di Iosaphat, la Piscina di Betsabea , il monte dello Scandalo al di là del Cedron, la grotta di Geremia, la torre Psephina, il Golgota o Calvario , la Piscina di Siloè , e nei dintorni i villaggi di Betlem e di Betania.

Fu in Gerusalemme che ebbe luogo la prima predicazione del Vangelo nel giorno della Pentecoste alla presenza di un gran numero di Giudei accorsi da tutte le parti del mondo per udire Pietro il capo degli Apostoli e primo Pontefice. I credenti nella nuova legge, per detto della Sacra scrittura, avevano un cuor solo ed un' anima sola , e non vi erano poveri fra loro, perchè i possidenti mettevano tutto in comune. Ma la santità della dottrina di Pietro e degli Apostoli non piacque ai Principi dei Sacerdoti, chè fecero lapidare ed ardere Stefano , prima che avesse l' onore di dare la sua vita per la fede novella , e poco dopo Giacomo Apostolo decapitare. Pietro non si sgomenta , continua nella sua missione di fratellanza e di pace, ed obbediente alle disposizioni del cielo , reca di persona la dottrina Evangelica nella Siria; manda Paolo in Macedonia in Grecia ed in Roma; nelle Indie Tommaso; nell'Asia Minore Gioanni; agli Sciti Andrea; Filippo nell'Asia Superiore ; nella grande Armenia Bartolomeo ; nella Persia Matteo ;

nella Mesopotamia Simone; nell' Arabia Giuda, e Mattia nell'Etiopia; ed in meno di trent'anni il Vangelo è in tutto il mondo conosciuto.

L'un dopo l' altro succedono a Pietro trenta Pontefici fino alla conversione di Costantino avvenuta sotto Melchiade. Le persecuzioni non mancarono in tutto questo tempo, e la Chiesa vanta d' aver avuto Nerone per inimico, perchè il più reo degli uomini meritava bene di esserne il primo persecutore. Già sotto il pontificato di Lino succeduto a Pietro la discordia si accese tra gli Ebrei, che scissi fra varii partiti commisero atroci scelleratezze e fu cagione dello sterminio di Gerusalemme, avvenuto durante il Regno di Vespasiano per opera di Tito suo figliuolo in adempimento della profezia di Gesù Cristo, che voleva puniti i Giudei pel Deicidio commesso nella persona del Salvatore.

Continua la persecuzione dei Cristiani sotto Domiziano, che fa immergere Gioanni, il gran scrittore dell'Apocalisse, in una caldaja d'olio bollente, senza che ne risentisse alcun danno; e sotto Trajano che espone alle fiere Ignazio Vescovo d' Antiochia, e fa morire sulla croce Simeone di Gerusalemme parente di Gesù Cristo. E già nella metà del secondo secolo il Cristianesimo' si spande non solo nella Palestina, nella Siria, nell'Egitto, nell'Asia minore e nella Grecia, ma anche nell'Italia, nelle Gallie, nella Spagna, nell'Affrica, nella Germania e nella Gran Brettagna. Fino a' popoli non domi ancora dalle armi Romane nell'Armenia, nella Persia, nell' India; e fra le na-

zioni più barbare, Sarmati, Daci, Sciti, Mauri, Getuli e nelle isole meno note.

Era appena spirato il secondo secolo, che già il numero dei martiri dopo 5 persecuzioni saliva a diciannove mila, giusta un'antica iscrizione conservata in Lione seconda città della Francia nel dipartimento del Rodano, e quantunque perseguitati i nuovi credenti, e fatti segno alle più ingiuste calunnie, considerati come sacrileghi, come nemici della patria, come rotti ad ogni sorta d'iniquità, pure si moltiplicarono mirabilmente per opera di uomini insigni per sapere e per santità, fra i quali nominerò un Giustino che diresse agl'Imperatori due energiche e commoventi apologie, che gli meritarono la corona del martirio, ed un prete di Cartagine Tertulliano, che volendo descrivere ciò che si faceva nelle raunanze Cristiane tacciate di sediziose, così si esprime: Noi ci riuniamo per supplicare Dio di conserva. Quelli che vi presiedono sono vecchi di specchiata virtù, giunti a tanto onore non coll' argento, ma colle testimonianze d'una buona vita. Se possediamo un tesoro, egli serve al sostentamento dei poverelli e di tutti gli sventurati, imperocchè non ci dà l'animo di vederli senza sovvenimento. Siccome abbiamo un cuore ed un' anima sola, non indugiamo punto a prestarci aiuto a vicenda. Non fa d'uopo meravigliarsi, se per l'amore che ci stringe scambievolmente, facciamo insieme dei conviti nomati Agape, ossia carità. I poverelli non meno che i doviziosi vi sono ammessi. Tutto vi procede con riserbo, si sta ivi con intimo

convincimento che Dio è presente, la preghiera precede e conseguita il convito. Perchè dunque, continua Tertulliano, meritiamo noi di morire? Voi o Maestrati, che giudicate i rei, parlate, trovasi tra di loro un sol Cristiano: Io appello ai vostri registri : tra i malfattori che voi condannate tutto giorno pei loro delitti, vi ha forse dei Cristiani?

Ma più che alla cieca credulità degl'Imperatori di Roma, pare doversi attribuire tutte le persecuzioni, delle quali furono vittime innocenti i Cristiani, alle insinuazioni della casta Sacerdotale , ai Ministri del Paganesimo. Questi infiltrandosi dovunque , come il Lojolismo d' oggidì, davano a credere volersi dagli Dei la distruzione del Cristianesimo che disertava i templi nazionali per celebrare nel segreto i nefandi misteri di una novella Divinità, che tutti gli uomini uguali voleva, che ripudiava il sagrifizio cruento sull'ara sacra, banditore di libertà e di fratellanza. Non è a dire se Valeriano rintronato dalle tante accuse mosse dai sapienti ministri della sua fede contro i seguaci del Cristo, abbia pubblicato un editto di sterminio , che procurò la gloria del martirio sotto il pontificato di Sisto 2° a Cipriano Vescovo di Cartagine , a Lorenzo primo diacono della Chiesa , ed al fanciullo Cirillo che con maraviglioso coraggio si gettò fra le fiamme di un rogo per lui innalzato.

Verso il finire del 3.° secolo una nona persecuzione sotto Aureliano aumentò il numero dei martiri, e fu tale e tanta la rabbia che quest'Imperatore aveva mostrato contro i Cristiani , che gli editti suoi non e-

rano giunti ancora nelle lontane province dell' Impero, quand' egli cessava di vivere. Per lui Dionisio Vescovo di Parigi ebbe tronca la testa sopra una montagna. Poco appresso pontificando Marcellino , una decima persecuzione ebbe luogo sotto Diocleziano e Massimiano, che fu la più lunga e la più atroce di tutte. Fu l' ultimo sforzo del Paganesimo contro il Cristianesimo , che non solo non lo estinse , ma lo moltiplicò, poichè quanti più erano i trucidati, tanti più se ne riproducevano, e il sangue dei martiri era un seme fruttifero da cui pullulava incessantemente numero grande di seguaci, che con meravigliosa costanza e pazienza singolare , sopportava le più inaudite barbarie. S'incominciò dal palazzo medesimo degli Imperatori, e quanti erano Grandi della Corte infetti di Cristianesimo , altrettanti s' immolarono in mezzo a crudelissimi tormenti. Gli uni furono sospesi col capo in giù, altri arrostiti sulle graticole, altri soffocati a lento fuoco ; e quali attanagliati e squarciati con rottami taglienti, e quali astretti a bere piombo liquefatto; e finalmente per dir breve, furono conficcate ad altri sotto le ugne aguzze canne , tormenti tutti che i nuovi credenti sostenevano con gaudio, felici di affrettarsi ad uscire da questo mondo, dove signoreggiava il delitto, per volare fra le braccia di quel Dio, che prometteva loro infinite beatitudini senza limite, senza tempo, senza misura,senza fine.

Reggono la chiesa di G. C. 18 Pontefici da Costantino a Clodoveo , e passano due secoli di pace. La vera religione ammirata dagli stessi idolatri pei grandi

prodigi per Lei operati trae a se immenso numero di pagani, che dietro esempio del Principe abbracciarono la nuova fede. Già s'innalbera la croce sul Campidoglio, si richiamano gli esuli, si rendono i templi ai cristiani, se ne edificano dei nuovi e si abbelliscono con magnificenza, ed i sommi Pontefici ed i ministri della religione sono trattati con onore.

Antonino nato in Egitto da ricchi parenti vende tutto quello che ha per darlo ai poverelli, entra nel deserto, e primo istituisce la vita monastica, che consisteva nell'osservare i consigli evangelici di povertà, di obbedienza e castità col mezzo della solitudine, del lavoro, del digiuno e della preghiera. Aveva per letto una stuoja da lui fabbricata o la nuda terra, per abito un mantello di pelle, e non mangiava che poco pane inzuppato di acqua una volta al giorno dopo il tramonto del sole. Fu sotto la guida di sì valente maestro, che i solitarii si moltiplicarono tanto, che fu d'uopo edificare un gran numero di monasteri, e dalla Tebaide, dov' essi ebbero nascimento, si sparsero in breve su tutta la Palestina, nella Siria, nella Grecia e nell'Oriente.

Un gran numero di scismi e di eresie vennero ad intorbidare la pace della Chiesa, e primo Ario sacerdote di Alessandria con una nuova dottrina fa proseliti, bestemmia la Divinità del Redentore, e dice che Cristo figlio di Dio non era uguale al Pàdre. Ben presto i Vescovi in numero di 318 presieduti da Osio Vescovo di Cordova città della Spagna e legato del Papa Silvestro, raduna un concilio Ecumenico in Nicea

nell'anno 325 e presente l'Imperatore Costantino, fulminano l' anatema contro Ario, che va in esilio con tutti i suoi partigiani. Sorse dall'Arianesimo l'eresia dei Macedoniani, da Macedonio loro capo che si era impossessato della sedia di Costantinopoli, colla quale si combatteva la divinità dello Spirito Santo. Il loro esteriore era grave , austera la vita , e sotto questo manto di pietà si dilatarono ed acquistarono molti seguaci, che tutti furono condannati nel 381 dal concilio di Costantinopoli al quale intervennero l'Imperatore Teodosio e tutti i Vescovi dell'Oriente.

Lo spirito d'orrore e di menzogna tentava però sempre di espandersi , perchè dopo aver impugnato con Manete l' unità di Dio , come Ario la Divinità di G. C. , con Macedonio quella dello Spirito Santo ; con Pelagio la necessità della grazia del Redentore , si cercò da Nestorio Vescovo di Costantinopoli di affievolire la fede nel mistero dell'Incarnazione, insegnando esservi in G. C. due persone, e per conseguenza la Vergine Maria essere solo la madre di Cristo. L'eresia di Nestorio diede origine a quella di Eutiche superiore di un monastero, che volendo impugnare i Nestoriani insegnò esservi in G. C. una sola natura. Sì l'uno che l'altrò vennero condannati, il 1° nel terzo concilio di Efeso presieduto da Cirillo legato del Papa Celestino I, alla presenza di 200 Vescovi ; il 2° dal concilio di Calcedonia nel 451 che fu il 4° Ecumenico sotto il Pontificato di Leone il Grande, che mandò tre legati a presiederlo. V'intervennero i Vescovi in numero di 630 e lo stesso Imperatore Marciano

assistette in persona alla sesta sessione per avvalorare le decisioni di quell' assemblea colla sua imperiale dignità sull'esempio di Costantino.

Furono i sostegni della Chiesa nel 4° e 5° secolo Girolamo per la sua profonda erudizione, Agostino martello dell'eresia ed uno dei più chiari ingegni che siano comparsi al mondo; Cirillo di Alessandria; Massimo vescovo di Torino chiaro per le eloquenti omelie, ed il papa Leone, che salvò Roma e l'Italia dal furore di Attila Re degli Unni.

Sul principiare del 6° secolo Clodoveo Re di Francia era ancora pagano quando sposò la Principessa Clotilde, e per opera di costei si convertì al Cristianesimo, unico fra i Re di quei tempi. E non fu il solo acquisto fatto dalla Chiesa in questo secolo, perocchè non solo i Longobardi nell'Italia, i Borgognoni nelle Gallie, i Visigoti nella Spagna abbandonarono l'Arianesimo, ma il Re stesso d'Inghilterra addimandò il battesimo, e con lui il grosso de' suoi sudditi, che si battezzavano a diecimila per giorno.

Ma se il sesto secolo fu prolifico per la Chiesa, che già contava 68 Pontefici, il settimo e l'ottavo le arrecarono piaga profonda, irreparabile rovina. Un uomo singolare sui 40 anni incominciò a spacciarsi pel vero Messia pubblicamente, e pel profeta dell'Altissimo Iddio. Nato da padre pagano e da madre Giudea nella Mecca in Arabia, vanta Maometto la sua discendenza nientemeno che da Ismaele figlio di Abramo, e siccome era bello della persona, di gran coraggio e dotato di robustezza, di uno sguardo pieno di mae-

stà e di fuoco, si guadagnò presto l'amore dei popoli, quantunque nella predicazione non troppo felice per mancanza d'istruzione, chè si dice sapesse poco leggere e poco scrivere. Egli corse più d'una volta il pericolo di essere lapidato ed ucciso dai suoi medesimi concittadini che sapendolo scapestrato non potevano credere alla pretesa sua dottrina. La sua legge è contenuta nell'Alcorano, che significa libro per eccellenza, dove mescola tutte le religioni allora conosciute non esclusa la Cristiana, e forse non fu tutta opera sua, poichè servendosi nella compilazione di esso dell'opera di un monaco cui poco andavano a verso le discipline del Chiostro, le regole di penitenza, i digiuni, la cieca obbedienza, la solitudine, la castità della vita, è più che probabile avere costui innestate le sue cognizioni in quel libro, il suo livore in quegli articoli a detrimento di quella Religione dalla quale egli si era allontanato, e che Maometto sancì, e dal suo nome intitolò.

E non è a dire se abbia trovato seguaci, perocchè ognuno sa quanto siasi ampliato il Maomettismo, che come torrente si sparse in Europa, in Affrica ed in Asia. Si narra di lui che fuggendo da Mecca con alcuni suoi partigiani dicesse: *Nemo propheta in patria*; e se ne andasse a piantare la sua Religione a Medina per ritornare più tardi ingrossato di fautori e di soldati dell'Alcorano contro la patria sua, ed impadronirsene. E così un po' pei conquisti dei Maomettani, un po' pei Monoteliti avanzo di Eutichiani, che ammettevano in G. C. una sola volontà, un po' per gli

Iconoclasti che non volevano il culto delle immagini di G. C., della Vergine e dei Santi, si diradavano le file del Cristianesimo, e si può dire quest'ultima eresia aver fatto strage in Oriente fino al regno d'Irene Imperatrice, che domandò al Papa Adriano la convocazione di un Concilio, che fu il 2° di Nicea nel 787 e 7° Generale, per porre argine alla invadente Eterodossia.

Fin qui i Pontefici non avevano preso parte alcuna al governo delle cose temporali signoreggiando nell'Italia superiore i Longobardi, e nella restante un governatore dell'Imperatore Greco residente in Ravenna, e nella città di Roma un legato da lui dipendente. Ma per diverse favorevoli combinazioni, che non è mio scopo qui noverare, vennero portati i Sommi Pontefici al dominio temporale, che li allontanò dalle primitive loro occupazioni e cure, che li cinse di Spada e Corona terrena e caduca, che di Pastori e pescatori di anime li fece Re e guerrieri per materiali interessi, pei quali tutto sagrificando, giuocarono i vantaggi morali della Chiesa sullo Stato, il prestigio di una spirituale potenza, e sarei per dire l'Istituzione.

Ad Adriano 1° succede nel pontificato Leone 3° che nel nome di Dio e dei Romani rinnovò la dignità di Imperatore in Carlo Magno nella solennità del Natale dell'anno 800. Errore Magno, sia perchè i successori divennero e si chiamarono i primi Principi della Chiesa Latina, sia perchè questo titolo fu più tardi il distintivo degl'Imperatori di Alemagna, ed infine perchè

rese l'Italia ancella umilissima di stranieri potentati, che se ne valevano come prezzo di renduto servigio, satollando così più di una gola pel lauto possesso delle membra sue, munta e rimunta, corsa e ricorsa, straziata e divisa in mille forme e colori, fogna e granaio, scrigno ricolmo per tutti i padroni, vuoto pei bisogni del popolo che rodeva un freno non suo, ma preparava coi suoi martiri la sua grandezza futura col trionfo della libertà.

Anche le pagane nazioni del Nord d'Europa si levarono a furore contro il Cristianesimo nel nono e decimo secolo della Chiesa. Percorsero l'Alemagna, l'Inghilterra, la Francia, la Spagna, l'Italia, e fu vera fortuna essersi trovati dei buoni monaci, che sottraendo al barbarico odio gli antichi volumi, li tramandarono alla posterità copiati con grande stento e fatica a conservazione del buon gusto nelle lettere. Ed è per questi uomini del digiuno e della penitenza, sprezzatori delle mondane cose, non curanti di terrena gloria e ricchezza, che il Nordico terrore si raddolcì e successivamente convertissi, umiliato direi quasi, ed attratto dalla semplicità della vita, e dal carattere confidente, benigno e paterno dei solitarii del nono e decimo secolo. Infatti i Danesi, gli Svedesi, i Polacchi, i Normanni, i Russi, gli Ungheri, popoli rozzi e feroci aprono gli occhi alla luce, e da persecutori crudeli diventano umili e docili figli di quella chiesa da essi cotanto desolata, e cantano inni di gloria e di ringraziamento a Dio, che li tolse dalla via funesta dell'errore per mano de' suoi ministri, lieti di

poter aspirare, bene operando, ad una vita futura ripiena di celestiali beatitudini, coronata colla visione dell'Essere infinito, che dà e toglie, che umilia e che esalta, che premia e che condanna.

Ma già la chiesa e per essa i Pontefici commettono un altro errore togliendo al popolo la Elezione del Papa, per riservarla al Collegio dei Cardinali sotto il pontificato di Leone 9° nell' anno 1054, che quanto funesto fosse non videro. Essi fidarono forse nel grande loro potere, ciechi di gelosia e di brama di sottrarsi alla umile e bassa derivazione del loro innalzamento, e fors'ancu per volere di Dio che puniva nei ministri suoi, che s'allontanavano dalla primitiva povertà e divozione, alcuni atti di superbia, perchè quel grande splendore di una Religione, che abbagliava i popoli tutti della terra, si andò lentamente estinguendo, scemò la fiducia, vacillò la credenza. E mi si neghi che fu la superbia dei Patriarchi di Costantinopoli, che produsse il distacco dalla Chiesa di Roma, che fu la segreta gelosia di quei Vescovi contro la preminenza del Romano Pontefice, che fu l'ambizione sfrenata d' imperare di quei Mitrati, che li spinse sino a ribattezzare coloro ai quali la Chiesa Latina aveva dato il battesimo? Quanti scismi risparmiati, quante vite, quanti dolori, quante miserie, quanti secoli di schiavitù per l'Italia!

Siamo all'undicesimo secolo, e regna Urbano 2° in Roma. Gl' infedeli calpestano il sacro suolo dove si compirono i grandi misteri della Redenzione. Pietro Eremita sacerdote di Amiens vede maltrattati e pro-

fanati i luoghi santi. Si convoca un concilio a Clermont in Auvergne per la liberazione di essi. Si grida ad una voce: Dio lo vuole. La prima crociata penetra nella Palestina e s'avvia a Gerusalemme. Dopo cinque settimane si espugna la piazza. Si depongono le armi e si nomina un Re nella persona di Goffredo di Buglione Duca di Lorena, che accetta il comando, ma rifiuta la corona d'oro dove il Re dei Re l'ebbe di spine. Il regno di Gerusalemme non dura cent'anni.

Gli ordini Religiosi e monastici aumentano straordinariamente, e Gerusalemme stà per cadere in mano degl' Infedeli. L'abate di Chiaravalle in Sciampagna Bernardo, predica la crociata seconda. Principi ed Imperatori vi prendono parte. La cattiva condotta, la rivalità, la gelosia, la perfidia dei Crociferi e specialmente dei Coronati, manda a male l' impresa. Gerusalemme è tolta ai Cristiani alli 2 ottobre dell'anno 1187 dal prode Sultano di Egitto Saladino. Succedono la terza Crociata sotto Clemente 3°; la quarta pontificante Celestino 3°, e la quinta bandita da Innocenzo 3°, che resse la Chiesa per ben dieciotto anni, e fu uno dei più grandi Pontefici. I crociati, per alcune contese sorte fra Greci e Francesi, trascurano lo scopo principale della loro missione, dimenticano la Palestina, conquistano Costantinopoli, vi consumano misfatti inauditi, e vi fondano il così detto Impero Latino, che fu l'origine d'infausto scisma, e della totale separazione della Greca Chiesa.

Intanto tra il finire del Pontificato d' Innocenzo 3° ed il cominciare di quello di Onofrio 3. si fondano

diversi ordini monastici e di predicatori, fra i quali mi piace nominare quello di Domenico Gusman Spagnuolo d' origine, che acceso del vivo desiderio di salvare le anime, innalza roghi di purificazione, e stabilisce quel tremendo tribunale d'Inquisizione, che il mondo per più secoli dominò col terrore, imponendo la sua volontà colla forza e col fuoco, padrone assoluto dei Re e dei popoli, delle città e delle famiglie, carnefice in nome della croce, e belva in lunga tunica che gli appetiti nascondeva alla vista degli idioti e timorosi credenti, incapaci ed impotenti a difendere l'umana dignità oltraggiata e vilipesa.

Tengono dietro la 6.ª Crociata, come tutte bene incominciata e male riuscita; e quindi la 7.ª che ebbe per condottiero ed apostolo Luigi Re di Francia, il quale caduto nelle mani degl' infedeli fu imprigionato. Francesi e Tedeschi periscono di stenti e di fame senza risultati, e cadono in mano dei Turchi che sfogano sui poveri infelici l'insana rabbia pel contrasto di un possesso di uno dei più bei luoghi della terra, dove il Palazzo Vaticano tiene le fondamenta, principio e fine del Romano Pontificato, base di tutto il dogma Cristiano, fonte di potere e civiltà, di dottrina, e di morale.

Dopo alcuni mesi di prigionia ritorna in patria il santo Re della Francia, dà sesto agli affari del suo Regno, per consiglio di Gregorio 10° raduna un esercito, ed intraprende l'ottava e l'ultima delle crociate nel 1270 alla quale avrebbe, pare, dovuto prendervi parte tutta quella gioventù robusta e virile, che nei

chiostri, non dico oziosa stava, ma consumava certo una vita con digiuni e con astinenze, in coro ed in refettorio, mentre commetteva ad altri la conquista della terra santa con promessa di eterni beni e di felicità paradisiali. E come il papa non pensò a questa falange santa, che popolava i conventi, innumerabile allora come le arene del mare, dotta e pronta, animata di zelo per la fede, invincibile nel nome di Dio e della croce, per sottrarre dal furore di barbari maomettani, e di feroci invasori i luoghi ancor caldi e bagnati del sangue del Cristo, nel cui nome trovava la ragione di essere, ed al cui servizio si era consacrata? Che si, che si che la presenza di queste schiere avrebbe infuso nei Crociati un coraggio ed una fiducia nell'esito dell'impresa da pugnare come leoni per ridare al cattolicismo la sua proprietà, alla Chiesa quei vantaggi, che ognun vede coll'astenersi ha perduto.

Intanto e per gli ardori del clima, e per l'acqua guasta e corrotta della quale si dissetava quest'ultimo sforzo dell'occidente, sviluppatasi fierissima pestilenza, quasi tutta l'armata vi perì col nobile suo Capo il pio Monarca Francese, che spirò pronunciando le parole del salmista: Signore io entrerò nella vostra casa, io vi adorerò nel vostro santissimo tempio, io glorificherò il vostro nome. Così finirono le Crociate che durarono circa 3 secoli, e rapirono all'occidente, dice Bredow oltre a 6 milioni di abitanti, benchè non senza produrre grandi e salutevoli effetti per l'Europa, poichè scossero la mente e gli animi dei popoli fino allora miseramente intorpiditi nell'oppressione e nell'igno-

ranza, e li resero capaci di più alti pensieri dai quali ebbe principio il moderno incivilimento. Tommaso e Bonaventura ambidue Italiani formarono la maraviglia di questo secolo pel gran numero delle loro opere in cui il sapere è accoppiato alla pietà, e sono ritenuti a ragione pei maestri e dottori della Chiesa.

Già 193 Pontefici hanno occupato la sedia Romana di Pietro, quando sul cominciare del 14.° secolo si elegge Clemente 5. di nazione Francese, che stabilì la sua residenza in Avignone, e dopo lui altri sette Pontefici, finchè sollecitato dai Romani Gregorio 11.° si arrende, e fa ritorno a Roma. La lontananza dei Papi lasciò libero il campo alle fazioni, alle guerre civili, ed alle prepotenze dei Baroni. Ogni cosa pubblica e privata era manomessa dai costoro sgherri, finchè Cola di Rienzo appassionato per l'antica Romana Repubblica, prese le redini del potere col titolo di Tribuno, e ridusse la città ed il territorio Romano ad una quiete maravigliosa. Ma col ritorno a Roma del Pontefice si aumentano i guai, perocchè i Cardinali Francesi, che erano in gran numero, profondamente irritati per la scelta di Urbano 6.° nuovo Papa ed Italiano, escono di Roma, rifiutano ubbidienza ad Urbano, ed eleggono in Anagni, città bagnata dal Sacco influente del Garigliano, un Antipapa col nome di Clemente settimo.

Confusione orrenda, scisma Latino. I due Papi hanno successori e proseliti, i Cristiani sono divisi per circa 70 anni. Il potere civile interviene, consiglia la pace fra i due partiti omai stanchi di una lotta che

minacciava perpetuarsi a disdoro della Religione e della Chiesa, e si raduna nel 1414 un concilio a Costanza, che fu il 16.° Generale, nel quale si riconosce generalmente per sommo Pontefice Martino 5.° Succede dopo 17 anni Eugenio 4.° e quindi Nicolao 5° che ebbe il dolore di assistere alla caduta dell'Impero Greco di Costantinopoli, fondato da Costantino il Grande, con orribile strage degli abitanti, sotto la spada vittrice di Maometto 2.° Sultano dei Turchi, dopo una durata di 1100 anni.

E qui non è mio proposito entrare nella quistione ardente se la Chiesa cioè, abbia o no fatto bene d'istituire il celibato dei Preti, che ebbe principio da Stefano 9.° nel 1057; è certo però, che dopo il divieto assoluto di Gregorio 7.° i costumi del Clero si accostarono a rilassatezza ognor crescente, che senza citare i moltissimi Don Abo, basta il dire, che diede origine ad un funesto nepotismo, piaga del maestro, e segno non dubbio che anche gli scolari ne erano infetti. Ciò fu motivo perchè verso il 1517 una voce dall'Alemagna gridasse: Riforma, Riforma. Era quella di Lutero monaco inquieto ed ardente, e non mai eresia fu più fatale alla Chiesa di questa. Parlò e scrisse contro il primato del Pontefice, le indulgenze, la confessione, il celibato, il purgatorio, i voti monastici, e tutto voleva riformato il monaco Alemanno. E non è a dire se rapida come il fulmine si estese in Alemagna, nella Scandinavia, nella Danimarca, la dottrina del Riformatore, poichè allettava i principi col possesso dei beni Ecclesiastici, permetteva ai preti

il matrimonio, le inclinazioni umane adulando santificava, libertà ai popoli concedeva.

Così aperta da Lutero la breccia col mettere in dubbio l'autorità della Chiesa di Roma, si rese facile a Calvino, a Zwinglio ad Uss, a Viclefo e ad altri novatori il compito facendo loro pro delle dottrine già da molti accettate, per introdurre mutamenti, che mettendo in dispregio una volta più i Canoni della Romana Chiesa, allontanavano da essa i popoli, che sono sempre facile conquista per chi sa osare a tempo. E che fa la Chiesa per porre un argine alle conquiste della Filosofia sulla fede, allo impervversare di tanto nembo, alla novità della dottrina Protestante? Raduna nel 1545 un concilio Ecumenico nella città di Trento che fu il 18.° Generale, Pontificante Paolo 3., condanna tutte le opinioni contrarie alle sue decisioni, Protestantismo e Protestanti, che separansi interamente da Roma per non riunirsi mai più.

Mentre questo avveniva in Europa, Francesco Saverio ed Ignazio di Lojola guadagnavano alla fede di G. C. vastissime regioni nelle Indie Orientali, atterravano Idoli, innalzavano templi. E già sul cominciare del 17.° secolo si noveravano a milioni i convertiti dai successori del Saverio nel Giappone, quando si sviluppa generale persecuzione contro i predicatori del Vangelo, che li stermina tutti con ogni sorta di tormenti, e che solo cessa quando mancano le vittime da immolare. L'Eco porta in Europa l'orrenda carneficina, e molti cuori sono contristati al fatale annunzio. Ma distratti i popoli dalla Babele di tanti nuovi

sistemi religiosi, di tante proposizioni emesse e condannate, di riforma e di concilio, di eresie e di dommi, vera confusione delle lingue, abbandonarono alla storia il ricordo di tante empietà, di tanto sangue sparso in pro della fede.

Ritorno ai Pontefici. Sotto Paolo 3., e cinque anni prima dell'apertura del Concilio di Trento, il Lojola fonda la compagnia di Gesù. Sotto Innocenzo 11.° il De la Salle nel 1679 stabilisce i fratelli delle Scuole Cristiane, e questa e più altre istituzioni sorgono per rianimare il fervore non solo del Clero regolare e secolare, ma pure dei popoli, col mezzo di missionarii che volonterosi si assoggettavano a mille privazioni e dolori in lontane regioni, per ubbidienza ai loro Capi e nella fiducia di riscattare alla vera religione ed al Paradiso tante anime, che senza loro colpa ne sarebbero state prive per sempre. Alcune di queste istituzioni hanno oggi molto degenerato dalla loro primitiva regola, per cui sono quasi totalmente respinte dai popoli e dai Governi, perchè pretermesso il principio religioso e morale pel quale sono sorte, s'immischiarono di politica, di latifondi, di numismatica e d'altro.

Ad Innocenzo 11.° succedono dieci Pontefici non privi di gloria e proteggitori delle arti fino a Pio 7.° d'indole dolce e d'ingegno penetrante, affezionato a Napoleone quando lo vide rialzare gli altari in Francia, ma fermo nel proposito di difendere il patrimonio della Chiesa, i diritti della Sedia Apostolica, il Concordato, che il colosso dei due Secoli voleva modificato. Napoleone non si arresta, occupa varie città

dello stato Pontificio, e Pio non cede. I Francesi entrano in Roma che viene aggregata all'Impero Francese, ma il Papa scomunica gli autori della spogliazione. Napoleone vuole, il Papa rifiuta , Napoleone in esilio, e Pio in Roma.

Leone 12° succede a Pio 7° il 5 ottobre 1823, e tosto dà mano a migliorare ogni ramo della pubblica amministrazione, riforma gli studj, visita gli spedali e le chiese, e provvede ai loro bisogni. Il suo Regno dura 6 anni. Pio 8° prende il triregno dopo di lui per soli 20 mesi, lasciando di se memoria per rettitudine, moderazione e giustizia. Gregorio 16° gli succede con un lungo regno di quasi 17 anni e finalmente nel 1846 Pio Nono 256° Papa, che conta in oggi 28 anni di Pontificato. Pastore sollecito e tenero, di principii liberali ed amante dell'Italia, ma infelice nell'animo suo per non poter resistere ed opporsi al corpo dei Vescovi, che gl'impongono la loro volontà, e tiranneggiato da altri che ne conservano la preziosa esistenza a disegno, modello di bonarietà e pazienza.

LE GUERRE

—

CAPITOLO SESTO

Si rileva dalla lettura delle sacre pagine la prima guerra essersi combattuta in Cielo alla presenza di Dio dalle squadre Angeliche, che si divisero in due opposti campi, dei quali l'uno era capitanato dal più grande degli Angeli Lucifero, e l'altro dall'Arcangelo Michele, secondo in ordine di Gerarchia, e che questi respingesse dai Celestiali spazii irradiati dal Divino splendore nelle orrende tenebre terrestri ed infernali il suo competitore, che pare fosse un grande scismatico, perchè non voleva riconoscere la supremazia del Capo del Beato soggiorno di perpetui ozii, di mille dolcezze pieno, di gioie senza fine, di luce continua e perenne, di felicità senza pari coronata di delizie sempiterne e di favori, cui raggiungere è follia per l' uomo sperare. Dicono pure essere stata la superbia, che indusse quel fortunato spirito a ribellarsi al più dolce degl'Imperi, al migliore dei Regni, al Governo per eccellenza, non piacendogli il dispotismo che tutte le volontà distrugge ed annichila, che rende l'intelletto schiavo del potere, che ab-

brutisce il cuore nelle sue aspirazioni, volendo forse mettersi a pari di Dio nell' amministrazione dei celesti interessi , nella distribuzione delle grazie , nel dispensare i beneficii, nella potenza, nella supremazia universale, e condividere i dritti ed i doveri inerenti a tanta altezza.

Come poi abbia potuto annidarsi nel cielo una tanta ingratitudine, e fra il sorriso angelico dei celesti spiriti un segreto livore, che degenerò in aperta sollevazione e guerra di sterminio, la scrittura non dice, nè io sono da tanto di poterlo nemmeno indurre come causa da effetto , limitatissime essendo le mie cognizioni, se pur ne ho qualcuna che laudabile sia, per le quali mi sia dato sperare di rendere in ciò un servigio al popolo Italiano pel quale questi cenni io vergo, felice e contento, se dalla lettura del mio libro potrà convincersi, che se molto manca al medesimo in ordine all'intelletto, di nulla è privo che alla buona volontà si riferisce.

E siccome non può revocarsi in dubbio la guerra fra gli abitatori delle sfere Celesti, perchè la scrittura ci ha notato anche la qualità delle armi adoperate, che erano spade fiammeggianti, così sembra doversi pure ammettere non essere avvenuta una tale ribellione a caso o di botto, ma previi accordi e segrete intelligenze, che in lingua nostrana sono dette cospirazioni, le quali se in terra dalle carceri e dal capestro sono soffocate e recise, in cielo vennero disfatte da un gran capitombolo, che oltre al non annientare le superbe intelligenze, le rese più ostinate

alfine potessero, con superiore permesso, disturbare la quiete dell'uomo, provocarne le passioni, educarlo al vizio, promettendo al prezzo di un rifiuto rassegnato e paziente di cotanti stimoli, aprirsi la porta del regno dei beati, della luce e della pace sempiterna ricolma d'innumerevoli godimenti.

Ora come si dice che i tristi esempii trovano sempre seguaci ed imitatori, niente di più naturale che anche in terra siasi fatto della guerra un'arte, e premio abbia chi più sagace sia nella ricerca di mezzi distruggitori della umana famiglia in minor tempo e con minor fatica, e raggiunga la velocità del pensiero nello sterminio, non potendo tagliare d'un colpo la testa di tutti gli uomini. E così depurato il cielo dell' elemento progressista, rivoluzionario, filosofico, e liberale, tutto fu quieto colassù, dove si puote ciò che si vuole, dove un piacere tocca l'altro e si confondono, dove la gioia e la musica non vengono mai meno, dove i canti e le danze si succedono senza posa, senza fine, senza stancare quelle felici schiere, che si beano e si pascono senza saziarsi mai della visione della Triade, oggetto di tutti i loro voti, di tutti i loro conati, di tutte le compiacenze.

E non solo in Cielo, ma anche in terra gli angeli o visibilmente o invisibilmente presero parte alle guerre di uomini contro uomini, e spesso le eccitarono. Infatti regnante Ezechia in Gerusalemme, Sennacheribbo Re d'Assiria radunato un potentissimo esercito entra in Giudea, e tutta la sottomette obbligando il Re a pagargli un tributo. Ma nemico degli E-

brei vuol distruggere Gerusalemme, quando Iddio mosso dalle preghiere di Ezechia e di tutto il popolo, manda un angelo in loro soccorso che in una notte cuopre il suolo di cadaveri uccidendo cent' ottanta cinque mila nemici. Che più? Essendo gli Ebrei perseguitati dal Re Antioco, Iddio suscita un vendicatore in Giuda Macabeo, che espugna fortezze, vince con poco esercito molte battaglie, e caccia il Sovrano medesimo dalla sua sede. L'esercito di Giuda tal fiata era preceduto da cavalieri sconosciuti in bianche vesti e con armature d'oro, tal' altra da duci che avventano dardi e fulmini, o da uomini sopra cavalli a freni d' oro venuti dal cielo in aiuto del popolo Ebreo per disertarne e sterminarne gli avversarii. Con tali sussidii chi non vede che la vittoria non poteva essere dubbia pei protetti del cielo: quindi regni distrutti, popoli disfatti, città e mura cadenti a suon di tromba, Giganti uccisi a giri di fionda, eserciti con mascelle d'asino, altri a migliaia passati a fil di spada, guerra, guerra, sempre guerra con e senza l'ausilio della Divinità, con o senza il favore degli elementi.

La guerra è dunque una eredità per l' uomo che non possa farne senza? Eredità funesta in vero, se un popolo debba spingersi contro un altro popolo, nazione contro nazione, padre contro figlio; se ogni pretesto è buono, si chiami poi di religione, di conquista, di raggiro o di politica, o sia per un'idea, perchè tosto armi ed armati si apprestino, città e ville fiorenti si distruggano, templi, musei, biblioteche si

ardano, il suolo di cadaveri si copra, il mondo di mutilati, il sangue corra a torrenti! Quelle però, che più hanno funestato l'umanità, sono per motivi di Religione. Ciascuno protegge ed ama giustamente la sua; ma che abbia ad imporla agli altri colla forza è quello che eccede i limiti del ragionevole. Eppure in tutti i tempi ed in tutti i luoghi queste guerre il mondo di sangue innondarono, e furono le più atroci, le più inaudite per eccessi d'ogni genere, che ricordar non si possono senza fremito, senza orrore, senza raccapriccio, condotte si direbbe da belve, che allora solo si coricano quando la preda è presa e divorata, dopo bevuto il sangue delle vittime. Ne citerò qualcuna in onore di Monti che parlando delle guerre di religione disse — che dove alzar religïon si vede — lo stendardo di guerra, si combatte — con la benda sugli occhi, e la pietade — la medesma pietà, rabbia diventa.

Mosè discendeva dal monte con le tavole della legge, quando incontra Giosuè che gli dice. Credo udire voci di guerra nel campo. No, risponde Mosè, non sono canti di vittoria, nè grida di sconfitta, ma strepito di ribellione. Allora si pone all'ingresso del campo e grida: A me tutti quelli che sono fedeli all'Eterno. Tutta la tribù di Levi a Lui si raccolse. Ed egli disse: Prenda ciascuno le sue armi; percorra l'accampamento, e tutti uccida, siano fratelli, parenti od amici, e quelli che spada non raggiunge, moriranno per la mano di Dio. Ed a migliaja cadono da ambo le parti. Samuele dice a Saulle: L'Eterno

mi manda per ungerti Re d'Israele; ascolta dunque la parola di Dio. Corri contro Amaleck, percuoti quel popolo, tutto distruggi, stermina tutto, senza pietà, senza misericordia, uomini, donne, fanciulli, bestiami, cammelli ed asini uccidi. Saul fa un appello alla nazione, riunisce duecento mila uomini, senza contare la nobiltà di Giuda, che aveva chiesto di pugnare con diecimila eletti guerrieri, e muove verso la capitale di Amaleck. Passa quindi un intero popolo a fil di spada, ed avendo risparmiato per compassione il Re Agag, viene questi tagliato a pezzi dal profeta di Dio Samuele, non senza grandi rimbrotti e pene minacciate a Saulle, perchè non aveva tutto sterminato e distrutto.

E senza ricorrere a tempi così lontani basterebbe citare le guerre combattute per la conquista di Gerusalemme, dalle quali risulta chiaramente quante vite abbia mietuto il furore religioso all'Europa ed all'Italia, che come dissi in altro capitolo, si contano a milioni, e quel che è più inutilmente, poichè il Turco ritiene quella terra ormai senza contrasto, e quelle zolle inzuppate del sangue di tanti uomini, che diedero la vita nella speranza di riscattarla alla Religione, alla pietà dei credenti nel Cristo. Come a milioni si contano le vittime immolate sull'ara del pregiudizio e della novità, del capriccio, delle vendette personali, del contrasto dogmatico, delle visioni diurne e notturne, dei celesti contatti, degli spirituali colloquii, delle divine ispirazioni dagli Arii, dai Maometti, dai Luteri, dai Calvini, dagli Zwin-

glii, dai Giansenii, e da tutte quelle miriadi di Profeti e d'ispirati, dei quali se qualcuno ebbe intelletto, altri furono guidati da mondani interessi, da vanagloria, da ambizione, da egoismo, e tutti abusarono dell'imbecillità dei popoli, strumento di potenza in man dei furbi, che ben sanno, che se essi vedono qualche volta il migliore e l'approvano, sempre al peggior s'appigliano.

Ma v'è ben altro. Scene d'orrore, di sangue, di furti, di uccisioni , di stupri e di rapina avvengono nella centrale Europa dal 1618 al 1648. Trent'anni di guerra feroce fra cattolici e protestanti; i primi per imporre ai secondi il loro culto, l'obbligo di andare alla messa, riconoscere il Papa come Capo supremo, di ritornare nel seno nella Romana Chiesa; i Protestanti in difesa dei loro dritti come cittadini, di fondare chiese, di possedere, di credere e vivere come meglio loro piacesse. E pare che la compagnia di Gesù benchè da poco sorta, fosse istigatrice di questa guerra pel favore di cui godeva alla corte di Rodolfo 2° Arciduca d'Austria e Re di Boemia, essendole riuscito ad avviluppare nella sua rete l' animo debole dell'Imperatore , che si lasciava reggere dai membri di essa, per indurlo a proibire ai Boemi l'esercizio del loro culto, che dopo le riforme religiose di Lutero e di Zwinglio, si disse protestante.

La scintilla che doveva sviluppare un tanto incendio si trovò presto colla distruzione di due chiese protestanti per parte dei Cattolici, e per ordine dell'Imperatore Mattia, che diede luogo a molte quere-

le, le quali non ascoltate dall'alto, produssero l'universale disdegno, il concitamento di tutto un popolo ferito nella sua credenza , e pronto a sacrificare se stesso in difesa del suo dritto violato, sancito nella missiva Imperiale del 1609 colla quale si riconoscevano ai fratelli Boemi e protestanti uguali dritti a quelli dei cattolici, l'indipendenza e la libertà.

L'arco troppo teso si spezza, ed alle minacce Imperiali la Boemia risponde con una sollevazione di fatto, precipitando nelle fosse del castello di Praga alcuni Consiglieri ivi adunati , cacciando i Gesuiti , ed eleggendo magistrati che sapessero tener alto il vessillo della legge e della libertà. Si apprestano armi da entrambe le parti, ed in un primo scontro avvenuto agli 8 novembre 1620 nei dintorni di Praga, i protestanti traditi sono disfatti dai Cattolici, mentre il loro Re banchettava splendidamente fra il lusso di una corte alimentato con imposte fino all'osso, dimentico di se stesso e di quei prodi, che con entusiasmo, e fidati nella giustizia della loro causa, cadevano sopraffatti dal numero sul campo dell'onore e della gloria. Fugge quel vile dalle tenebre protetto, ed abbandona il suo popolo alla mercè del vincitore, che punisce, confisca, distrugge, esilia, saccheggia, uccide, annichila grandi e piccoli, nobili e plebei , giovani e vecchi, sacerdoti e leviti in nome del Dio del perdono, della pace, dell' equità, della giustizia e dell' amore.

Se non che insperati aiuti vengono ai protestanti dalle nordiche regioni, e specialmente da Gustavo A-

dolfo di Svezia , Re saggio e temperante , giusto e prudente, prode e pio, di mente e di cuore , forse il primo Capitano di quella età, il più valoroso soldato del suo esercito. I casi di Mechlemburgo indignarono il mondo , ed intenerirono il Monarca Svedese, che offeso già più volte nell'onore , e confortato in segreto dalla corte di Francia , delibera la guerra a quei tristi avventurieri comandati dal Barone Valdstein in nome dell'Imperatore che, qual torrente impetuoso e gonfio per lo sciogliersi delle nevi in primavera, rompe dighe , e tutti ostacoli supera, uomini ed armenti travolge , si riversarono su Meclemburgo, la devastarono, la saccheggiarono e si divisero la ricca preda.

Intanto vincitore dei protestanti Ferdinando 2. succeduto all'Imperatore Mattia, di cui era lontano parente , sopprime dovunque la chiesa Luterana sotto pretesto che la dottrina protestante, come già Galerio in Roma, che la dottrina cattolica eccitava i sudditi alla violenza ed alla ribellione all'autorità costituita, e con un editto di restituzione del marzo 1629 obbliga il protestantismo di rendere allo Stato tutte le chiese non che i beni ad essa appartenenti , ed appoggia gl'Imperiali suoi ordini ad un esercito pronto a far prestare obbedienza alla legge.

Ma la bizzarra fortuna, non sempre fedele a' suoi favoriti , volge bieco lo sguardo , e Gustavo Adolfo cacciando in breve dalla Pomerania le milizie Alemanne, si appresta a recar soccorso alla città di Magdeburgo assediata dagl' Imperiali. Tilly Generale su-

premo dell'esercito di Ferdinando per tema forse che lo Svedese piombasse su di lui improvvisamente, di buon mattino dà un generale assalto alle mura della città indifesa , che in brev'ora cade in suo potere. Infelice Magdeburgo! Come descriverò io l' amarezza tua , ed a qual cosa ti paragonerò , ed a chi ti agguaglierò per consolarti , se le voci di dolore , gli strazii, e le grida dei tuoi cittadini toccano il cielo! Io ti dirò con Geremia: Il tuo nemico mise la mano sopra tutto quello che avevi di più caro; lo hai veduto entrare nel tuo santuario ; non ha fatto altro che percuoterti tutto il giorno ; ha stritolato le tue ossa, ti ha circondata d'affanni e di miserie; il tuo popolo sospira , cerca pane , e non ha più nulla da ristorarsi; vengono meno gli occhi per la copia delle lagrime ! Infelice Magdeburgo ! Dopo quattro giorni di carneficina, di saccheggio e di fuoco, la più bella delle città di Alemagna non era più che un mucchio di rovine , ed il suo gran popolo di ben cinquanta mila cittadini, ridotto a poco più di un migliaio di esseri, non si può ben dire, se uomini od ombre , scheletri risuscitati o macchine semoventi.

Per tanti successi insuperbite le schiere dei Cattolici, volgono l'animo alla conquista della Sassonia, ma là sui campi di Lipsia il 7 settembre 1631 sono dagli Svedesi interamente sconfitte. D' una in altra vittoria il buon Re Gustavo percorre tutta l' Alemagna per liberare dall'oppressione i protestanti, s' interna nella Baviera, valica il Danubio, s'impadronisce di Monaco , e già s' avvicina a Vienna, quando

scontratosi cogli Imperiali presso la città di Lutzen il 6 novembre 1631 , ed attaccato feroce battaglia , l' eroe Svedese percosso da un colpo di moschetto, cade morto al suolo, novello Decio che con sagrificio di se stesso menò alla vittoria il suo esercito, che pianse amaramente la perdita del suo condottiero.

Con varia fortuna si continua questa guerra calamitosa coll' intervento della Francia bramosa di vedere umiliata la casa d'Austria, finchè morto Ferdinando 2. e l'Alemagna tutta bramando pace, Ferdinando 3. succeduto nel trono del padre, vedendo di non poter sottomettere i principi Alemanni, volle radunare tutte le potenze implicate in quella lunga guerra ad un generale congresso. Ma la perfidia dell'Imperatore fu presto scoperta, poichè tirando in lungo i negoziati mirava a guadagnar tempo; cosicchè Francesi e Svedesi irritati , devastarono i primi la Baviera nel 1647; i secondi Praga nel 1648, saccheggiandola per tre giorni. Allora si firmò la pace, e si stabilì che Protestanti e Cattolici avessero eguali diritti in tutto il reame, e che tutte le chiese e conventi cattolici che i protestanti avevano acquistato prima del 1624 li conservassero. La Svezia ebbe grande compenso in terre e 4 milioni di scudi. La Francia l'Alsazia che ritenne fino ai nostri giorni, e della quale ora piange l'amara perdita.

Non meno delle religiose sono funeste all'umanità le guerre civili di cui oggi più che mai si fa spreco in Europa, poichè tu vedi schierati il figlio con Tizio , il padre od il fratello con Caio , e tutti alle-

gramente scannarsi, malaugurati ed inconscii forse, che fra i due litiganti il terzo gode. E che ciò sia portiamoci col pensiero sul Tevere , ed osserviamo i tristi ed amari frutti di queste guerre fra patrizii e plebei, fra Mario e Silla , che Roma hanno riempito di sangue cittadino; e più che altro a quei due Colossi, che si dividono il governo, cosicchè se per l' uno parteggia il patrizio a titolo di conservare le sue rendite, le sue possessioni, i suoi cocchi, il suo servitorame , le sue dignità ; coll' altro sta la plebe stanca di dare la vita a totale beneficio dei ricchi , di morire di fame e di servire oppressa di debiti e di balzelli. E così mentre Roma riempiva delle sue glorie, e della sua grandezza il mondo, era rosa all'interno dalle discordie; i latifondi l'avevano impoverita a segno che a migliaia i cittadini Romani vagavano privi di tutto, laceri ed affamati, pronti a votare per chi più spendesse, tristo spettacolo di una effimera potenza, che durava spesso dall'uno all'altro sole, zimbello degli ambiziosi che se ne servivano a sfogo d' ire partigiane per uccidersi a vicenda con crudeltà inaudita.

I due eserciti s'azzuffano più d'una volta, le milizie di Cesare trionfano nella Spagna, nell' Affrica e nella Grecia, e Pompeo sapeva bene qual sorte gli toccava, composto com'era il suo esercito di gentiluomini attilati e profumati, usi ad imporre la volontà loro, non ad ubbidire, a tutt'altra disciplina avvezzi che a quella del sagrifizio, instabili ed oziosi, snervati e molli per fasto e per libidine, va-

nitosi, e briachi delle prodezze degli avi, inutili contro quei provati veterani, che la gloria del loro Capo tramandarono ai posteri, esempio di bravura e di coraggio, di sommissione e d' ubbidienza, di costanza e di fede in chi aveva l'onore di comandarli.

La vittoria è completa, ma le file sono diradate, a fronte che i mezzi di guerra di quei tempi non toccassero quell'alto grado di sterminio di cui oggi il mondo è gratificato. Ed aveva capito Cesare che il volgo, come ha detto Monti, è sempre di chi l'abbaglia, quindi soppianta il rivale col favore di quel popolo, che da lui guidato fece prodigi di valore con meraviglia dei Romani stessi e del partito di Pompeo, il quale neglctto sempre lo aveva, poco meno dei bruti considerato, per vile, per rozzo, per depravato, per ignorante ritenuto, ma reso nelle mani di Cesare strumento di smisurato ardire. Ma che? esclusi dalle prime cariche della Repubblica i Patrizii, e credendosi offesi, fanno ricorso al tradimento e stabiliscono la morte di Cesare, del più grande Capitano del mondo; non importa; di quel solo che dato aveva la pace, la stabilità, la grandezza a Roma; non vale; che la illustrò col genio, colla spada, cogli scritti, colle vittorie, colla beneficenza. Cesare è pugnalato. Ma se il primo Bruto ha ben meritato della patria, il secondo non è che uno sfrontato assassino.

Non è mio scopo di tradurre qui tutte le guerre civili che attristarono più o meno l'Italia e l'Europa, e mi basta l'averle accennate perchè ciascuno rifug-

ga dallo spargere sangue cittadino, e ponderato l'insano consiglio, segua quella via di prudenza, che suggerir ponno le più sante affezioni di patria, di famiglia e d'amicizia, e schivare così un dissidio che a turbolenza è fratello, lasciando la pace regina tutelare delle nostre vite, della nostra prole, delle nostre sostanze, dei nostri commerci. Io quindi trascuro Ottaviano ed Antonio, gl'Imperi militari, e tutta quella sequela di guerre, fra città e città, che in più remoti tempi afflissero il bel suolo di Grecia, quella fiorente contrada, quella terra dei sublimi intelletti della quale ammiriamo anche oggidì le virili opere dell'ingegno e della mano, chinando la fronte davanti ai capolavori di quella nazione. Sono abbastanza solenni le parole che il Monti mette in bocca ad Aristodemo Re di Messene mentre stava trattando la pace con Lisandro ambasciatore di Sparta, che io considero come formanti un sol corpo di Greca nazione, quantunque si governassero come città indipendenti, perchè si sappia ancora una volta di quanti guai siano fonte le guerre civili. Dice Lisandro ad Aristodemo che Messene piange e sospira. E risponde il Re—Se Messene piange, Sparta non ride—Ma non s'abbassa a chieder pace, risponde il superbo Lisandro—ed alla sua volta Aristodemo. Io la chiesi.... ma per domar cotesto avanzo fa d'uopo che Sparta rimetta pria nuovo sangue nelle vuote vene.

Delle pericolose guerre di conquista ho già toccato in un precedente capitolo gl'Invasori, e basterà che io provi essere pure ingiuste. Molti vogliono la giu-

stizia in casa d'altri, pochi quelli che danno l'esempio di essere tali. E si dice che sia colpa del nostro cielo, del frutto dei nostri terreni, del nostro mare, delle nostre ricchezze, ed anche delle intestine discordie, se fummo a preferenza visitati e più spesso, da orde di popoli senza patria, senza tetto, che solo di guerra vivendo, da essa dovevano ripetere il vantaggio di possedere, togliendo altrui ciò che frutto era di tante fatiche, di sudori sparsi, di spese fatte pel dissodamento ed immegliamento di terre già sterili ed improduttive, di spine e di sterpi coperte. Quindi volere o no, bisognava che il possessore si armasse in difesa del suo patrimonio, e di buona o mala voglia esponesse anche la vita e quella de' suoi figli contro i nuovi arrivati, che null'altro dritto vantavano che la forza ed il numero, che la ferocia e la prepotenza, dalla fame spinti a fare assegnamento sul valore nel maneggio delle armi.

E per parlare di cose non molto remote mi pare poter asserire le guerre di conquista essere fatali anzi che no ai conquistatori. L'ingiustizia non ha durata, perchè i popoli smembrati o divisi preparano nel segreto una riscossa tanto più feroce, quanto barbara fu l'estorsione, trasmettendo di padre in figlio il duolo del patito oltraggio, la memoria dell'ingiuria ricevuta, eredità di odii e di vendette, che il tempo non cancella dal cuor dell'uomo, perchè scritta col sangue. Ed a che valsero infatti a Cartagine, a questa regina del mare, le sue più belle conquiste sul suolo Italiano, se non a precipitarla per non ri-

sorgere mai più? Giace l'alta Cartago, dice il Tasso, ancora i segni delle alte sue rovine il lido serba. Che ritiene Genova dei tanti possessi che superba la rendevano di splendore e di ricchezza? E Venezia, l'onnipossente Repubblica dei Dogi e del Decemvirato, quanti porti ha dessa ancora di sua esclusiva proprietà, che col sangue dei suoi cittadini aveva conquistato?

La natura ha segnato i confini alle nazioni, e guai a chi impunemente li supera e li conculca. Lascio gli Alessandri, gli Annibali, gli Ottoni, i Federighi, i Carli, i Filippi, i Pietri, i Cesari Borgia, e quanti mai furono e sono conquistatori della vecchia e nuova età, che la serie è immensa, invasi tutti d'insano amore per l' altrui, e toccato di volo Tamerlano il zoppo, il cui vero nome e Timur-Leng nato nel 1336, vicino a Samarcanda, che l'Asia tutta sottomise, invase la Persia, corse nelle Indie, passò il Sind o Indo fiume sacro per gl'Indiani, diede battaglia a Maometto 4°, saccheggiò Azof, distrusse Bagdad, trionfò di Bajazette ad Ancira, fece scannare centomila prigionieri davanti a Delhi, eresse un Obelisco di novantamila teste recise a Bagdad, empì l'Indostan di sangue e di rovine, e vengo al 1° Napoleone, all'uomo dei due secoli, al gigante della Francia, al più grande condottiero d'eserciti, per mente, senno, e valore, per coraggio, baldanza e prepotenza. Imberbe ancora valica le Alpi capo di un valoroso esercito e lo mena alla vittoria. Le sue file si assottigliano per tante battaglie, che presenta ai popoli non suoi; ma la

Francia le riempie; va, vola, fa miracoli di valore; già è padrone di più che mezza Europa, tutto pende dal suo cenno, tutti vogliono la sua alta amicizia, ha valicato tutti i confini, ed è confinato. Legge è di giustizia « a ciascuno il suo. »

Da quanto ho detto, se appare chiaro essere le guerre tutte, funeste e detestabili, pure è d'uopo derogare qualche volta a questo principio, trattandosi di una gran causa; non quella di Francia nè di Spagna dei nostri giorni, di quella d'America per esempio, promossa da Lincoln per un fine umanitario, quello di rendere l'uomo all'uomo, padrone di se stesso, del suo volere, della sua dignità, di sollevarlo dalla umile e vile condizione di schiavo alla grandezza di cittadino, di farlo pari nei diritti e nei doveri agli altri uomini, di ridonarlo alla famiglia, alla società ed alla patria: e solo in difesa dell'assalito e violato confine, deposito sacro e proprietà di una nazione.

Delle guerre di raggiro e di tenebrosa politica non parlerò per non imbrattare le pagine di questo libro, parti feroci e mostruosi di menti insane, d'intelletti abbrutiti e di cuori imprestati dalle tigri e dalle iene Affricane, o dagli orsi bianchi abitatori solitarj di terre inospiti e selvagge, lottanti col rigor del clima e del cielo che li vede nascere, e perchè stimo essere da tutti condannate e ributtate con ribrezzo, come la maggiore delle pesti che possa toccare ad un popolo.

I GRANDI UOMINI

—

CAPITOLO SETTIMO

Mosè

Certo Amram della Tribù di Levi sposa una fanciulla della sua tribù medesima 1600 anni circa prima di Cristo, e n' ha un figlio, vispo belloccio e di robuste forme. Alla tenera madre non reggendo l'animo di privarsi del frutto delle sue viscere, e non sapendo d' altra parte come deludere il fatale editto di Faraone, che voleva uccisi tutti i maschi d'Israele, nasconde il suo amorino con tante cure, che per tre mesi riesce nel suo intento. Quando nuovo decreto ordina di gettare nel Nilo tutti i fanciulli degli Ebrei; ed allora è giuoco forza ubbidire. Prende l'afflitta madre una cesta di vimini, la cuopre di un miscuglio d'argilla e di pece, vi adagia il bambino, e non vista in riva al Nilo la pone fra i giunchi, e raccomanda all'Eterno il suo tesoro.

Portato alla corte dalla figlia medesima di Faraone, bambino ancora fu ammesso alla tavola del Re; e si racconta che essendosi dato una gran festa in

occasione di un nuovo matrimonio di Faraone medesimo, stando Mosè alla sinistra della sua madre d'elezione, prese la corona Reale e se la pose sulla testa. L'eunuco Balaam mago del Re si ricordò allora di un sogno che Faraone aveva fatto, d'aver veduto un vecchio che teneva nella mano destra una bilancia, e che in uno dei piatti stavano tutti gli abitanti dell'Egitto, nell'altro un bambino, e che questi pesava più di tutti gli Egiziani insieme, e disse: Ecco, mio Re il fanciullo da voi sognato sulla bilancia del vecchio, che un giorno distruggerà, il vostro Regno, che vi detronizzerà se voi non lo farete morire. Piacque il consiglio a Faraone, e tosto diede ordine che si uccidesse. Ma l'Arcangelo Gabriele vestito da grande dignitario di Corte, così parlò al Re: Signore non è d'uopo far morire un innocente fanciullo, che non ha ancora l'età di poter discernere il bene dal male, e se ha posto la vostra corona sulla sua testa, ciò fece per semplice trastullo e senza preventivo ragionamento o pensiero di rendervi offesa; e Mosè fu salvo.

Avvenne che verso il quindicesimo anno d'età Mosè uccise un Egiziano, e dovette esular dall' Egitto. Egli rifuggissi presso Mècano Re degli Etiopi, che lo fece Generale d'armata nella guerra contro gli Arabi, e morto Mècano, ne sposò la vedova, e stette con essa quarant' anni, finchè irritata la Regina per la condotta di Mosè, lo minacciò di morte. Allora il giovane Ebreo sen fuggì nel paese di Madian da Ietro sommo sacerdote, del quale ne sposò la figlia

Sephora dopo avere sventato l'infame tradimento del suocero, che lo voleva consegnare nelle mani di Faraone. Egli ebbe da Sephora un figlio chiamato Gerson; e camminando un giorno a diporto incontrò il signore Jehovah, che gli ordinò d'andar a fare miracoli alla corte di Faraone. Mosè ubbidiente parte, e messo piede in Egitto, ode i lamenti, le grida, i gemiti dei figli d'Israele, si ricorda dell'alleanza stretta con Abramo, Isacco e Giacobbe, e risolve di liberarli. Una celeste voce gli fa udire queste parole: Mosè, generoso Mosè, tu sarai il pastore del mio gregge; ho veduto i dolori del mio popolo in Egitto, e risolvetti di porvi fine. Da quel paese li trarrò e condurrolli in una terra abbondante di latte e miele, ora occupata dal Cananeo, dall' Iteo, dall' Emorreo, dal Fariseo.

Faraone rifiuta di lasciar partire gl' Israeliti e si ha i flagelli che Dio gli minacciava per bocca di Mosè, che si dissero le sette piaghe d'Egitto. Le acque del Nilo si cangiarono in sangue; tutto il paese fu coperto di rane; la terra mutata in pidocchi; il palazzo di Faraone, le case del popolo, e tutto l'Egitto ripieno di grilli, di locuste e d'animali d'ogni specie; mortalità nel bestiame. Non basta. Il Re nega ancora ad Israele il permesso di partenza, e l'Eterno dice a Mosè: Prendi due manate della caligine d'un forno, e gettala in aria al cospetto di Faraone. La polvere ricadrà su tutto l'Egitto, e sarà causa di una spaventevole malattia cutanea, che colpirà uomini ed animali. E persistendo il Re a non lasciarlo partire,

Mosè levò in alto il suo bastone, e l'Eterno fece tosto udire il tuono; la gragnuola piombò con violenza, scoppiò il fulmine, e grossa grandine cadde per tutto l'Egitto uccidendo uomini ed animali, strappando piante, sradicando alberi; allora Mosè con mano ferma spiega lo stendardo di libertà, si carica delle ceneri di Giuseppe, e dice ai figli d'Israele: Fratelli usciamo da questa terra ove il corpo e l'anima sono schiavi; andiamo in una contrada ove si respiri liberamente: ed Israele in numero di più che seicentomila atti alle armi, senza contare i vecchi, le donne ed i fanciulli, partì da quel paese già politicamente organizzato e fiorente nelle arti, come lo attestano le sue piramidi, le sue città, i suoi templi, gli avanzi dei suoi canali, i suoi geroglifici, e prese la via del deserto portando seco tutte le ricchezze dell'Egitto.

Ma perchè Mosè fece prendere ai figli d'Israele la lunga via del deserto, mentre poteva correre quella assai più breve passando dal paese dei Filistei? Perchè sapendo Egli il popolo di poca stabilità temeva che, ribattendo la via, ritornasse per postuma deliberazione in Egitto. Uscirono però tutti bene armati, e l'Eterno camminando avanti a loro, il giorno in una nube, la notte in una colonna di fuoco, segnava la via che dovevano tenere. Partirono da Sucod e giunsero ad Edom all'estremità del deserto. Da una serie di prodigi rassicurato il popolo Ebreo seguì il suo liberatore, finchè giunto al deserto di Sur, e fatto strada tre giorni senza trovar acqua mormorò contro Mosè dicendo: Che berremo noi? A che ne facesti u-

scir dall'Egitto? Mancavano forse tombe perchè tu ne abbia tratti per farci morire di fame e di sete in questo deserto? Lasciaci, serviremo l'Egiziano. Quale mirabile strumento fu nelle mani di Dio il condottiero dei figli d'Israele, e quanto paziente nel condurre un popolo il cui più piccolo difetto era l' ingratitudine! Aggiugni che una nazione, la quale passa ad un tratto dalla schiavitù alla libertà, diviene tosto licenziosa, senza una organizzazione, senza leggi, e cade nell'anarchia; ma ciò prevenendo Mosè, incomincia a mostrarsi un grand'uomo, un capo politico, un riformatore, un legislatore. Che fa Egli? Divide prima il popolo in Tribù , nomina i capi di ciascuna , ed alla presenza di tutti emana le sue leggi contro l'assassinio, la violenza, il furto e la rapina ; raccomanda la venerazione pei genitori , il rispetto agli anziani, il culto del Dio vivente , e stabilisce il sabato per giorno di assoluto riposo, sacro alla preghiera , alla meditazione ed all'istruzione. Come presidente poi e gran giudice della nazione, Mosè faceva giustizia al popolo, che a lui si recava per qualche controversia, e per essere istruito nella legge , possedendo al più alto grado la prudenza , l' imparzialità, la modestia, a giustizia, la saggezza.

Dopo gl'immortali dieci Comandamenti che Dio aveva dato dal Sinai al popolo d'Israele, Mosè si occupò di compilare un codice, che quantunque modificato e messo in armonia coi secoli e col progresso, fu la base di tutte le legislazioni dei popoli inciviliti , e scrisse con ordine ammirabile l' origine del

mondo, che dopo tremila anni merita ancora di essere studiata con ispeciale attenzione, divisa da lui in quattro epoche molto razionali. La prima segna la vita vegetativa, che si palesa non solo nelle piante, ma anche negli animali delle classi inferiori dotati appena delle facoltà necessarie per nutrirsi e moltiplicarsi. La seconda, la vita di relazione nella quale si associano i fenomeni della vegetazione, la sensitività, l'istinto, l'intelligenza, la volontà. La terza un certo sviluppo nei rettili, nei pesci, negli uccelli e nei mammiferi; e finalmente l'uomo meta della grand'opera.

Niun uomo conobbe mai il luogo del suo sepolcro, perocchè a 120 anni Dio gli annunciò essere giunta l'ora sua, di prepararsi a morire, ed imponendogli le mani lo trasportò in un Eliso di godimenti e di una vita sempiterna.

Salomone.

Sta scritto nel primo libro dei Re, che Davide avendo veduto dall'alto della sua Reggia Betsabea moglie di Uria, se ne invaghì, ed avrebbe voluto farla sua sposa. Il profeta Nathan si oppone al criminoso volere del Re col minacciare castighi orrendi al popolo, rimproverandolo di lascivia, e richiamandolo alla legge dei dieci Comandamenti, in cui è detto—Non commetterai adulterio—Che fa Davide? Ordina che si uccida Uria. Chiama poi Betsabea in palazzo, le annuncia la morte del marito, e volente o no la fa sua

sposa. Da tale empio matrimonio nasce un figlio, che si chiama Salomone , e Betsabea alla sua volta ottiene dal Re Davide di farlo incoronare come suo successore. Quel medesimo Nathan, che poco prima inculcava a Davide riverenza ed osservanza alla legge di Dio , asseconda Betsabea nel difficile compito di diseredare Adonia, e di mettere in trono l'ultimo dei figli di Davide, Salomone.

Fu questo il Re d'Israele che incomincia il grande suo regno, che si estendeva dall'Eufrate al Mar Rosso ed al Mediterraneo, con un delitto, uccidendo il fratello Adonia. Il paese era ricco e meglio coltivato, quindi si viveva una vita agiata da tutti gl'Israeliti, che benedicevano l'Eterno d'aver tratto i loro padri dalla schiavitù dell'Egitto.

Possessore d' immense ricchezze il Re Salomone per la morte del padre, ottenne da Dio il dono della sapienza , della qnale ne abbiamo chiarissima prova nelle scritture da lui vergate, uno dei pochissimi Re che abbiano saputo unire la letteratura alla politica. Ed è bensì vero che ha inondato i suoi libri d' immoralità e di sconcezze , ma per quei tempi è pure una cosa l'aver scritto, perchè possiamo farci un' idea, e del lusso della sua corte , e dei costumi del suo tempo. Infatti per la sua casa si uccidevano per giorno 50 buoi e 100 montoni, e volatili a migliaja. Aveva quarantamila scuderie, ed altrettante rimesse pei carri da guerra; 12 mila scuderie per la cavalleria; e per suo sollazzo e diletto quattrocento dodicimila cavalli , settecento mogli e trecento concubine.

Il libro dei proverbj o delle sentenze, l'Ecclesiastico o l'oratore parlante, e il Cantico dei Cantici o cantico per eccellenza, e fors'anche quello della sapienza , sono di Salomone che tratteggia in essi da Maestro , sia il rispetto che i popoli devono ai Re, sia il disprezzo delle cose di questo mondo dandone Egli il primo l'esempio, sia una nuova religione d'amore, di fratellanza e di libertà, che avrebbe legato tutti gli uomini in una fede , in un culto , in una Divinità. Però non sempre Salomone mise in pratica i precetti di giustizia, di carità, di morale, che con tanta insistenza e giudizio ha versato nelle sue opere. Quindi se dapprima il suo regno era stato il più florido pel suo popolo per le cessate guerre, pel commercio dilatato, per le grandi ricchezze ereditate da suo padre, che gli lasciò centotremila talenti d'oro ed un milione tredicimila d'argento, che corrispondono a « mille cento milioni cinquecentomila lire sterline, pari a seicento milioni di scudi romani, oppure a venticinquemilaseicento milioni circa di lire Italiane » sul finire dovette convincersi aver egli medesimo preparato la sua rovina. Il malcontento del popolo prese vaste proporzioni per i gravosi tributi cui lo sottomise, non bastandogli tutto l'oro e l'argento che ritraeva dalla contrada di Ophir pel fasto, pel lusso, per le feste, pei conviti, pei doni dei quali era largo dispensatore nella voluttuosa sua vita.

Vinse popoli, fondò città , dilatò i confini di Gerusalemme, ed innalzò il famoso Tempio alla costruzione del quale vi sorvegliavano tremila trecento tra

direttori , ispettori e conduttori , ottantamila scavatori nel monte, settantamila portatori di pesi, ed altri trentamila comandati da Adoniram per tagliare alberi dal monte Libano. Monumento maraviglioso per quei tempi, sia per copia d'oro, d'argento, e di bronzo, sia pei legni finissimi e per le pietre preziose di cui era adorno, sia per ampiezza e vastità, e più ancora perchè vi lavorarono i più celebri artefici di Tiro e di Sidone.

Dopo 40 anni di regno morì lasciando il suo popolo diviso nella credenza, avendo egli abbandonato il culto de'suoi padri per sacrificare agli Idoli.

Alessandro.

Quella contrada limitata al Nord dai monti Scardo, Orbelo ed Emo, all'Ovest dall'Illirio meridionale e dall' Epiro, al Sud dal Monte Olimpo , dalla Calcide e dall'Egeo, ed all'Est dal fiume Nesto e dalla Tracia marittima; è la Macedonia. Filippo 2° vi regnava più tiranno che padre, subdolo, eloquente, tenace nei propositi, ambizioso di regno e di conquista, profondo conoscitore delle arti della guerra, educato alla scuola di Tebe. Le dissenzioni dei Greci, forse mosse dall'abile Macedone, che voleva fare la religione base della sua potenza, ed il consiglio degli Anfictioni, strumento della sua ambizione , condussero questo popolo a scannarsi con accanimento e crudeltà per religioso pretesto, che gli permise di rassodarsi nel trono, e di aprir l'animo alla speranza

di un facile ingrandimento. E fu appunto nell'anno 357, av. Cristo, e quando infieriva la guerra tra Focesi e Locriesi per un pezzo di terreno sacro ad Apollo, che nacque Alessandro, il massimo dei conquistatori, l'Eroe della Macedonia, il guerriero indomito , il soldato valoroso, il discendente di Ercole , il figlio di Giove.

Fanciullo, nutriva in se un tal desiderio di gloria che si rammaricava in cuor suo alla novella di qualche vittoria, che il padre suo riportava sul nemico, per tema forse non gli lasciasse di che conquistare. D'ingegno pronto e svegliato , di maturo giudizio in piccola età, nulla trascuró per nutrire l'animo suo di forti studii , ed oltre alla musica ed alle arti belle come ornamento, s'applicò alla eloquenza con tal passione da far onore ad Aristotile suo maestro, ed acquistarsi la stima dei dotti, la supremazia sui Re.

La lettura di Omero nutrendo in lui la brama d'imitare le grandi imprese mandate a fine da quegli Eroi, lo invogliò d'istruirsi dei più illustri fatti dell'antichità ragionando di battaglie, e lo spinse ad indurire il corpo in ogni sorta di esercizii per non trovarsi fra i grandi secondo.

Alessandro toccava i 20 anni quando Filippo suo padre assassinato dal Macedone Pausania consenziente la Regina moglie Olimpia , figlia del Re dell'Epiro, da lui ingiustamente ripudiata , prese le redini del governo, che illustrò con grandi imprese militari, non più superate , nel breve suo regno di soli 13 anni. Pensò egli di partire dall'oriente, conquistare il mondo

e rientrare nella Grecia dalla parte d'Occidente, giurò per le acque dello Stige, mancò alla sua parola, e rimase privo della Divinità di compiere l'ardito disegno. E fu una delle sue prime cure farsi eleggere in Corinto, come già suo padre, Generale Supremo di Grecia. Allora respinti i Traci, e pacificati altri popoli vicini col terrore radendo al suolo la città di Tebe, intraprende la spedizione contro i Persiani divisi da intestine discordie, deboli, ignari dell' arte della guerra, governati da principi inetti, oziosi e molli, più padroni assoluti che padri amanti, più tiranni che Re, indegni di sedere sul trono di Ciro, che le forze della nazione consumavano fra le mollezze di una corte effeminata, fra l' oro e le gemme, su tappeti e guanciali, sotto coltri profumate, sotto baldacchini lampeggianti di smeraldi, di carbonchi, di rubini, in palagi ed in camere lastricate di topazii, e d'ogni altra fatta preziose pietre, dalle volte dipinte alle imprese di Bacco, di Marte, di Venere e di Mercurio.

Il nostro Eroe valica l'Ellesponto, oggi stretto dei Dardanelli, incontra l'esercito Persiano schierato in battaglia, l'attacca, lo sconfigge, s' impadronisce del campo abbandonato, e con questa vittoria resta padrone dell' Asia minore. Sedeva allora sul trono di Serse Dario Codomano, che radunato un fiorito esercito va a raggiungere alle pianure di Tarso anno 323 av. Cristo le vittrici squadre della Macedonia. La stella Alessandrina correva la parabola ascendente, cosicchè fatto macello dei Persiani, restò padrone del

campo coperto di vittime. Tesori immensi, ed una quantità di prigionieri fra i quali la madre, la moglie, e due figliuole dello stesso Re, sono in suo potere. Passa quindi Alessandro a Tiro, e la distrugge, conquista la Palestina, entra nell'Egitto e vi fonda una Città sul mare, sulla più occidentale delle sette bocche del Nilo, e vuole che si chiami Alessandria.

Fatto breve escursione intorno l'Egitto Occidentale, retrocede a grandi giornate attraversando la Palestina e la Fenicia, perchè nuovo esercito di Persia tentava invadere le sue conquiste, e lo scontra l' anno 331 av. Cristo presso la città di Arbela non lungi da Ninive. Comandati dallo stesso Re Dario i Persiani fanno prodigi di valore, e pugnano come leoni; la disperazione sta sui loro volti, tutti fuoco, tutti offesi per due sconfitte, che vogliono vendicare. Invano. Il discendente di Ercole educato all' arte della guerra e perito in essa, dispone i suoi in quadrato rettangolo con una fronte di 500 uomini, e quindici altre file di egual numero strettamente serrate; da destra e da sinistra mette la cavalleria, e così compatta la falange Macedone s' avanza, urta, rompe le file Persiane; tale il Po allora che d'acque gonfio, maestoso s'inoltra, tutte dighe atterra, e si riversa sulle circostanti campagne Ferraresi, così l' audace condottiero dei Macedoni mette in piena rotta i Persiani, che vendicando sul Re loro la sconfitta da essi patita, muore sul campo inviando un saluto di pace e di grazie ad Alessandro per le usate cortesie alla madre, alla moglie, ed alle figlie sue.

Una dopo l'altra le città, da Babilonia che fu conquistata, fino al Caspio si sottomisero ad Alessandro, ed in breve tutto l' esteso reame di Persia fu soggiogato. Allora non sapendo più frenare il pazzo suo orgoglio, pretese onori divini da quelli stessi che col senno e colla mano lo spinsero a tanta altezza. Essi rifiutano, ma il Re li manda a morte usando ed abusando della sua potenza , a ciò anche mosso da alcuni vili adulatori , che innalzando in prosa ed in verso i fatti di Alessandro, lo mettevano al paro degli antichi Eroi, che le gesta ripetevano dal cielo, figli e ministri di mostruose divinità, che la loro iracondia sfogando sui mortali, si servivano dei fulmini riserbati a Giove, che vecchio e decrepito loro concedeva, per moine, pianti, e laidezze. Per tal fatto l'Alessandrina stella si oscurò, poichè già i soldati d'Alessandro si rifiutano di seguirlo oltre l' Indo, e lo costringono a retrocedere. Ma per lasciare monumento delle sue vittorie in questi luoghi fonda la città di Nicea sulla riva Orientale dell' Hidaspe, e sulla opposta sponda Bucefala. Segna l'Hifasi per limite del suo impero, fa ritorno costeggiando l'Hidaspe e l'Indo fino all'Oceano, entra nel deserto di Gedrosia nel centro delle sue Asiatiche conquiste, giunge non senza molti stenti coll'esercito decimato dalle fatiche, dalla sete e dalla mancanza di provvisioni, in regioni abitate, e dà opera di rendere felici i popoli da lui conquistati reprimendo gli abusi commessi in sua assenza dai governatori di Babilonia, di Susa, e di Persepoli.

A meglio colorire un suo disegno sposa la bella

Persiana Statira figlia di Dario, permette ai suoi generali di unirsi con principesse Persiane , e sull'esempio del Re e dei Generali ottanta soldati sposano altrettante donzelle di Persia. Non piacque alla Macedonia ed al resto dei prodi Macedoni una tale fusione, ed altamente ne mormorarono minacciando ritirarsi. Allora Alessandro radunato l'esercito pronunziò la seguente Orazione, che io fedelmente trascrivo, monumento maggiore di tutte le sue vittorie , parto di una gran mente degna della scuola di Aristotile, e conservata nelle memorie di Aristobolo e di Tolomeo.

Macedoni, io non vi voglio impedire di ritornare nei vostri paesi; partite, non vi ritengo , ma voglio ricordarvi oggi che mi abbandonate, quello che altra volta siete stati, e quello che siete divenuti. Parlerò prima di Filippo mio Padre. Egli vi trovò erranti, miserabili, non aventi la maggior parte che pelli per vestimenta , conduttori di mandre sulle montagne che gl'Illirii, i Triballi ed i Traci sovente vi rubavano. Invece di pelli egli vi diede delle clamidi, v'imparò l'arte di vincere i nemici, vi fece abitare con sicurezza nelle città, protetti dalle leggi. Per lui siete divenuti padroni di barbari depredatori dei vostri campi, e colla unione della Tracia alla Macedonia, e colla conquista delle coste, vi ha arricchiti col commercio, e vi ha assicurato il dominio delle miniere; colla sommissione della Tessaglia vi ha aperto la via della Grecia, e coll'umiliazione degli Ateniesi e dei Tebani, che prima vi sprezzavano, e che combattono

ora nelle nostre file; vi rese da tributarii, protettori. Egli entrò nel Peloponneso, vi stabilì la pace fu eletto Generale di tutte le forze della Grecia contro i Persi, voi avete condiviso le sue glorie.

Ecco quello che ha fatto mio padre, ed ecco ora quello da me fatto.

Mio padre mi lasciò morendo cinquanta talenti (225000 Lire) pel suo tesoro, e cinquecento talenti (2700000 Lire) di debito. Chiesi io stesso un imprestito di ottocento talenti, e partii dalla Macedonia che appena poteva mantenervi; ho attraversato l'Ellesponto quantunque i Persiani fossero i padroni del mare; ho vinto i Satrapi di Dario, vi ho sottomesso la Ionia, l'Eolide, le due Frigie e la Lidia, ho preso Mileto; tutte le nazioni, che hanno riconosciuto la mia potenza, vi sono tributarie; voi godete di tutte le ricchezze dell'Egitto, e di Cirene acquistata senza combattere; la Siria, la Palestina, la Mesopotamia fanno parte del vostro dominio; Babilonia, Bactria, Susa vi appartengono; i tesôri della Persia e della Lidia, ed i prodotti dell'India sono vostri. Infine voi siete Satrapi, voi siete Generali, voi avete tutti qualche comando, ed a me che resta di tante fatiche? Null'altro che questo mantello di porpora, e questo diadema, perchè non ho nulla di mio, e non sono che il protettore ed il guardiano delle vostre ricchezze. Infatti che ne farei di questi tesori io, che vivo come voi, che non ho un letto più morbido, che non tengo io stesso una tavola così sontuosa come molti di voi?

Ma ho fors'io acquistato tali vantaggi lontano dai

pericoli al prezzo delle vostre fatiche? Evvi alcuno fra voi che possa dire d'aver fatto per me più di quello, che io non abbia per lui fatto? Chi ha ricevuto ferite le scopra, ed io scoprirò le mie, tutto il davanti del mio corpo non forma che una cicatrice; frecce, spade, dardi lanciati dalle macchine, non vi è arma che non mi abbia ferito; le pietre e le travi cadevano anche su di me nelle città prese d'assalto, e tutti questi pericoli io li affrontai per voi; è così che vi ho condotti di vittoria in vittoria traversando tanti e diversi paesi. Ho contratto gli stessi matrimonii di voi, ed i vostri bimbi saranno i cugini dei miei; ho pagato i vostri debiti senza chiedervi conto del bottino preso al nemico; molti di voi hanno ricevuto corone d'oro, testimonio immortale del loro valore e della mia stima. Altri che sono morti hanno ottenuto delle statue di rame nella loro patria, ed i loro padri sono onorati col godimento dell'esenzione dei tributi, poichè niun Macedone sotto il mio comando è morto fuggendo.

Frattanto io voleva accordare il ritiro ai guerrieri, che non sono più in istato di servire, ma poichè volete partire tutti andatevene, pubblicate in Macedonia che Alessandro vostro Re, vincitore dei Persi, dei Medi, dei Battriani e dei Daci, che ha soggiogato gli Ussini, gli Arachoti, i Drangiani, che ridusse sotto il suo scettro i Parti, i Chorasmii e gl'Ircani fino al mar Caspio; che dopo aver valicato il Caucaso al di là delle porte Caspie, e d'aver attraversato il Tanai, l'Oxo e l'Indo medesimo, che solo Bacco aveva osato

passare, valicò ancora l'Hidaspe, l'Acesino, l'Hidraste, ed avrebbe ancora lasciato addietro l' Hifasi se voi l'aveste seguito; dite che è entrato nell'Oceano per le due Bocche dell'Indo, che si è aperto una via nel deserto della Gedrosia, che nessuna armata aveva ancora attraversato; che ha sottomesso nella sua corsa la Carmania ed i paesi di Orite, che la sua flotta essendo passata dall'India nel mar Persico, voi l'avete condotto a Susa; ed aggiungete che di là voi siete partiti abbandonando il vostro Re in mano dei barbari.

Ecco quello che dovete raccontare; questa narrazione vi farà senza dubbio molto onore, e voi avrete adempiuto ogni vostro dovere. Andate.

Niuno partì, ma Alessandro pieno l'animo di angoscia morì poco dopo nella giovane età di 33 anni (av. C. 324) senza eredi, ben prevedendo che il suo grande impero sarebbe stato smembrato e diviso.

Giulio Cesare.

Benchè io abbia già detto, di quest'uomo del veni, vidi, vici, dei Romani il primo e l'ottimo parlando delle guerre Civili, alcunchè del virile e guerriero suo animo, è d'uopo pure ch'io lo presenti al popolo Italiano nel suo vero aspetto di guerriero, di scrittore, di legislatore, di riformatore, dalla vasta mente, dai più vasti concetti, dal gran cuore e dalla popolarità, tradito infamemente quando maturava il disegno di dar forma e stabilità al suo paese, di assicurarne l'avvenire che di punti neri vedeva coperto. Il

partito conservatore d'allora o il patriziato, ha distrutto il germe fecondatore, l'embrione anzi il feto della futura quiete di Roma, d'una imperitura grandezza, e vide più tardi quell'adunanza di Re, quanto mal s'apponesse a costo delle sostanze e della vita, a danno della pubblica felicità e grandezza, coll'umiliazione del nome Romano, e colla schiavitù dell'Impero.

Giovanetto lo vediamo esercitarsi nell'eloquenza alla scuola dei più valenti precettori di Roma, corroborare il gracile suo corpo cogli esercizii del cavalcare, del nuoto e della corsa, abituarsi alla temperanza nel mangiare e nel bere per vedersi atto a sopportare i disagi della guerra, e più tardi seguire il partito di Mario, amicarsi il popolo colle profusioni e colla liberalità, muoverlo con grandi speranze e gagliarde promesse. Molti Marii vedeva il sanguinario Silla in Giulio Cesare e l'avrebbe voluto uccidere a tenore di legge; vinse pietà, e Roma ebbe in lui il più grande di tutti i Generali Romani, uno degli uomini di maggior ingegno e carissimo al popolo. Da avveduto politico, sapendo trar partito della inimicizia tra Pompeo e Crasso, fa nascere l'occasione di trovarsi insieme dimostrando l'utilità di riamicarsi, ed eloquente quanto astuto inizia una nuova potenza col titolo di Triumvirato, dividendosi questi tre Romani a loro arbitrio le province dell'Impero.

In meno di dieci anni doma gli Elvezi, vince Ariovisto di Germania, soggioga i Belgi, distrugge i Nervi, fuga i Celti, debella gli Svevi, riduce la Gallia a

Romana provincia, e spande fin nella gran Brettagna il grido delle vittorie sue, il terrore delle sue armi, la prodezza, il valore, il coraggio dell'invincibile suo esercito. Allora chiama il Consolato, passa il Rubicone, prende Rimini, viene dichiarato nemico di Roma. Il dado era gettato, e bisognava colle strepitose vittorie domare il Senato Romano, entusiasmare il popolo, aprirsi la via del potere, e vi riuscì sconfiggendo Pompeo nelle pianure di Farsalia in Macedonia, vincendo nella Spagna, nell'Asia, nell'Egitto. Reduce in Roma dopo tante imprese gloriose fu festeggiato con otto trionfi da tutto il popolo con ammirazione e terrore del Senato, e quindi eletto Console per cinque anni, Dittatore per un anno, capo perpetuo dei Tribuni, abilitato a far pace e guerra, sommo Pontefice, e finalmente Dittatore a vita.

Vinto per tanti attestati d'amore, di stima e confidenza l'animo suo riconoscente e grato, dà opera a disarmare colla generosità gli avversarii, ad affezionarsi i soldati colla ricompensa, ad allettare colle feste la plebe. Il buon' ordine viene da lui ristabilito, saggio ripopola Roma scemata dalle guerre civili incoraggiando i matrimonii con premj, Cartagine e Corinto riedifica, introduce miglioramenti nell'agricoltura, dà anima al commercio, migliora il governo, dirozza la nazione, abbellisce Roma, scava un porto alle foci del Tevere, asciuga le paludi Pontine, riforma il calendario, scrive i commentarii, e compila, per dir tutto in una parola, un Codice di leggi preparando così la base della Romana grandezza, della pace, della feli-

cità del popolo Romano, che volle vendicare la sua morte colla strage dei congiurati distruggendone con ardenti tizzoni le case, e spargendone tutti gli avanzi a Filippi.

Ecco Giulio Cesare pugnalato il 15 marzo 44 anni avanti l'Era volgare.

Cristo.

Ecco il mio Rubicone. E sì ch'io porto l'omonimo di quel grande Capitano di Roma, pigmeo rimpetto ad un Gigante, coniglio ad un Leone, moscherino ad un'Aquila, del vincitor dei Galli e di Pompeo, e vorrei quasi escludere dalla serie dei miei grandi uomini il Cristo manipolato già in tutte salse, preparato a tutti gusti, ornato a tutte fogge, vestito a tutte stagioni, Dio e uomo, fattore di libertà e di roghi, cagione di pace e di sterminio, fonte di benedizioni e d'imprecazioni, di vita e di morte, di bene e di male, padre e tiranno, amico di tutti e nessuno. Pure non posso e non devo privare i miei lettori benevoli di una tanta personalità, di un essere che il mondo riempì di meraviglia e di stupore, che una nuova Era apriva ai popoli col sacrificio di se stesso, incompreso o non voluto comprendere, giudicato e condannato, sempre grande, sempre benefico nella sua dottrina che dava Cesare a Cesare, Dio a Dio, che i sacerdoti chiamava imbiancati sepolcri, che tutti gli uomini eguali voleva nei dritti e nei doveri; dunque

o vittoria o morte, o sommo sacerdote od esule, diceva Cesare a sua madre: getto il dado e passo.

Niuno mi negherà spero che abbia il Santo Re Davide commesso un gran delitto sposando Betsabea moglie di Uria, e che non sia meno empio di quello di Tullia con Tarquinio Lucio che l'indignazione universale suscitò nei popoli Italiani, poichè egli stesso nel salmo 51 dice: Usami o Dio misericordia, e cancella colla tua immensa bontà il mio delitto. So che sono reo, e mi sta sempre innanzi il mio fallo. Avessi io verso te solo peccato!

Qui Davide riconosce come Dio sia facile a perdonare, ma sa pure che non s'insulta impunemente alle leggi civili, alle morali ed alla storia. Ecco la dinastia di Davide: Bootz discendente di Abramo e di Giuda, uomo potente e ricco sposa la Morabita Rut vedova del figlio di Noemi e di Elimelech di Betlemme, e da tal matrimonio nasce Obed, da questi Isai o Iesse e poi Davide: Ecco ora quella di Cristo. Dal matrimonio di Davide con Betsabea nasce un figlio Salomone il sapiente, che succede nel regno al padre; quindi Roboamo primo Re di Giuda, poi Abia il peccatore, Asa il guerriero, Giosafat il pio, Gioramo il fratricida, Ocozia il perverso (Atalia sua madre usurpa il governo) poi Gioas il pervertito, Amasia l'instabile, Azaria il superbo, Gioatam il buono, Acaz il malvagio, Ezechia l'ottimo, Manasse l'idolatra, Amon il tristo, Giosia il fedele, poi Gioacaz, Gioachimo e Geconia schiavi, e Sedecia ultimo Re di Giuda. Dopo la cattività di Babilonia Geconia genera Salatiel, e

questi Zorobabel, e poi Abiud, Eliachim, Azor, Sadoc, Achim, Eliud, Eleazaro, Mattan e questi Giacobbe che generò Giuseppe sposo di Maria.

Non è mio compito di metter mano in tutto che di Divino vi può essere nella nascita di Gesù, che si chiamò Cristo, ma uomo parlo a uomini che di leggi di natura s'intendono, e di diritti civili conoscono, e dico: Giuseppe è discendente di Davide, ma Egli sposa Maria di Nazaret la quale è incinta prima di essere conosciuta, e non è toccata dallo sposo se non dopo aver partorito il suo primogenito al quale essa, la madre, pone il nome di Gesù, quindi Gesù non è figlio di Giuseppe se non adottivo; dunque il figlio di Maria di Nazaret non è della stirpe di Davide, come Tiberio non è di quella di Augusto che sposò Livia incinta di sei mesi col consenso del marito, e che regnò dopo di lui; come Giulio Cesare non è di quella di Enea; come Napoleone terzo non discende da Giulio Cesare. E se è vero che i padri rivivono nei loro figli, e qnesti sono da quelli nobilitati, bisogna dire che Gesù è figlio dell'Arcangelo Gabriele, e solo in questo modo possiamo farci un'idea dell'uomo Dio, delle due nature e delle due volontà nel Cristo, giusta le decisioni del 6° Concilio Generale di Costantinopoli convocato nell'anno 680.

Ciò posto il Cristo come uomo agisce, come uomo muore sul patibolo; quando risorge ed ascende al cielo è Dio. Egli a trent'anni lascia Nazaret per andare alle rive del Giordano dove Giovanni figlio di Elisabetta predicava e battezzava, seco portando un

carattere amabilissimo, un volto amorevole, uno sguardo affascinante, una dottrina concisa ed esprimente, una fede inconcussa nella giustizia della causa che intraprendeva a patrocinare. Riceve il Battesimo da Gioanni, e si ritira nel deserto per corroborare l'animo suo di massime e di precetti santissimi, che fecero di lui il vero Apostolo di libertà, il moralista per eccellenza, l'ispiratore di una nuova legge di carità, di umiltà e di perdono, di una religione d'amore, di pace e fratellanza.

Immenso popolo lo segue per udire i nuovi insegnamenti, ed Egli con parabole lo ammaestra, lo educa, lo convince, lo attira nella sua cerchia; e già la fama della sua bontà, della sua sapienza, de' suoi precetti si spande nei paesi vicini, e Gesù già raccoglie i primi frutti della semenza Evangelica che con maestra mano va spargendo, e si dispone a maggiori imprese. Le sue parole erano improntate di tanta affabilità e dolcezza, che gli animi più schivi non isdegnavano di avvicinarlo, di seguirlo, ripieni di entusiasmo e di fede in Lui, che tutto ripeteva dal Padre Celeste quanto faceva, mettendo così le basi più semplici, più razionali, più pure, più eque, più nobili di un culto, di una Religione che si sparse per tutto il mondo, e che se ebbe impugnatori e vittime, fu quando la purità e la giustizia della dottrina venne conculcata.

Carlo Magno.

Fra i più grandi Legislatori, rinnovatori ed ordinatori d'Imperi, conoscitori delle condizioni dei tempi e dei bisogni di popoli, è da notare Carlo Magno figlio di Pipino il piccolo, maggiordomo ed usurpatore del trono dei Re Franchi, i quali diviso avendo le conquiste di Clodoveo in Regni e Ducati, oziosi vivevano, dimentichi delle cure dell'Impero e dei bisogni dei popoli, abbandonando la pubblica faccenda ai Maggiordomi. Carlo Martello fu uno di questi che meditò l'usurpazione governando per quattro anni il trono vacante, e morto lui Pipino uno dei suoi figli coll'aiuto dei Papi Bonifazio e Stefano 2°, compì il turpe disegno di far dichiarare immeritevole della corona il successore legittimo, e monarca dei Franchi Childerico per detronizzarlo ed occupare la Reggia di Feramondo di Clodione e di Meroveo.

Carlo Magno successe a suo padre Pipino il piccolo nell'anno 768 e seppe rendere memorabile il lungo suo regno di 46 anni con una serie di grandi fatti e di benefiche istituzioni, come furono i Vassalli o Gasindi, i Valvassori ed i Valvassini, le quali se per quel tempo e per la vastità del dominio erano ottime, recarono in seguito immensi guai all'Italia, guerre cittadine, distruzione di città e ville, strage e morte. Egli vuol vedere tutte le cose cogli occhi suoi, instancabile e rapido vola or quà or là per udire le

doglianze dei suoi sudditi, tutto ordina, tutto rinnova, promuove l'istruzione, riunisce, centralizza.

Il Pontefice Stefano 2° aveva già sporto lamento a Pipino che i Longobardi non rispettavano il territorio di Roma, il dono di Costantino, ed ora più che mai Stefano 3° insiste col figlio e successore Carlo Magno di scendere con poderoso esercito in Italia per umiliare, distruggere, annientare quei barbari, che osavano togliere al Papa i suoi possessi, le sue rendite, i suoi privilegi. Il Protettore della Romana Chiesa incontra l'esercito di Desiderio alle Chiuse ai piedi del colle San Michele tra Susa e Torino, e col tradimento di un monaco lo prende alle spalle, lo disordina, lo rompe, lo fuga, lo devasta, lo annichila. Non distrugge però il Regno dei Longobardi, non toglie i Duchi, non muta nulla se non il Re, che fu Egli, dice Balbo.

Vincitore dei Sassoni, ne atterra gli Idoli, edifica Chiese e conventi, e quelli obbliga a ricevere il battesimo facendone decapitare 4500 che non volevano ripudiare la Religione dei loro padri per abbracciare la cattolica fede. Ridata quindi la quiete all'Italia, Carlo Magno vince gli Arabi nella Spagna, assoggetta i Vilzi nella Marca di Brandeburgo, respinge gli Unni, rintuzza l'ardire degli Avari, contrappone alla potenza temporale dei Conti e dei Vassalli la potenza della Chiesa, e con tanti titoli di benemerenza verso i Pontefici riceve in Roma nella Chiesa di S. Pietro nel solenne giorno del Natale 799 per mano di Adriano 1° la corona d' Imperatore, plaudente il popolo che ri-

pete. A Carlo piissimo Augusto, coronato da Dio grande e pacifico Imperatore, vita e vittoria.

Ahi Costantin, di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre.

Federico II.

Lo splendore dell'Italica corona era tanto offuscato quando Ariberto Vescovo di Milano la offriva a Corrado il Salico antenato di Federico 2° nel 1025 chè nessuno la osava cingere. Regno agitato fu il suo, e celebre solo per la famosa costituzione dei feudi, che diede luogo all'invenzione del Carroccio, Arca novella intorno a cui si aggruppavano guerrieri intrepidi e valorosi, che giuravano di vincere o di morire.

I suoi successori furono benissimo caratterizzati da un Tedesco scrittore di storia Italiana « Proprio di quella casa fu il farsi lecito ogni mezzo di potenza » Però sotto tali Imperatori le scienze, le lettere e le arti presero incremento , le discipline Ecclesiastiche vennero instaurate coll' abolizione del concubinato e delle elezioni Simoniache, e pei comuni Italiani una grand'epoca si svolse di costituzioni, e più tardi d'indipendenza.

Corrado di Svevia progenitore di Federico 2° disputa la corona di Germania e d'Italia ad Arrigo di Sassonia, e dalla sua elezione incomincia la divisione del popolo in Guelfo e Ghibellino , Papa ed Impera-

tore, origine e fonte d'immense guerre civili, che all'Italia fruttarono umiliazione e giogo, servitù e sciagure, patiboli senza fine. Tutte le più belle città di Lombardia sono distrutte ed arse, le gare di campanile son vive più che mai, il valore viene seppellito nelle rovine delle città, l'eroismo nel sangue dei martiri, l'amor di patria divelto dal cuore del cittadino Italiano. E fu allora che a' mali estremi si opposero rimedj estremi, si dimenticarono o si assopirono gli odj, e si formò quella grande Lega Lombarda a difesa della libertà dei comuni stanchi dei soprusi Tedeschi , che vide allora di quanto ben fosse madre l' unione, poichè debellato il nemico furono riconosciuti i suoi dritti , che un trattato sanciva in Costanza.

Enrico 6° figlio di Federico Barbarossa lascia morendo un fanciullo per nome Federico 2.° La vedova madre Costanza lo consegna in tutela ad Innocenzo 3° Pontefice attivo, energico ed intelligente, il quale da un lato conserva al pupillo il Regno di Napoli, dall' altro non trascura gl'interessi del Papato , poichè sottrae alla supremazia Imperiale la città di Roma, riacquista l' antico dominio, e maneggia in Toscana la cacciata dei Tedeschi. Federico 2° nella sua giovanile docilità non si opponeva ai desiderii del tutore che rispettava ed amava, mentre coltivando gli studii e specialmente la poesia, nutriva il suo intelletto di grandi e di utili cognizioni, e l' animo suo educava a squisitezza ed a modi splendidi e facili, che lo resero tanto caro e rispettato anche agl' Italiani.

La lotta incomincia; Innocenzo 3° ha cessato di vivere nel 1216 ed i successori sapendo a prova il « Divide et impera » e quanta fede si dovesse prestare alla parola dell' uomo, sia pur Re o Papa od Imperatore , e forse per tema di soverchio potere radunato nelle mani di un solo , impongono a Federico di cedere il regno delle due Sicilie al proprio figliuolo, e di recarsi in crociata pel riacquisto di Gerusalemme. Va e ritorna, ed è scomunicato. Riparte per terra Santa, e saputo che il Papa mandava un esercito ad occupare il Regno di Napoli consenziente il ribelle figliuolo, rapido come il fulmine raggiunge l' uno l'altro, ritoglie al Pontefice Napoli, e relega il figlio a prigione perpetua.

I guai di Federico aumentano; la dissoluzione è ne'suoi stati, o perchè colpiti d' interdetto, o per le fazioni Guelfe e Ghibelline in cui ciascun paese è diviso, o per gl' inveterati odj alla casa di Svevia , o per la mano dei Pontefici, che gl' intralciano la via al quieto ordinamento de'suoi popoli, chè sconfidato si ritira nella Puglia e muore il 13 decembre 1250 lasciando memoria di se nella Università di Napoli, ne' suoi scritti in lingua Italiana allora nascente , e più nell' animo di quei dotti che fiorirono nel non breve suo regno di 32 anni, e da lui tenuti in grande stima ed amore.

Dante Alighieri.

Per quanto si possa ammirare in Voltaire l'ingegno straordinario nelle dottrine filosofiche ed astratte, altrettanto il suo giudizio critico pecca del peccato della nazione in cui ebbe i natali. Sventuratamente per la nostra sorella che vuole il sole nascere solo per se, i migliori frutti della terra essere Francesi, le invenzioni, le scoperte, la civiltà, la scienza tutto venirci dalla germana, e se lo crede, lo afferma, lo giura, perchè Dio la Francia protegge. Volete voi conoscere Dante? Dice Voltaire: Gl'Italiani lo chiamano divino, ma di una divinità nascosta, non s'intendono i suoi Oracoli, ma vi sono dei commentatori; ragione di più perchè non sia compreso. La sua riputazione sarà sempre stabilita essendo letto da pochi. Le arti incominciavano a nascere allora nella patria di Dante. Firenze era come Atene piena di spirito, di grandezza, di leggerezza, d'incostanza e di fazioni... Dante era dei Bianchi e Ghibellino, fu scacciato il primo, e demolita la sua casa. Da questo si può giudicare se poteva essere affezionato nel resto della sua vita alla Francia ed al Papa..... Voi mi chiederete come mai l'Inquisizione non si è opposta alla lettura di questo classico autore che mette Papi, Cardinali e Principi nell'inferno, ed io vi risponderò, che l'Inquisizione sapeva bene qual conto dovesse fare di moteggi Italiani, che non potevano far male le facezie poetiche.... Egli morì povero...

Io non sono certo all'altezza di poter frappormi arbitro fra questi due eccellentissimi ingegni e sommi scrittori, e giacchè è pur d'uopo ch'io compia un debito d'onore verso la mia Patria, che m'imputerebbe a colpa se stralciato avessi dal novero dei grandi uomini il poeta Fiorentino, il Principe della letteratura Italiana, l'uomo che il nome suo diede al secolo in cui visse; così m'innoltro.

Nacque Dante in Firenze nel maggio 1265. Gli animi erano ancora agitati e sconvolti dal timore dell'appena trascorso mille, il finimondo stava ancora in prospettiva, gl'interessi spostati per le donazioni, Inferno Paradiso e Purgatorio erano nella bocca di tutti, preti e frati non cessavano di predicare che ogni cosa creata stava per essere sommersa, distrutta, annientata, e che Dio aspettava che gli uomini si ravvedessero , si pentissero dei commessi falli. Quindi qual meraviglia se Dante immerso per molti anni in quell'atmosfera d'Inferno, di Purgatorio e di Paradiso siasi servito di tali sconci che tutti comprendevano, e per mettere forma al suo ideale , e per dare un giusto sfogo alle sue pene, ai suoi timori , alle sue ansietà, all'amor di padre, e per notare di biasimo e di vitupero i nemici, i traditori, i tiranni della sua patria, e per tramandare ai posteri l'integrità del suo giudizio, all'Italia un ricordo, ai Principi un esempio, ai popoli una lezione, a tutti una pagina di storia del suo tempo.

Forse che i Papi, i Cardinali, gl'Imperatori, i Re, i Principi non sono formati di pelle, carne, ed ossa

come gli altri uomini, e perchè sono consacrati non vanno soggetti alla concupiscenza ed alla morte? Forse che i peccati ed i delitti sono per essi altrettante virtù Teologali, perchè Dante dovesse metterli nel regno della pace e della gioia, dei piaceri e dei godimenti? Non poteva quindi l'Inquisizione proibire la lettura di un tal libro, se non col dritto del più forte, che non è sempre il più giusto. L' Inquisizione era Argo pur troppo, tutta occhi per vedere, tutta orecchi per udire, e d'ingegni non mancava per trovare il male anche dove non esisteva, ed a Lei eran note più che ad altri le debolezze dei Pontefici, i segreti amori, le dolcezze del toro, il lubrico vivere ed il dispotico procedere che forse alimentava, e che non poteva condannare, lieta che si parlasse e si scrivesse di pene che essa non temeva, e di premj ai quali non aspirava.

Che più? Bisogna non aver letto nulla di storia o travisarla per venir a dire, che le arti nel centro d'Italia incominciavano a nascere nel secolo decimo terzo, mentre fiorivano da ben mille anni prima di Roma pagana, e quando la Francia si vestiva di pelli inconce, ed aveva per tetto le frondi degli alberi. Il libro di Dante non è pane per tutti i denti, non è cibo per tutte bocche, ond' è che si stabilirono cattedre per isminuzzare, a così esprimermi, quel grande dettato che Francia ha creduto bene di non comprendere, ben sapendo che se Dante ebbe le case spianate, e pubblicati i suoi beni, lo doveva al frate di Filippo il Bello Carlo di Valois, che tutti sanno in

Italia essere stato un intruso in nome del Pontefice, che dimenticava il Pastorale per la spada, lo spirituale pel temporale, il Regno del Cielo per quello della terra. Quindi se Firenze era dominata dalle fazioni lo ripeteva dalle contese dei Papi cogl' Imperatori.

Infatti che altro significavano Guelfi e Ghibellini, Bianchi e Neri, Capuleti e Montecchi, Maltraversi e Scacchesi, Borgolini e Raspanti, Cerchi e Donati, Albizi e Ricci se non partiti sorti per quella dote di Costantino, divisi e suddivisi opprimentisi l' un l'altro, traditori e traditi, consigliati e dominati da tiranni e dominatori interni ed esterni che il bel suolo della turrita Vergine e della Dea dei fiori inzupparono di cittadino sangue? Ma lasciamo tai sogni di mente inferma che il tempo ha omai giudicato, e mi sia lecito conchiudere notando quante speranze nutrisse in cuor suo quel Principe della Italiana favella, di ritornarsene in patria, nel seno di sua famiglia, lungi dal credere eterni gli odj e le vendette, stanco di scendere e salir per l'altrui Scale. E che ciò bramasse con tutta l'anima lo dimostra nel canto 25.° del Paradiso, che così incomincia:

— Se mai continga che il poema Sacro
Al quale ha posto mano e cielo e terra
Sì che m'ha fatto per più anni macro,
— Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bello ovile, ov'io dormii agnello
Nimico ai lupi, che gli danno guerra,

— Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello.

Morte lo colse di 56 anni nel 17 settembre 1321 in Ravenna, ed ora le sue ceneri riposano in Santa Croce di Firenze monumento imperituro, dolce ricordo ai posteri del saggio che Italia illustrò colle sue rime.

Macchiavelli.

L'anima del medio evo consunta in isterili giostre ed in dominii contrastati fra le due potenze Imperatori e Pontefici, che si vendono a vicenda diritti e corone, feudi e popoli, città e terre, anime e corpi, giuocano ora le ultime battaglie della tenebra colla luce, della sommissione colla libertà, dell'ignoranza colla scienza, della barbarie colla civiltà, della morte colla vita, sta per offuscarsi e scomparire dalla vita delle nazioni che non muoiono, occasione di storia e di meditazione. I luminari d' Italia Dante e Boccaccio non sono più, ma il loro spirito rivive in Macchiavelli, che d'entrambi fatto punto d'appoggio, novello Archimede, colla forza di un intelletto che monti appiana ed argina torrenti, come di potente leva che il mondo estolga, alto s'innalza spirito robusto nella caligine de'suoi tempi, ebbro di Roma, e di quel popolo gigante per le sue istituzioni.

Se qualcuno mi dirà perchè lasciando da parte le qualità morali di Macchiavelli, m'intrattengo special-

mente di quelle intellettuali, non che del suo modo di vedere rispetto alla religione ed al Papato, risponderò una volta per tutte, e con un fatto recentissimo al mondo noto, gli altri tralasciando che il terreno è lubrico molto, la matassa sufficientemente intricata, ed infinita più che non comporta la mole di questo libro. Sua Santità Pio IX gloriosamente Pontificante nell'alta sua prescienza ed infallibilità non tenne conto dei costumi dei Torquemada e dei Pietro Arbues allorchè pochi anni addietro e precisamente nel dì 29 giugno 1867 innalzava il primo all'onor degli altari, canonizzava e riportava nel numero dei Santi il secondo, canonico, maestro, martire, luminare e campione della Inquisizione, arrabbiato accenditore di roghi, che le famiglie ed i conventi insozzò di turpitudini. Ne è meraviglia che tali personaggi occupino ora per volere di Pio, e della SS.ª Congregazione Romana le celesti sedi, perchè forse vi era bisogno ancora una volta lassù nel Cielo di frenare quelle ardenti intelligenze, che non contente del grado loro assegnato, con nuovo scandalo ai mortali intendessero ribellarsi alla potestà costituita, arbitra dei premj e delle pene per logica indiscutibile, senza corti d'Appello e di Cassazione.

Il ferro da prendere e da arrestare quegli ingrati, le anella per il collo, il guanciale ed il Pater noster spagnuolo per i pollici, la tanaglia e l'ago arroventato, il piccolo cucchiaio a crivello, la corda per strangolare, la maschera d'infamia pei più nobili, la macchina per aprire la bocca ed istrapparne la lin-

gua, il ferro da caprone, l'anello per la testa, la macchina per le mutilazioni , la fiaccola per bruciare i piedi, la culla e la sedia per la tortura, il coltello, il letto, lo violino, la corda, il freno, il flagello, la verga, la scopa, la pera, la pipa, la croce, la bilancia, l'uncino, la ruota, e quant' altre mai sevizie ha potuto immaginare l'uomo frate e l'uomo sacerdote, ministro amoroso del bene degli uomini, sono lì pronti ad ammonire quei signori del Cielo di stare tranquilli , d' inchinarsi agli Astri maggiori, di ubbidire ciecamente; e Pietro Arbues è l'uomo che non indietreggia , è il Santo che solo può recare pace fra i Santi.

Macchiavelli è scrittore che va dritto allo scopo, che delinea in quattro parole tutta una situazione , che il mezzo approva quando il fine è conseguito. Dice le cose come sono , e come dovrebbero essere , la virtù cittadina è premio a se stessa, e la fortuna, Egli dice (cap. 25.), dimostra la sua potenza, dove non è ordinata virtù a resisterle, e quivi volta i suoi impeti, dove la sa che non sono fatti gli argini e i ripari a tenerla. Il suo libro del Principe è una piramide Egiziana , è un monumento che rompe l' urto dei secoli, e Lorenzo dei Medici non è che l'àncora di salvamento gettata in alto burrascoso mare dal Segretario Fiorentino, che raffigurava nel Magnifico uno qualunque dei futuri Principi Italiani, che l'onor d'Italia volesse e sapesse vendicare, scuotere la barbarica tutela , virtù contro furore prender l' armi e le sparse membra riunire.

Diligente, accurato e preciso osservatore degli uomini e delle cose non vede salvezza per l'Italia che in un esercito nazionale , e questo ideale della sua vita lo trasfonde in tutti i suoi scritti, ed ampiamente lo svolge al Cap. 26 dove dice. È necessario innanzi a tutte le cose, come vero fondamento di ogni impresa, provvedersi d'armi proprie, perchè non si può avere ne'più fidi ne'più veri, ne' migliori soldati... e più avanti... Non si deve adunque lasciar passare questa occasione, acciocchè l'Italia vegga dopo tanto tempo apparire un suo redentore. A chi alludeva Macchiavelli, al Magnifico od al Galantuomo? Non è dubbia la scelta; a Vittorio Emanuele.

Gloria adunque a Macchiavelli; dice Francesco De-Sanctis nella sua storia della Letteratura Italiana ; siamo alteri del nostro Macchiavelli il cui idolo è la serietà della vita terrestre col suo strumento il lavoro, col suo obbiettivo la patria, col suo principio la eguaglianza e la libertà , col suo vincolo morale la Nazione, col suo fattore lo spirito o il pensiero umano immutabile ed immortale , col suo organismo lo Stato autonomo ed indipendente, con la disciplina della forza, con l'equilibrio degli interessi : ed ecco il suo mondo a cui è di corona la gloria, cioè l'approvazione del genere umano; e di base la virtù ed il carattere.

Cristoforo Colombo.

Non si leggono certo senza stupore i viaggi meravigliosi dei Polo intrepidi Veneziani, come non sono senza interesse per l'Europa e l' Italia le grandi descrizioni lasciateci specialmente da Marco figlio di Nicola sui luoghi del grande continente Asiatico visitati, che si può ben dire essere stata per quei tempi ardimentosa impresa, opera gigantesca. Non meno degna di ammirazione e di lode è la cura speciale, il vero interesse che Alfonso 5° Re di Portogallo prese, e dopo lui Enrico 3° suo figlio, nello inviare spedizioni di valorosi navigatori in mari ignoti per esplorare le coste Africane, ed allo scopo di trovare una strada marittima per l'India, e giungere all'Asia. Infatti nocchieri e piloti ardimentosi fecero importanti scoperte, e si noverano fra i primi Gonzales Zarca e Tristano Vaz ai quali andiamo debitori della conoscenza di molte ignote terre da Porto Santo fino alle coste della Guinea per un tratto di circa duemila miglia , dietro studj e disegni di quel Principe , che nulla trascurò per giungere ad importanti risultati che innalzarono il Portogallo a ragguardevole potenza. Per tal fatto Europa tutta prese parte a cotali spedizioni, e specialmente Genova e Venezia anelanti alla scoperta d' immaginarii fiumi d' oro, di ricchezze insolite , di diamanti e rubini , e di tutte sorta oggetti preziosi. Un Tedesco Bartolomeo Diaz nel 1486 giunge a scoprire la punta estrema meridionale Affricana ,

che si chiamò prima Capo Tormentoso, e poi di Buona Speranza, perchè apriva la via alle Indie, non prima d'allora superato, essendo universale opinione prolungarsi le terre di Affrica infinitamente ad Austro, e forse fino al Polo.

Vasco di Gama sfida allora tutti i pericoli di una tempestosa navigazione, supera il Capo, rade le coste orientali d'Affrica, avanza intrepido a levante, passa l'Ottentozia, gira Corientes, e costeggiando Sofala, trova per la prima volta con grande stupore navi con vele nel golfo di Mozambico fornite di carte e di bussola, nonchè tutte le produzioni dell'India. Intanto sulla fede dei racconti di Marco Polo incominciano a comparire sulla carta d'Asia, la Cina ed il Giappone, la terra delle sete, delle perle, delle spezierie, degli aromi, dai monti diamantini e dai fiumi d'oro. Le menti si esaltano, si allestiscono navigli con furore e smania incredibile, si arrischiano capitali, si percorrono i luoghi recentemente scoperti, tutti si promettono ricchezze infinite ed innumerevoli tesori.

Che fa il nostro Genovese fra tanto tramestio di navi, d'imprese e di scoperte? Pieno la mente di un grande progetto, uomo esperto e ragionatore, lo studia, lo esamina, si persuade, si convince; comunica e propone a Genova le sue idee, le sue speranze, il suo concetto di trovare una nuova strada per giungere all'India ed all'Asia orientale partendo da ponente; ma la sua città natale, ma quella potente e florida Repubblica rigetta l'offerta. Maturato nuovamente il suo disegno ritorna in Portogallo sua se-

conda patria, e presenta a quel Re Gioanni 2°, saggio quanto subdolo, magnanimo ed infido, che avendolo sottoposto ai dotti della sua corte, ed ai periti nella nautica del suo tempo, viene per ben due volte respinto. Per tali ripulse soggiogato non vinto l' animo di Colombo, si mette in relazione col filosofo Paolo Toscanelli di Firenze dal quale ne ha incoraggiamenti, e più estese notizie sull'India corredate di carte geografiche accuratamente descritte, dalle quali era facile rilevare di quante grandi città ed Imperi fosse composto il continente Asiatico , quali i prodotti, le scienze letterarie, la nautica, l'astrologia, le armi, gl'ingegni.

Colombo visita i principali porti del Mediterraneo, viaggia in Irlanda, a Madera, alle Canarie, alle Azzorre ; abita Porto Santo , e fermo sempre nel suo pensiero, ed acceso nell'idea di trovare l'Oriente Asiatico partendo da Ponente , si rivolge infine alla Spagna, e firma col Re Ferdinando d'Aragona ed Isabella di Castiglia una convenzione colla quale si riconosceva in lui il titolo di Vicerè dei paesi e delle isole che si sarebbero scoperte, ereditario nella sua famiglia, ed Ammiraglio Supremo dell'Oceano. E'così cessate in un punto le angustie ed i dolori di undici anni, il nostro Eroe si occupa a tutt'uomo dell'armamento della sua piccola flotta, e nell'età di 57 anni salpa da Palos nell'Andalusia con tre navi, Santa Maria, Pinta, e Nigra , tutte fornite di vele quadre e di nocchieri intrepidi ed esperti: Era la prima comandata da Colombo, la seconda da Martino Alonso,

e la terza da Vincenzo Yàgnes fratelli Pinzon. Il commiato fu commoventissimo, la mestizia si leggeva sul volto di tutti, e mi sia permesso di aggiungere, che niuno sperava di rivedere quei coraggiosi reduci a quelle sponde che ora con febbrile ansietà lasciavano, fidati nel verbo di un prode, che se stesso ed il suo avvenire, al cielo, alle stelle, all' infido elemento confidava, arbitro di tante vite, di tanti voti, di tante speranze, della felicità di un paese, di una nazione, della futura grandezza, splendore e potenza della Spagna. Quel giorno sta scritto nel cuor di tutti, era il Venerdì 3 Agosto 1492.

Il mondo non vide mai viaggi più arditi e meravigliosi di quelli di Colombo, nè fede più costante nelle intraprese. Egli fu pur troppo abbeverato d'assenzio e d'aceto, ma se afflitto fu molto, fra i tanti suoi dolori, ciò che più lo affliggeva, era quello di non poter dare alla patria il frutto delle sue fatiche, dei suoi sudori, dei patimenti. Trovò la Colombia e fu chiamata America, la zizzania prese il posto del buon grano, la calunnia, arma degli oziosi e dei vili, cancrena della società, non giunse al suo cuore, ma lo cuoprì d' immeritata infamia e di miseria. I posteri lo hanno giudicato; l' ora della vendetta non suonò, ma l'opera sua valica i secoli, e le generazioni succedentisi, estatiche ammireranno sempre l' intrepido navigatore Genovese, il quale con poche teoriche notizie sulla rotondità della terra, si slancia sulle infide onde dell'Oceano, fidente nella sola stella del suo

intelletto, ed un mondo nuovo apre all'uomo, alla scienza, al commercio.

Morì il 20 maggio 1506 a Vallodolid, ma le sue ceneri riposano ora per la pietà postuma dei Castigliani nella metropoli di Cuba.

Emanuel Filiberto.

Fra i più grandi Principi che abbiano illustrato la casa di Savoja, è grandissimo Emanuel Filiberto, testa di ferro in guerra ed in pace, ristauratore della potenza di sua casa ormai ridotta a minimi termini per bontà del Duca Carlo 3° suo padre, che non seppe e non volle dichiararsi o per Francia o per Spagna; non fece suo prò dei consigli che il vecchio Erennio avea dato a Ponzio ed ai Sanniti a Caudio, o tutto bianco o tutto rosso, e tenne la via di mezzo, dove non sempre sta la virtù. Amici e nemici da destra e da manca correvano i suoi Stati depredando ed assoldando i più atti alle armi, che poi in feroci battaglie si contaminavano di fraterno sangue per vantaggio straniero.

Carlo 5° e Franceseo 1° stavano a capo, il primo dei battaglioni Spagnuoli, il secondo dei Francesi, e l'Italia il campo della contesa, una specie di porto franco, il pomo di Paride. Dissanguato il Piemonte, giacevano incolti i terreni, e le città vuote e deserte, cosicchè alla morte di Carlo 3° non contava che poco più di mezzo milione di abitanti, sui quali il Re non teneva neppure assoluto dominio ridottosi alle

sole città di Vercelli e d'Ivrea. Allora per morte del maggior fratello vedendosi chiamato al Trono, Emanuel Filiberto corrobora l'intelletto di buoni studj, il corpo colla caccia, col nuoto, col cavalcare e col trattare le armi, e giavanetto di sedici anni seguendo l'impulso del suo cuore, e rinunciando alle belle parole di Francia, parteggia per Spagna e per Carlo 5°, si fa amare come figlio dall'Imperatore che vedeva nel guerriero di Savoja un gran capitano, stimare e rispettare dall'esercito pel suo coraggio e valore.

A 25 anni lo vediamo al comando supremo dell'esercito, che sotto i suoi ordini fa prodigii di valore vincendo più volte i Francesi, finchè per l'abdicazione di Carlo 5°, Filippo 2° suo figlio e successore, che già aveva imparato a conoscere i talenti militari del giovine Duca, lo incarica di entrare in Francia per Piccardia. S'incammina l'Eroe Savoiardo con un bell'esercito di 70 mila uomini, debella parecchie città difese dall' Ammiraglio di Coligny, e pone campo a S. Quintino. Il fior delle milizie di Francia accorre sotto il comando del Contestabile di Montmorency per porre freno e dare una buona lezione all' ardito Capitano ed all'esercito invasore ; ma i fati non furono propizii alla Francia, che subì una memorabile rotta nel 10 agosto 1557 pronuba del trattato di Castel Cambresi dell'anno 1559.

Ripone allora la temuta sua spada nel fodero l'invitto guerriero, il prode di Savoja, il nuovo fondatore di sua casa, e con tutti i mezzi consentiti dal tempo e dalle circostanze, volge l' animo agli studii

del riordinamento dello Stato. Grande in guerra come in pace, Egli vide in 27 anni di regno, moltiplicato il suo popolo, difeso il paese da buone fortezze, riformata la milizia, aumentato a 20 il numero delle galere, promossa l'agricoltura e l'industria, frequentate le scuole; introdotta la coltivazione del gelso, l'arte delle sete e la tessitura dei broccati, riformati i Senati del Piemonte e della Savoja, migliorata la procedura civile, la criminale, e le carceri, restaurate le strade ed i ponti, incoraggiati i capitalisti d'industrie e speculazioni. Il disordine e l'universale rovina scomparvero come per incanto, ed ogni sorta d'amministrazione ripigliò vita e coraggio, sedate le discordie funeste della nobiltà divisa in Guelfi e Ghibellini, limitati gli abusi della giurisdizione ecclesiastica, e corretti i costumi del clero secondo i dettati del Concilio di Trento.

San Quintino fu dunque uno dei grandi fattori d'Italia per la Casa di Savoja, che memore del glorioso Antenato ne segue con costanza gli esempii inviolato e saldo mantenendo il tricolore vessillo ricevuto dal magnanimo di Oporto sui campi di Novara, e che ora sventola sulla città di Romolo restituita alla nazione.

Galileo Galilei.

Eppur si muove. Nulla di più elastico della dottrina Cattolica, e dei precetti della chiesa di Roma interpretati dai Lojoliti, dai padri Inquisitori, e dai

principi Mitrati nuotanti fra oro e porpora, gaudenti in palagi che vincono il lusso delle Asiatiche corti, con cavalli e carrozze, con nipoti e concubine, con livree, scudieri, staffieri, cuochi, camerieri ecc. ecc., perchè i testi sacri non hanno per tutti lo stesso significato, e fa d'uopo ricorrere ora a Tommaso, ora a Bonaventura, ora ad Agostino, ora a Grisostomo e compagnia, per provare che due e due fanno tre, che riverenti i seguaci di tale dottrina devono ripetere convinti o no, e giurare nella parola del Maestro, che la terra sta. Infami ! che i più belli ingegni avete oppresso colle carceri e colla tortura, che l'umano incivilimento avete ritardato di tanti secoli per mantenervi in sella, per ambizione di comando, per libidine, per ingordigia, per fame d'oro; la vostra ora è suonata — la terra gira.

Galileo Galilei figlio di Vincenzo, Fiorentino, in età d'anni 70 nel giorno 22 giugno 1633 si è costituito personalmente in giudizio, e genuflesso davanti a voi Eminentissimi e Reverendissimi Signori... abjurò, giurò: Che cosa? Che siete imbecilli, che Dio vi ha reso dementi per perdervi. Eppur si muove vi dice, a dispetto delle sacre scritture ispirate da Dio, che non avete saputo leggere: la dottrina non è più perversa, il libro non è più pernicioso, l'opinione è un fatto compiuto, una verità incontrastabile, un dogma scientifico, un assioma. Egli annuncia al mondo attonito le sue scoperte che distruggono un vecchio e creano un nuovo, abbattono l'errore ed edificano il vero, annichilano le tenebre e ti danno la luce, seppellisco-

no il passato e risorgono il presente e l'avvenire. Osserva una lampada e trova la misura del tempo, fabbrica il teloscopio e corre coll'occhio le vie del firmamento enumerando moti e distanze, rivoluzioni ed orbite di quei grandi corpi celesti giranti nello spazio, ubbidienti ad una legge comune ed universale, stabile ed eterna.

Roma non vuole che Galileo guardi il Cielo, perchè non cada il Regno della terra contrariamente al precetto delle sacre scritture, ed ingiunge al filosofo col mezzo del Cardinal Bellarmino di non più insegnare dottrine, che la Chiesa, nella sua infallibilità, condannava sotto pena di essere carcerato. E qual fosse il carcere che gli si minacciava eragli noto, che Giordano Bruno glielo apprese, e da uomo prudente seppe schivare in vantaggio della scienza, in beneficio degli uomini, in onore della sua patria e dell'Italia tutta, che ricorderà mai sempre avere con gloria Galileo aperto le porte del Cielo ai mortali, annientata l'ispirazione Mosaica, tolta la più solida pietra all'edificio Vaticano, che come ognun vede, va lentamente rovinando.

Salutiamo, dice Luigi Settembrini nelle sue lezioni di letteratura, lo spirito immortale di Galileo, il salvatore della nostra ragione, il Re della scienza che divide l'impero col papa Re del domma, che dice al prostrato pensiero umano: Sorgi e cammina con me per l'infinito universo.

Giorgio Vashington.

Il diritto dei popoli è sacrosanto come la ragion di stato, e mal fida nella forza quel governo, che dimenticando il primo, fa base d'ogni suo potere la seconda. L'Inghilterra volle considerare i suoi possessi Americani, come un capitale dato ad usura, imporre tasse e gravezze insopportabili, impedire alle colonie il commercio coll' estero con esorbitanti gabelle ; la reazione non fu tarda. Ma se l'universale malcontento, ed il pubblico lagno non giungono al Governo che ha orecchie e non ode, occhi e non vede, che legge la storia, i fatti, la vita delle nazioni e non vi crede, ha ventre pieno e non pensa al vuoto, ha la forza e di quella fa uso , bilancia tiranna che i popoli deprime, munge, immiserisce, calpesta, asserve; medicina che peggiora l'ammalato, veleno che distrugge il vitale umore, pozione che libertà uccide ed annienta, belva che di cittadino sangue s'ubbriaca e s'alimenta. I figli della libertà discutono gl'interessi loro e del paese, provvedono ai mezzi di difesa e radunati a Filadelfia città industriosa sul Delaware con porto vasto e sicuro, stendono quel celebre Atto di Dichiarazione dei diritti delle Americane colonie, che li strappava poco più tardi dal protettorato d'Albione, e li faceva liberi cittadini di una grande nazione.

È protagonista della eroica impresa Giorgio Vashington eletto nel dì 10 maggio 1775 a Comandante in capo dell'armata continentale delle Colonie, che già

sentono la dignità e la potenza di una nazione, che sorge a difesa del suo dritto, che non teme di misurarsi colle disciplinate schiere della sua Patrona, che innalza glorioso il Labaro della libertà e della ndipendenza. Condotti da Vashington, quei ribelli che mancano di munizioni, di danari e di panni per vestirsi, contendono palmo a palmo il terreno al nemico, e già scacciano da Boston le truppe del Generale Hove con grande allegrezza degli abitanti, e ne prendono possesso. Fu allora che si proclamò (4 luglio 1776) l'Indipendenza degli Stati Uniti dell'America del Nord dai rappresentanti delle Colonie riuniti in Congresso, impegnando reciprocamente l'uno verso l'altro vita e sostanze in sostegno della loro libertà, che una sequela di abusi e di usurpazioni avea distrutto allo scopo ingiusto, illegittimo ed immorale di ridurre un popolo sotto il giogo di un dispotismo assoluto e tirannico, negazione della vita civile, obbrobrio dalle nazioni.

Vincitore non insuperbisce il nostro Eroe, vinto non si umilia e non perde di fiducia nell'esito della causa; e se colla prudenza tiene unito il mal composto esercito, colla fermezza lo spinge all'eroismo. Lotta cogli ostacoli della sua posizione e li supera; nei disastri si corrobora; abbandonato dai soldati, che a torme disertano, non viene in lui meno il coraggio; colpito dal materno sdegno non cede, come un Coriolano; manca il danaro vi provvede con carta moneta; non ha polvere, la compra dalla Francia e dalla Spagna; al rigore del verno provvede ergendo capanne con

palanche fitte in terra intonacate di calce; al difetto di vettovaglie facendo incetta di grani e di bestiami; ad una malattia che fa strage del suo esercito, innestando il vaiuolo; dei maneggi segreti de' suoi nemici che mettono in dubbio la sua onestà, la sua condotta, non si dà pensiero; uomo grande che tutto immola sull'altare della Patria, e lascia al tempo la cura della vendetta.

Intanto la guerra tirava in lungo tra vittorie e sconfitte, e già il parlamento Inglese cominciava a dubitare della riuscita ; la nazione mormorava, l'opposizione levava alta la voce (nel deserto s' intende) di mettere fine a quella guerra e di venire a patti colle colonie. Il gabinetto sordo al consiglio fa nuove leve, e continua l'impresa. Gli Americani vincono a Trenton e l'Indipendenza è assicurata pel generoso soccorso della Francia, che riconosce nelle Colonie i dritti dei belligeranti, e ne accetta l'alleanza col Trattato 6 febbrajo 1778. Sottoscritto da Gerard per la parte francese, e da Franklin, Lee, e Deane per gli Stati Uniti. Washington, il Fabio Americano , col temporeggiare tiene a bada l'esercito Inglese , colle scaramucce lo molesta da ogni lato e lo sloggia or da un luogo or dall'altro, finchè sul finir dell'Aprile dell'anno 1779, si raccende la guerra con febbrile ansietà perchè Lafayet ritornava dalla Francia annunziatore dell'arrivo della flotta Francese.

Le atrocità commesse dagli Inglesi nella Carolina meridionale avevano tanto eccitato gli animi di quei pacifici abitanti, che risolvettero di alzarsi come un

sol' uomo contro le vessazioni del Generale Comandante Cornvallis, e di prendere le armi in difesa della Patria. Le altre province ne seguirono l' esempio, e tutte gareggiando di zelo e d'amore per togliersi dal giogo di padroni avari ed inumani, soccorsero spontaneamente con danaro ai bisogni del paese , esponendo vita e sostanze. Allora disfatto l' esercito di Cornvallis dalle truppe confederate di Vashington, Rochambeau e Grosse, piegò la superbia della Regina dei mari, e con un trattato in data 20 aprile 1783 sottoscritto a Parigi venne riconosciuta e stabilita l'Indipendenza degli Americani.

L' America non dimenticherà mai il 13 dicembre 1779 giorno di lutto per tutta la nazione, e porterà scolpito nell' animo il debito d' onore che la stringe al cittadidino di Bridge-Creatk nella Virginia, che fu per essa un figlio amoroso , un padre prudente , un capitano instancabile, un magistrato integerrimo.

Camillo Benso di Cavour.

Niuno sfronderà gli allori del Conte di Cavour consacrati dalla morte, disse Giuseppe Ferrari in un suo discorso alla Camera dei Deputati nel di 26 giugno 1861. Egli è superiore in oggi ad ogni critica, inaccessibile ad ogni sconfitta. Andate a Roma, penetrate a Venezia, sarà il Conte Cavour che vi avrà condotti, preceduti, consigliati, illuminati. Egli l'immortale come Alessandro.

Giovane ancora viaggia l' Europa, studia i diversi

sistemi di economia politica, stringe amicizia coi sommi uomini nelle cui mani stavano i destini delle primarie potenze, e reduce in patria inizia la sua missione di risorgimento per l'Itala Contrada, che fu il sogno della sua vita, lo scopo di tanto agitarsi, la convulsione dell'anima sua, la meta dei voti suoi più ardenti. Deputato nel 1849, Ministro d'agricoltura e commercio dopo Santa Rosa, ed incaricato sul principiar del 1851 del Portafogli delle finanze, si dà con tutte le sue forze a riparare le perdite cagionate dalla guerra che riuscì al disastro di Novara, e ristabilisce il pareggio fra l'entrata e l'uscita, non mai più raggiunto e sempre promesso dai suoi successori che l'uso del contatore approvarono a ristoro dell' esausta finanza, e che niun patrimonio Ecclesiastico, e niuna imposta per istrana che sia, non varrà mai a riempire, gola e voragine che tutto ingoia e distrugge.

Primo a proclamare i dritti dello Stato sulla Chiesa attira sul Piemonte e su Vittorio Emmanuele i fulmini , che la Chiesa con avidità scaglia sui figli ribelli ; ma Egli intrepido cammina la via che conduce a Roma, e buon figlio di Macchiavelli non vede salvezza per gl'Italiani che nell'unità della patria sotto lo scettro di un Re Italiano, di un Re prudente che facesse onore a Lui e bene all'università degli uomini, che avesse la virtù di Mosè, l'animo di Ciro, la spada di Alessandro, che amasse il suo paese, che sapesse sacrificare se stesso per la salute comune, per la libertà, per la grandezza, per l'indipendenza della nazione.

E mi pare che Cavour abbia dovuto ripetere a Vittorio Emmanuele le parole del Segretario Fiorentino al Cap, 26 perchè giurasse sulla tomba del padre suo la libertà e l'indipendenza della patria. L'Italia o Sire, avrà detto il Ministro , è come senza vita , aspetta qual possa essere quello che sani le sue ferite , e ponga fine alle direpzioni e ai sacchi di Lombardia, alle espilazioni e taglie del Reame e di Toscana, e la guarisca da quelle sue piaghe per il lungo tempo infistolite. Vedete come la prega Dio che le mandi qualcuno che la redima da queste crudeltà ed insolenze barbare. Vedetela ancora tutta pronta e disposta a seguire una bandiera, purchè ci sia alcuno che la pigli. Nè si vede al presente ch'Ella possa sperare altro che nella illustre Casa Vostra , la quale con la sua virtù e fortuna possa farsi Capo di questa Redenzione.

Elettrizzato lo Statista Piemontese dalla parola del Principe dà incominciamento alla grand' opera della rigenerazione del paese. Le vittorie della Cernaja gli aprono le porte del Congresso di Parigi del 1856 e l' Italia tutta è moralmente rappresentata da Lui, che pittore esimio la mostra, la denuda in tutte le sue piaghe, e cessa così di essere considerata un punto geografico per divenire in fatto una potente Nazione. L' Austria è vinta nel 1859 a Solferino ed a S. Martino dalle armi riunite di Francia e di Sardegna ; il Papa perde le Romagne, i Duchi di Toscana, Modena e Parma abbandonano i loro stati , e i popoli inviano Deputazioni a Torino coi voti di devo-

zione e di annessione. Nel maggio 1860 si serve del nome e del braccio del generoso quanto prode soldato della libertà il Generale Giuseppe Garibaldi per liberare la Sicilia dal giogo Borbonico, e nel vegnente settembre il Generale Fanti entra sul territorio Pontificio coi soldati italiani.

Mosè non entrò nella terra promessa, Cavour non entrò in Roma; ma nel giorno 6 giugno 1861 e poco prima di staccarsi per sempre dalla vita pronunziò queste memorabili parole—La cosa va—che manifestamente indicavano l'entrata degl'Italiani in Roma.

LA COLTURA DEGLI ITALIANI

CAPITOLO VIII.

Sia bisogno sia curiosità egli è certo, che gli uomini vennero tratti da tempi ben remoti a nudrire lo intelletto di utili cognizioni, a contemplare le cose, a studiare il Cielo, a penetrare nelle viscere della terra, a stabilire principii di Religione e di Morale, a distinguere le Stelle erranti dalle fisse, a notare le variazioni della luna e dei pianeti, a regolare il corso del sole, a fissare la misura ed i confini dei campi, a segnare ed a predire gli ecclissi lunari e solari, a tenere per guida nelle navigazioni la stella polare, ad ammettere la metempsicosi, a meditare sulle origini dell'Universo, a formar leggi, ad ordinare repubbliche, a spargere precetti e massime di vivere sociale, a trovare le origini del moto, e via via, come sappiamo per citare un fatto, che Sed terzo figlio di Adamo osservò il cielo, che scrisse su due colonne le sue scoperte Astrologiche, e che i Sapienti di Babilonia interpretarono.

Ogni popolo ebbe in antico come oggi, i suoi cultori

delle scienze e delle lettere, colla differenza che primamente furono ristrette alla sola Casta Sacerdotale ed ai nobili, mentre oggi sono mensa imbandita per tutti. I Sacerdoti erano gelosi custodi della sapienza, non comunicavano ai popoli se non quello che loro piaceva, ne parlavano come di cosa arcana, come di sacro deposito del Cielo benigno, che ad essi la confidava a benefizio degli uomini, ed al fine di reggerli negli affanni della vita, d'indirizzarli alla virtù, di prepararli al lavoro dei campi, alle arti ed alla guerra. Quindi l'impronta sacra e dirò Teologica nella scienza dei nostri antichi, che facevano Dio occupato in premiare e punire le azioni degli uomini, troppo importandogli che l'opera sua, alla quale consacrò un seimila anni di fatiche per renderla degna dell'uomo, fosse tenuta in pregio, se glien'avesse gratitudine, amore, riconoscenza.

Veniamo a noi. La verità anzi tutto, diamo a Cesare quello che è di Cesare, e se molti scrittori parlando e scrivendo sull'Italica coltura dissero le scienze e le lettere essere produzione straniera, frutto importato, hanno fatto seguito ad idee e giudizj erronei anteriori, ed hanno ammesso implicitamente non esservi stato in questa terra tanto prediletta, abbastanza ingegno da poter fare da sè, da sollevarsi all'altezza degli altri popoli, da bastar solo a tutti i bisogni morali, civili e letterarii. Io reclamo altamente questo diritto all'Italia, perchè se fu già vezzo degli Italiani di attendersi da altri gli esosi consigli e gli avari aiuti, ora che pel senno di tutti è costituita in un sol

corpo di Nazione, è tempo che conscia della propria forza e valore, esca da una fatale inerzia, occupi quel posto che le compete nè più nè meno fra i popoli che hanno una Storia, si ribelli a chi tenta degradarla, colpisca l'imbelle che vuole appropriarsi la sua eredità, la sua conquista, i suoi beni, i suoi doni, l'intelletto e la vita de' suoi figli.

Tutto è divino, si dice, in Italia! il mare che la circonda da tre lati, il cielo, la postura, la terra fertile ed amena, le valli pittoresche, i colli ridenti, il clima temperato; solo ingegno non ebbe questa Regina, questa arbitra dei destini del mondo, questa discepola che superò il maestro? Non m'arresto a rispondere alle obbiezioni che mi si possono fare e dico: Il nostro pianeta detto da Cartesio e Leibnizio un sole spento alla superficie, fu in età assai lontana in uno stato d' incandescenza ; una densa atmosfera di vapori lo circondava da impedire la dispersione del calore nello spazio, e non presentava alcuna differenza di clima, perchè serbante la forza di un calore suo proprio assai più potente di quello potesse venirgli dal sole. La vita degli animali e la vegetazione potevano trovare eguale svolgimento ed opportunità, così sotto i tropici che ai poli, certamente non ingombri di ghiacci, e quindi col volgere dei secoli, consolidandosi pel rapido raggiar del calorico e pel raffreddamento successivo alla sua superficie , opera di molte migliaia di secoli , si produsse una porzione di scorza terrestre, che valse a rallentare la perdita del calore sottoposto. Ora argomentando dal maggior o minor grado

di calore che si gode oggi a seconda dei luoghi posti sui diversi paralleli confrontati all'equatore, ne consegue, le terre nordiche essere state le prime a popolarsi di alberi, di erbe, di animali, e conseguentemente l'Italia prima delle regioni Libiche, Siriache, Egizie e via via.

Dice Mosè l'ispirato di Dio che nell'origine dell'universo tutto era confusione: ma chi non vede che Mosè intendeva parlare della sola terra, non potendo supporsi in Lui una credenza che tutti quei grandi globi sospesi nello spazio immensamente grandi fossero colla terra confusi e frammisti, e che si elevassero di poi ai luoghi da essi presentemente occupati, conservando moti e distanze. La terra si consolidò, ed ecco tosto apparire la vegetazione e la classe inferiore degli animali colle facoltà necessarie a nutrirsi ed a moltiplicarsi; associarsi quindi la sensitività, lo istinto, l'intelligenza, la volontà nei rettili, nei pesci, nei volatili; svilupparsi con maggior potenza nei mammiferi, e presentarsi l'uomo. Ma quest'uomo che primo vide la luce sull'Italo suolo, sarà egli diverso da quello che popolò la terra di Noè, di Mosè e di Gedeone? Non credo, perchè non si è ancora detta l'ultima parola sulle origini dell'uomo in Italia, quindi non v'è ragione per dire che gl'Italiani non furono nati per le scienze e per le lettere da ripeterle dai venuti da fuori. Si dice che i primi coloni Italiani furono terrivaghi, che abitarono a lungo le giogaje dei monti, e che in appresso e successivamente occuparono i colli subappennini, le valli e le pianure, che coltura e ci-

viltà non nacquero per virtù propria ed intrinseca, ma che è problema insolubile quello di precisare a quale popolo appartenga propriamente un tal merito. L'Illustre Maffei dice ancora di più, e vuole che delle cose del tempo oscuro d'Italia, l'uomo saggio ne ritragga solamente certe universali nozioni.

Un popolo per volger di secoli non può negare se stesso, le sue inclinazioni, le abitudini, i vizii, le virtù, e noi vediamo che l'Italiano è vago quant'altri mai di correre e di possedere tutta la terra. I Pelasgi approdarono in Italia e la trovarono popolata e fiorente. Misero in comune le loro conoscenze, gli usi dei rispettivi paesi, e si ampliò il patrimonio della nazione, che niuno dirà non sia Italiano. Scompaiono i Pelasgi, e sorge in Italia un altro popolo che la domina tutta colla potenza delle armi, e colle opere dell'ingegno. Vizii morali e politici ne abbreviano l'onorata esistenza, e già un altro popolo sta lì pronto colle armi alla mano per accoglierne la ricca eredità, e per far suo prò delle dottrine e delle istituzioni che lo avevano reso grande ed illustre. Ed a chi non nota la grandezza e la potenza di Roma?

I Caldei ebbero i primi semi delle scienze da Zoroastro; distinguevano tre mondi; il sensibile, l'aereo e l'etereo; riconoscevano in ciascuna figura luce e moto; adoravano il Sole ed il fuoco. I Persiani dai Magi o Sacerdoti che insegnavano esservi due principj fra loro opposti e contrarj, dei quali l'uno era autore del bene e l'altro del male. Dal libro di Giobbe si rileva che gli Arabi erano forniti di molte cognizioni, non ulti-

ma delle quali l'Astronomia. Contemporaneamente ai Caldei, i Magi Egiziani iniziati da Ermete attendevano a gettare i primi elementi di Geometria, a fissare i quattro punti cardinali, a dimostrare quanto valessero nella meccanica colle piramidi e cogli obelischi. È Mosè il maestro degli Ebrei popolo di prodigi; Oco dei Fenicj popoli navigatori; Budda degl'Indiani, che riponeva la sapienza nella privazione delle passioni ed ammetteva la trasmigrazione delle anime dall'uno all'altro corpo. Il primo Legislatore della Cina è Fojo, che insegnò la insensibilità dell'anima; Atlante ai Mauritani l'Astronomia; Orfeo il vivere civile ai Traci; Zambolxi ai Sciti la beatitudine universale; I Druidi ai popoli Settentrionali d'Europa i premj e le pene dopo la morte; Ossian ai Celti che le ombre dei trapassati vagavano sopra le nubi.

Gl'italiani furono più positivi. Avendo con tutti gli altri popoli comuni e simili le origini, l'intelletto, la ragione, devono aver pensato ai mezzi di felicitare la loro esistenza, trasportati dapprima da un naturale amore o curiosità, spinti più tardi da crescente civiltà, da progresso morale, da bisogni imperiosi, da utilità, da necessità. La parola Homo non è che l'Humus dei Latini che significa terra; da Humus si fece Humidus terra mista con acqua. Quando l' uomo, trascurati i doni dell'intelletto, e fatto vizioso ed inerte, dimentico del proprio decoro non pensò a se stesso, alla sua indipendenza e libertà, si abbrutì, si rese umile e spregevole, divenne servo coll'appellativo di Humilis, e di qui ebbe principio quella divisione di caste im-

peranti, che tuttora vige in ogni angolo della terra colle medesime leggi, cogli stessi attributi, con eguali prepotenze; classe dominatrice e tiranna che si fa sgabello di teste dei suoi simili per rimanere sublime. La civiltà divise in sacerdoti e nobili questa casta, e la chiamò abitatrice dei monti, indizio di dominazione; Populus la classe dei lavoratori oppressi e schiavi dimorante in luoghi umidi e bassi; quindi Dei e uomini, giganti e pigmei, abitatori di monti, abitatori di valli, dominanti e dominati, dotti ed ignoranti, ricchi e poveri, padroni e servi, nobili e plebei, Re e sudditi, capitani e soldati, maestri e scolari, oppressori ed oppressi, consumatori e produttori, tiranni e schiavi; soltanto le bestie della selva non hanno perduto il loro essere, la loro fierezza, poichè l'uomo non si abbrutì, ma fu abbrutito.

Ho notato in altro capitolo quali fossero i primordj del linguaggio per tutti gli uomini compresi quelli che vivono negli altri corpi celesti e pianeti maggiori del nostro; che tutti hanno un Adamo, un Noè, un Mosè, un Cristo, per la ragione che se la natura umana non può dirsi infinita, niuno metterà in dubbio che sia per lo meno indefinita. Ora in nessun luogo, dice Gioberti, la vena dello scoprire e dello immaginare fu ed è così spontanea e feconda come in Italia, e la civiltà degl'Italiani fu sempre opera nativa del loro ingegno creatore. Infatti per ricorrere a tempi remotissimi, Jupater è il legislatore degl'Italiani; Jus dritto, pater difensore, e propugnatore del benessere civile; Saturno il maestro d' agricoltura,

come è denotato chiaramente dalla falce che tiene nelle mani, istrumento atto a mietere le messi. Mercurio insegna il linguaggio, e perchè per lui si comunicano le idee da popolo a popolo, si disse messaggero degli Dei, ossia della casta dominatrice ed intelligente, che abitava sui monti, e viene rappresentato con catene d'oro, che gli escono di bocca. Lo stesso dicasi di Giano iniziatore d'una vita religiosa, di Tagete nato da un solco nella terra, che inculca precetti di onesto vivere; di Vulcano che introduce nel commercio prima fatto con baratti, il metallo, ossia le monete che rappresentavano il valore delle merci, e di tanti altri benefattori che l'Italia onorò con titoli divini, ergendo ad essi templi ed altari, come oggi monumenti e statue s'innalzano a chi s'illustra con l'ingegno e con la mano.

E non è tutto. Discendiamo a tempi meno remoti e troveremo che la lingua del Lazio fu piantata in tutta Europa dalle conquiste Romane, che i maestri dei Latini furono gl'Itali, che le nazioni conquistate più o meno la coltivarono, tanto che molte lingue moderne sembrano figlie o derivate dalla latina arricchita forse di frasi Pelasgiche, Umbre, Etrusche, Liguri e Sicule. Migrazioni ve ne furono e ve ne sono in ogni luogo della terra; ma se il tempo rende nazionali i popoli stanziati, qualunque sia la loro origine, la lingua, il culto, le abitudini, le istituzioni, ne consegue la coltura in Italia non potersi attribuire ai venuti da fuori, qualunque sia il contingente di utili cognizioni da essi importate e tutto doversi ri-

ferire al luogo onde queste ebbero sviluppo ed incremento, e fors'anco nutrimento e vita. Le sette tavole Eugubine trovate negli Ipogei, ossia sotto terra in un campo presso Gubbio, antichissima città dell'Umbria, sono un monumento dell'antica rozza lingua del Lazio, e non possono rappresentare che un codice di leggi, oppure un trattato fra popoli confinanti, sancito e santificato coll'erezione di un tempio a Giove, il pontefice degli abitatori dei monti, l'autore del dritto delle genti, il padre degli uomini, il propugnatore della libertà e della indipendenza dei popoli e delle nazioni.

E prima ancora che Pitagora venisse a piantare in Crotone, antica ed illustre città della Calabria nel Bruzio, la sua scuola detta Italica, quale glorioso monumento di avanzata civiltà non abbiamo nella Roma Reale? L'asilo ed il ratto delle Sabine, la ninfa Egeria, il tempio di Giano ed il Calendario, gli Oratii ed i Curiatii, ossia la stirpe serva e la stirpe dominatrice, le carceri e la città di Ostia, gli acquedotti, il tempio a Diana, la costituzione della proprietà territoriale, gli ordini militari, il Circo, le assemblee, i suffragi, sono fatti antecedenti alla venuta di Pitagora, il quale, sebben nato a Samo, visse in Italia, ne acquistò la cittadinanza, vi fiorì e v' ebbe onoranda sepoltura. Egli viaggiò l'Egitto e la Fenicia, finchè fatto prigioniero di Cambise il conquistatore dell'Egitto, e riscattato dal principe dei Crotoniati, fece ritorno a Samo per dar opera ad illustrare la sua patria, che non lo volle per profeta, poichè non trovò

chi lo comprendesse e volesse assistere alle sue lezioni. Allora venne a stabilirsi in Italia nella terra del genio e dell'amore, e quivi trovò l'elemento atto a ricevere il suo insegnamento, discepoli e seguaci, che tramandarono ai lontani la gloria del maestro, il nome, la dottrina di quel sommo, che vide la caduta del grande impero di Babilonia, e fu contemporaneo dell'eroe che rovesciò in Roma la tirannia e la potenza dei Re.

Egli divise in due classi i numerosi suoi allievi, e chiamò genuini o Pitagorici quelli, che dopo lunghe prove erano ammessi ad udire di notte, e dietro una cortina l'arcana scienza, le simboliche dottrine; semplici uditori o Pitagorei tutti gli altri che accorrevano alle pubbliche lezioni. Ai primi parlava di Dio, dell'anima e della materia, ai secondi insegnava le principali regole della morale. Ammetteva la metempsicosi, vietava di uccidere le bestie, e riponeva la felicità umana nel cercare di svilupparsi dai legami del corpo. Studiò geometria, musica, astronomia, e la scienza dei numeri; pose nel centro del mondo il sole; disse la luna ed i pianeti abitabili; inventò il mono-cordo ed arricchì la scienza positiva del celebre teorema dell'Ipotenusa. La sua scuola cessò per gli sconvolgimenti politici cui andò soggetta Crotone città fondata quasi al tempo stesso di Roma, saccheggiata da Pirro, caduta in potere di Annibale, e colonia di Roma.

Morto Pitagora, la scuola italica si sostenne ancora lungo tempo, e furono celebri un Archita di Taranto

che scrisse della natura dell'universo, e fu inventore della carrucola e della vite; Eofanto ed Alcmeone ambo Crotoniati, Ocello della Lucania, Ippaso da Metaponto discepolo infedele perchè divulgò gli arcani della scienza del Maestro, ed i Siciliani Epicarmo, Empedocle ed Archimede, dei quali il primo scrisse della natura e della medicina; il secondo stabilì per principio di tutte le cose la concordia e la discordia; il terzo fu tanto celebre per le sue scoperte nella Geometria, nella fisica e nella meccanica, ch'io mi reco a somma gloria di solo nominarlo.

È noto come negli antichi tempi i popoli usassero migrare da un luogo all'altro quando il terreno adibito a coltura non bastava a nutrire la cresciuta generazione, che gli anziani scegliessero un certo numero di famiglie rette da un capo che per lo più dava il suo nome a questa specie di colonia che volonterosa partiva in cerca di altre terre da coltivare. Di qui lo sterminato numero di popoli che figurano aver popolato l'Italia, e che taluni vogliono venuti d'altronde, non sono che una procedenza del primitivo italico stipite , poichè solo per costumanza consacrata da un rito religioso di quei tempi succedeva una tale emigrazione per semplici voti di sacre primavere. Così si dissero Latini quelli condotti da Latino , Itali da Italo, Peucezii da Peuceto, Dauni da Dauno, Lucani da Lucano, Sidicini da Sidicio, Ausonj da Ausonio, Etruschi o Tusci da Osco cambiati in The Usco col The premesso ad onore delle istituzioni teocratiche di questo popolo, Esperj da Espero, Romani da Ro-

mo o Romolo ecc. come parlando di altri paesi Ellenici da Elleno, Jonj da Jonio ecc. e più tardi Cristiani da Cristo , ed ai nostri giorni Garibaldini da Garibaldi e via via. Che più ? Se qualche popolo approdò alle Italiche sponde e vi rimase, o si mantenne colla forza, o fu cacciato dai nativi, come accadde ai Pelasgi, che li troviamo quà e là balzati , raminghi, profughi e poveri, nonchè a tanti altri che è inutile qui nominare, e specialmente i Fenicii, i quali avendo osato penetrare nel Lazio , vennero cacciati da una lega Italica perchè infesti al commercio. Dunque se tutti gli uomini si rassomigliano , se questo o quel popolo ebbe potenza ed attitudine ad incivilirsi , è somma ingiustizia negare agli Italiani, che sono posti forse in condizioni più favorevoli di tutti i confratelli mondiali, la facoltà d'istruirsi da se, di formarsi una Divinità secondo la loro indole , d' aver usi e leggi proprie, di vivere e moltiplicarsi, d' ingentilirsi e di nobilitarsi: Ond' è che trovando in altri luoghi più o meno lontani dall'Italia, costumanze, leggi, Dei, arti e cose che si rassomigliano , bisogna ammettere il processo dello svolgersi degli umani intelletti avertenuto dovunque la stessa via, dal facile al difficile, dal noto all'ignoto, dalla sintesi all'analisi e dall'analisi alla sintesi, e così di seguito.

Alla Scuola Italica di Pitagora avvolgente un sistema metafisico sotto il velo dei numeri, fece seguito la scuola di Parmenide buon fisico allievo di Senofane , che dal nome di Elea città dell' Italia antica nella Laconia onde nacque, oggi ridotta ad un bor-

ghetto chiamato Castellamare della Bruca, s' intitolò Eleatica. Egli abbracciò molte opinioni dei Pitagorici relative all'unità della sostanza, ed ammise l'eternità del mondo. Fiorirono dopo Parmenide un Zenone pure di Elea, che primo scrisse precetti di Dialettica e dopo di lui molti grandi uomini, che tratti dal grido di sua dottrina vennero da lontani paesi per udirne gli insegnamenti. Diede il massimo contingente la città di Abdera sul mar Egeo al Nord-Est dell'isola di Thaso di fondazione Pelasgica, ora totalmente rovinata. Pruni e sterpi cuoprono le vestigia di quest' antica colonia dei Jonii tanto tribolata dai Traci verso la 31.ª Olimpiade, ed abitata un secolo dopo da quei di Theos disertanti il giogo Persiano. E sono di Abdera un Leucippo primo discepolo di Zenone Eleatico il quale insegnò la dottrina degli atomi formatori del mondo; dopo Leucippo un Democrito insigne filosofo vissuto circa 470 anni avanti l'Era Volgare, quindi un Protagora sofista acutissimo, un Anassarco che ebbe l'onore di accompagnare nel giro dell'Asia Alessandro il grande, martire della scienza, e noto per la fermezza mostrata nel sostenere i tormenti coi quali venne straziato dal tiranno Nicocreonte ; ed un Ecateo storico e geografo contemporaneo di Tolomeo 1º conosciuto sotto il nome di Sotero, compagno e fratello naturale di Alessandro. Come sono diramazioni della scuola Eleatica per citarne alcuni, un Eraclito da Efeso il disprezzatore degli uomini, un Diagora Ateniese che negava apertamente l'esistenza degli Dei, ed un Prodico da Chio celebre sofista, che contò fra' suoi di-

scepoli un Euripide ed un Isocrate condannato a bere la cicuta come corruttore della gioventù.

Non è mio compito di parlare delle scuole che altrove fiorivano in questi tempi ed anche prima, e quindi neppure di quelle che illustrarono la Grecia antica, sia perchè non la comporta la mole del mio libro, sia perchè la coltura Italiana mi cale anzitutto mettere in rilievo, e perchè ciò facendo porterei vasi a Samo, che fra le isole Ionie è celebre pel culto delle arti e delle scienze; come non intendo nulla detrarre ai meriti ed alla sublimità dei concetti e delle dottrine che valsero a rendere illustre e grande quella terra, madre di civiltà e sapienza. Quindi io taccio di Talete Milesio il fondatore della Scuola Ionica ed autore del motto — nosce te ipsum — conosci te stesso — di Solone Ateniese, di Chilone Spartano, di Pittaco da Mitilene e di Biante da Priene, che sono i cinque sapienti i cui nomi la Grecia notò colla lettera E nel tempio di Apolline Delfico; come taccio di quelli che si aggiunsero più tardi, quali un Cleobulo Lindio, un Periandro da Corinto, un Epemenide di Creta, un Misone Lacedemone e di tanti altri filosofi, ingegni tutti stimatissimi che tramandarono ai posteri le loro opere compreso Esopo, che pur tanto contribuì coi suoi apologhi a moralizzare il suo paese. E neppure dirò della Scuola Socratica da Socrate, della Megarica da Euclide da Megara, della Eliaca da Fedone Eliense, della Accademica dal luogo dove Platone insegnava, della Aristotelica o Peripatetica da Aristotele, della Cinica dalla mordacità della dottrina

di Antistene, della Stoica da Stoa portico dove Zenone dettava le sue lezioni, della Cirenaica da Aristippo di Cirene in Affrica, della Epicurea da Epicuro, e di molte altre che tutte o quasi tutte uscirono dalla Scuola Ionica, Socratica ed Italica.

Fu discepolo di Anassarco il dubitatore di ogni cosa, Pirrone nativo di Elea capo della Scuola Pirronica, che asseriva dipendere dalla opinione degli uomini poter essere un fatto, una cosa, un avvenimento qualunque, buono o cattivo, vero o falso, giusto od ingiusto, morale od immorale: tale dottrina pare abbia certe applicazioni e riscontri ai nostri dì nell' attentato Lobbia in Firenze. Questa scuola ebbe poca vita, e si contano fra i suoi seguaci Euriloco, Nausifane, e Timone Filasio col quale si sarebbe estinta, se Tolomeo di Cirene figlio di Evargete 2° e d' Irene sua favorita, nel non breve suo Regno di 20 anni non l' avesse risuscitata. Sesto Empirico contemporaneo dell' Imperatore Antonino Pio fu uno dei pochi discepoli che più la celebrò mostrando in dieci libri da lui scritti, che sapeva molto, sostenendo che nulla si poteva sapere.

Ho detto quali fossero i maestri degl' Italiani, e venendo ora a parlare degli Etruschi e dei Latini, dirò che quanto alle lingue le iscrizioni trovate dalle falde delle Alpi alle Calabrie ci fanno conoscere un linguaggio primitivo comune in Italia, con voci che molto si accostano ad un colto linguaggio affine al Latino ed all'Etrusco, benchè diversificante nei dialetti, uniforme però nel modo di scriversi da sini-

stra a dritta. Dirò ancora che gl'Itali precedettero di gran lunga i Greci nei metodi astronomici, che in Etruria i precetti di un bel vivere sociale venivano inculcati dai Sapienti in nome del Maestro Tagete, e che gli Aruspici Toscani e Latini si erano procacciato coll'osservazione notizie sui fenomeni atmosferici, e sopratutto del modo di attrarre il fulmine nel centro della terra in luoghi umidi col mezzo di spranghe di ferro, invenzione attribuita all'Americano Franklin perchè da lui perfezionata verso la metà dell'ora scorso secolo col parafulmine.

Una dottrina analoga a quella insegnata da Pitagora vigeva nell'Etruria e nel Lazio, e di qui penetrò fra i Romani, come si scorge in tutte le loro istituzioni. Anche i carmi Religiosi sono antichissimi in Italia, e le Camene erano le divinità invocate dai nostri Poeti. A queste Ninfe s' innalzarono templi ed altari ed in ispecie alle falde del monte Capitolino, quantunque tradizioni erronee posteriori le rappresentino introdotte nel Lazio da Evandro. Erano quattro e si chiamavano le prime due, Antevorta e Postvorta, la terza Carmenta, la quarta Egeria la più celebre di tutte, l'ispiratrice di Numa in segreti colloquii. Le favole Atellane da Atella antica città degli Osci nella Campania fabbricata sulle rovine di Celenna dai Campani, e della quale si vedono ancora gli avanzi delle sue mura presso il moderno casale di Pomigliano mandamento di Fratta-Maggiore, circondario di Casoria, Provincia di Napoli, ci attestano delle antichissime composizioni teatrali puramente Italiane nelle quali si rese

celebre Pomponio Lucio Bolognese, che i Greci alterando nomi e luoghi si attribuirono. Di qui l'Italiano incivilimento attribuito alla Grecia da molti scrittori, che tratti in inganno da nomi svisati e menzogneri, non dubitarono della frode, come non tennero conto sia dell'uso di lettere, istituzioni, ed arti pressochè uniforme e generale in Italia, che del nazionale incivilimento anteriore al Greco attestato dalle non poche santissime reliquie dei primitivi abitatori.

L'anno lunare di 355 giorni adottato dai Romani, i dodici mesi, ed il loro nome era in uso nel Lazio. La medicina era conosciuta, quanto la virtù delle acque termali. L'anotomia si praticava benchè grossolanamente e con riti superstiziosi, con iscongiuri e sagrifizii; e tanto basta perchè non si possa ammettere l'influenza forestiera in Italia, in questa terra che tende al sublime dinamico per la sua forza creativa. E si dice che gli antichi Romani dediti interamente alle arti della guerra ed alle conquiste, trascurarono le scienze. Non è vero, e le loro istituzioni politiche e civili sono lì pronte ad attestare l'opposto, poichè molte di esse sono ancora in uso fra noi, e fra altri popoli che ci vogliono fare i Maestri. I Re, i Consoli, i Dittatori, un Bruto, uno Scevola, un Camillo, un Varrone, un Scipione, un Pisone, un Lelio, un Catone, un Cicerone, un Virgilio, un Cesare e mille altri di questi tempi, le scuole di ambo i sessi istituite in Roma da Tarquinio Prisco, ed in tutte le città d'Italia dai Decemviri, il trattato scritto su di uno scudo alla presa di Gabbio, sono le glorie di Roma e dell'Italia, non

pretensioni, adulazioni e gloriuzze retrospettive, come le chiama Cesare Balbo, e che a niuno è dato poter contraddire. Ed è ben naturale che i Romani coltivassero le Matematiche, la Geometria e l'Astronomia tanto utile alla navigazione, come è certo che nessuno meglio di essi possedeva la Geografia del mondo allora conosciuto. Plinio nota autori Romani ed italiani che trattarono la storia animale e la minerale; Lucano addita Cesare intento a contemplare le stelle, le opere di Aurelio Cornelio Celso mostrano quale dottissimo medico egli fosse.

Gli Etruschi pericolanti sotto le Galliche invasioni ebbero ricorso a Roma, che prese a proteggere l'antico popolo intimando guerra al nuovo, allargando così le sue conquiste sui popoli circostanti, in Germania, in Brettagna, nella Gallia, nella Spagna, nell'Africa, e nelle province Orientali, camminando di vittoria in vittoria. Le Aquile di Roma portate in Giudea dal vincitore Vespasiano vi facevan nido, quando nacque il Cristo, che niuno metterà in dubbio esser Egli un Cittadino Romano, e conseguentemente una gloria Italiana. Di qui Roma fatta centro del Cattolicismo, e di qui i diritti che vantano i Pontefici su di essa come successori di quel Grande le cui dottrine sono sparse per tutta la terra, e che preferiscono a Gerusalemme, la quale in tempo non remoto dovrà pur essere la vera, la sola Capitale del mondo Cristiano. Questo avverrà quando la sedia di Pietro sarà occupata da un buon Sacerdote, che dimentico della politica, della spada, e del Regno di questo mondo, meglio interpretando

la dottrina del Maestro, ed attenendosi ai precetti ed agli esempii di tutti i Santi Padri che fiorirono nei primi tempi della Chiesa, chiuderà la porta Vaticana in faccia ai Gesuiti, e trapianterà i suoi lari in quella Sacra terra, che il figlio di Dio, il Redentore di tutti gli uomini di questo basso mondo, dico la seconda persona della Santissima Trinità bagnò del suo Divin sangue. Di là solamente la voce del Pontefice tuonerà potente sul globo, e nelle orecchie dei Cristiani, ne toccherà il cuore, ne scuoterà le fibre. Dio con nuovi miracoli ne attesterà la Divina origine, ed il Cattolicismo da tale rugiada benefica inaffiato, germoglierà più fiorente che mai in vantaggio di tante anime che l'empietà del secolo travolge e trasvia, nel dubbio se più a Vittorio che a Pio si debba servire.

Dal fin qui detto risulta chiaramente la sapienza Italiana essere un prodotto nazionale indipendente da ogni estraneo concorso di genti stanziate, ed in ispecie dalle città della Magna Grecia, che partecipavano delle cognizioni dei Greci, poichè anche in queste, oltre alla lingua Greca insegnata nelle scuole, si coltivavano gli studii nei dialetti Italiani; così nella Sicilia ricca fino dai tempi di Dionisio e di Ierone di poeti briosi, di filosofi illustri, di storici e di retori celebri, fiorivano uomini di molto merito, legislatori e poeti. Del resto, sono un monumento delle antiche legislazioni Italiane le dodici tavole Decemvirali nelle quali vennero inserite molte delle Regie Costituzioni, singolarmente quelle di Romolo, che regolavano i sagrifizii, gli auspicj, i funerali ed i Comizj, leggi

tutte d'origine Italiana e non Greca. Come ho detto più sopra, e per sentenza di Platone medesimo, i Pitagorici avevano appreso dagli Etruschi le loro Dottrine aventi per iscopo il benessere dei popoli; i principii di giustizia dai Falisci cittadini della magnanima Faleria ora Civita Castellana posta alla destra del Tevere ed all'oriente di Tarquinia la cui fondazione si perde nel buio dei tempi; la moralità dai Sabini stimati per le loro leggi ed i buoni costumi, e per dir tutto in brevi parole niuna età, niuna nazione, niuna lingua vanta storici come Cesare, Sallustio, Tito Livio e Tacito; poeti come Ovidio, Catullo, Tibullo, Properzio, Virgilio; Matematici l'antichità tutta quanta come Archimede.

Ma se la legislazione fu e sarà sempre indizio certo della civiltà di un popolo, la religione che tanto impero acquista sull'uomo non lo è meno, anche solo considerata dal lato morale. Ora la religione primitiva dei Romani non è per nulla dissimile a quella degli Aborigeni, e quella come questa era semplice, pura, scarsa di oggetti, o di Numi, e priva quasi di imagini, se si eccettua la personificazione delle idee astratte della giustizia, della pietà, della concordia, e di tutte le virtù. Quindi gli Dei di Roma non hanno nulla di comune colle Omeriche favole, ed il potere civile era tanto oculato ed attento da non permettere l'introduzione del vizio sotto il manto di Religione, perchè puniva pur colla morte i Sacerdoti colpevoli di criminose pratiche, di abusi e di sottomissioni. Insomma tutto che riferivasi al culto degli Dei era

dalla civile autorità dipendente, ciò che non si fa oggi colla storiella della libera Chiesa in libero stato, e non si poteva erigere un'ara, non aprire collegi religiosi senza l'assenso del Senato. Gli Auspizii, le divinazioni, le spiegazioni dei prodigii, ed i Sacerdoti medesimi, benchè godenti di ampi privilegii, erano soggetti alla pubblica civile potestà che li ripartì in otto classi; in Curioni, Flaminj, Celeri, Auguri, Vestali, Salj, Feciali e Pontefici. I primi così detti perchè servivano le diverse Curie in cui era diviso il popolo Romano; i secondi perchè attendevano al servizio di qualche speciale Divinità; i Celeri subordinati e dipendenti dai Curioni; gli Auguri che predicevano l'avvenire coll'osservazione dei naturali fenomeni; le Vestali ossia sei vergini consacrate al servizio di Vesta, istituzione di Numa perchè avessero cura del fuoco; i Salj custodi degli scudi appesi al tempio di Marte; i Feciali perchè sorvegliavano il mantenimento dei trattati, intimavano la guerra, tutelavano l'onore della nazione, ed infine i Pontefici preposti ad invigilare la condotta dei ministri del culto, a dirigere le feste ed i sacrifizii, a decidere nelle loro qualità di Giudici Supremi le controversie in materia di religione. Così e per la Santità del culto, e per la gravità dei Sacerdozii, e per gl'innocenti sagrifizii, e pei religiosi spettacoli le idee morali si rassodavano, mentre d'altra parte la legislazione ponendo un limite alla facoltà di possedere, concedendo ai tribuni della plebe tanta parte nella formazione delle leggi, reprimendo le usure del denaro, distribuendo

ai poveri parte delle terre conquistate, e via via, furono causa che la stella Italica risplendesse con Roma della più vivida luce da tramandarne ai posteri, e fino alla consumazione dei secoli, la civile sapienza.

Altri dirà che colla invasione dei Barbari del settentrione, colla distruzione del Romano Impero, e coll'introduzione del Cristianesimo i popoli Italici decaddero dall' antica coltura, e che lettere e scienze vennero sepolte. Ma se ciò è vero in parte, sia perchè i libri dei Sacerdoti, gli atti, le memorie, gli annali, e tutti i monumenti scritti depositarii della sapienza della nazione perirono, sia perchè il merito personale perseguitato dai Tiberii, dai Neroni, dai Domiziani, coll' esiglio e colla morte, non è ultimo dei motivi per cui si tarpò al genio le sue penne, sia perchè soggiunge Tacito, in niun luogo udir si potesse alcuna cosa di sublime e di buono; ad ogni modo non fu questa che una sosta ingegnosa, uno studio nel silenzio per risorgere con maggior vigore di prima. Italia e Grecia si andavano combattendo a cagione delle nuove Evangeliche dottrine, o rigettando quelle degli uni, od apprezzando quelle di altri, o cercando di trar partito delle opinioni di tutti, sia con false allusioni, sia con forzate interpretazioni, formando così un gazzabuglio d'idee miste di politica e di Religione a seconda di chi sapeva meglio, e per splendor di dettato, e per vigoria di mente, e per passione, trattare e svolgere un principio, un' idea, un sistema, far proseliti, seguaci, e propugnatori. La Scuola Romana stabilita da Plinio il vecchio, cele-

bre scrittore della storia della natura, nato a Como l'anno 22 di Cristo sotto il Regno di Tiberio, morto vittima del suo ardore per la scienza sul cratere Vesuviano, e da Alessandro Afrodisio pagano e poi seguace di Pietro e Paolo, prefetto d'Egitto auspici gl'Imperatori Marco Aurelio e Lucio Vero, tenne viva se non fiorente, la scienza che minacciava rovina. Più tardi per opera di Saverio Boezio nato a Milano dotto in lettere latine e greche, scrittore in prosa ed in verso, educato nobilmente in Roma, autore del bellissimo libro della Consolazione della filosofia; di Cassiodoro nato a Squillace verso il 470 chiaro per ingegno fin dalla prima giovinezza; di Dionigi, del quale si ha una preziosa raccolta di 11 libri su ventidue da lui scritti sulle Antichità Romane dalle origini italiche all'anno 287 av. Cristo, un Trattato della disposizione delle parole, la Rettorica ed alcuni giudicii sugli antichi Greci; di S. Gregorio, di Quintiliano, di Tacito, di Giovenale, di Marziale, di Epitetto, di Luciano di Galeno e di altri molti, la fiaccola Italiana non si spense, quantunque siasi impallidita per qualche tempo, e per l'invadente superstizione, e noi la vedremo ben tosto rivivere di una luce continua e perenne, signoreggiare spazio e tempo, rigenerare l'umana famiglia.

Così erano in uno stato di bastante coltura, poco prima che al grande Impero d' Occidente toccassero gli estremi guai, oltre Roma e Milano Capitali, le città di Napoli, Torino, Bologna, Pavia, Verona, Padova, Aquileja, Urbino, Rimini, Modena, Piacenza,

Taranto ecc. che anzi brillò di qualche luce la scienza imperante Teodorico, poichè accorreva in Roma da ogni parte d'Europa la gioventù desiosa d'istruirsi in Grammatica, in Rettorica ed in Legge, tre cattedre mantenute a spese dello Stato. Come si ricorda l' istituzione di un Ginnasio in Ravenna, e di altri simili stabilimenti sparsi per tutta Italia che Teodorico benchè illetterato, promosse con largizioni, mostrando pei dotti del suo tempo un grande rispetto promovendoli alle più alte cariche dello Stato. Ma sia per calamità di tempi che seguono, sia pel diradato popolo Italiano , sia pel dominio di rozzi barbari che non potevano imprimere dignità alla nazione da essi pesta, smunta, smembrata, avvilita, e più ancora pel fanatismo religioso promosso dai Pontefici, che proscrivevano libri , che incendiavano biblioteche , che dicevano pericolosi gli studj profani per coltivare nei popoli una speranza religiosa di altra vita migliore, per educarli ad opere di pietà, sia fondando Chiese e Monasteri, sia brandendo la spada in difesa delle Imagini e delle Reliquie; sta infatti che le lettere e le scienze vennero trascurate e depresse, e non somministrarono più che parti mediocri di un genio illanguidito.

Certamente se i Re ed i Governatori avessero incoraggiato gli studj profani come dovevano, non sarebbero deperiti malgrado l'influenza religiosa che ricacciò le menti in una fanciullezza scomparsa da tanti secoli, coll'esclusivismo delle sacre lettere, coll' importanza data alle dispute Teologiche, col mettere in

voga miracoli e prodigi, colla lettura di favolose leggende, di racconti spropositati, di fastosi errori. E perchè i Principi non .ebbero in pregio le lettere, e non sacrificarono alla Dea Minerva? Perchè essi stessi erano in poco credito. Però quando ai tempi della caduta dei Longobardi si vide un Desiderio proteggere i letterati, un Duca Arigiso di Benevento accogliere e mantenere un esercito di filosofi, un Carlomagno, un Lotario ed i Papi favorire gli studj, allora il pregiudizio diminuì, la macchina letteraria si mise in moto, l'albero della scienza rifiorì, ed ebbe per cultori nel 9° e 10° Secolo un Paolo Diacono, un Paolino d'Aquileja, un Pietro Pisano, un Roterio di Verona, un Attone di Vercelli, un Liutprando di Cremona ed altri che il Secolo 11° illustrarono, fra i quali Lanfranco di Pavia, Anselmo d'Aosta, e quel di Lucca, Guido d'Arezzo il genio della musica, Irnerio legista, Gerberto monaco di Bobbio e poi Papa nel 999 col nome di Silvestro 2° ecc.

Nel 12° Secolo San Bernardo e le crociate che concorsero a dilatare la sfera delle cognizioni, Graziano autore del Dritto Canonico, e Pier Lombardo di Novara Vescovo di Parigi celebre pel suo libro delle sentenze, Gherardo di Cremona e Campano Novarese coltori di matematica e di Astronomia. Nel 13° Federico 2° l'uomo del genio e delle grandi facoltà, l'amatore della Italica favella, il proteggitore degli ingegni, che dotò la città di Napoli di una Università e favorì la Scuola Salernitana. Guidò Banotti di Forlì, Fibonacci Leonardo di Pisa autore di un trattato

di Algebra e di Agrimensura, Marco Polo Veneziano viaggiatore dell'Asia della Cina e del Giappone, Flavio Gioia inventore della Bussola e mille altri con Tommaso d'Aquino il più eccelso filosofo della Cristianità, il più dotto e profondo Teologo del suo tempo, il Dottor universale, l'angelo della scuola, l'ammirazione del Secolo , morto a Terracina nel 1274 canonizzato da Gioanni 22.° nel 1323.

E chi potrà ora non dirò narrare, ma neppur brevemente toccare anche alla sfuggita i meravigliosi progressi delle lettere e delle scienze in Italia ? Di qui come da un centro partiva la luce diradante le tenebre del settentrione d' Europa, di qui passarono Maestri di Dritto Canonico, di legge, di ogni genere di sapere in Francia, in Inghilterra, in Ungheria, e quantunque la lingua Latina fosse già in sullo spegnersi, ed appena si balbettasse la lingua volgare, pure lo studio delle lettere come quello dei canoni ebbe molti coltori; l'astronomia e l'astrologia non ne mancarono ; la medicina non si studiò solo in Salerno, non fuvvi difetto di Poeti , non di storici , non di Cronisti. Gli studj in cui si ammaestrava in quei tempi erano il Trivio ed il Quadrivio. Il primo come triplice strada all'eloquenza comprendeva, la Grammatica, la Rettorica, la Dialettica; il secondo l'Aritmetica, la Geometria, la Musica , l' Astronomia. Erano queste le sette grandi arti, ma non veniva perciò trascurato lo studio della Giurisprudenza e della Medicina specialmente che invase i conventi , e che In-

nocenzo 2° ed Alessandro 3° ai Monaci proibirono sotto pretesto che i chiostri disertavano.

Ho detto la lingua Latina essere in uno stato di decadenza fino dal decimo secolo nel qual tempo nelle scuole non parlavasi più che un latino barbaro tanto quanto lo era quella lingua volgare, che incominciavasi a balbettare. La Lega Lombarda formata per opporre un argine alle pretese Tedesche contribuì moltissimo allo sviluppo ed alla formazione della nuova lingua pel bisogno che provarono gl'Italiani d'intendersi alla comune difesa. Intanto mentre si smarriva la lingua latina, ne prendeva il posto la Provenzale o Romana nelle novelle dei Trovatori , ministri dei piaceri dei Principi. Ciò spiacque tanto agl'Italiani, che tentarono di ridurre alla maggior perfezione possibile la lora lingua, imitando, componendo , traducendo, ed appropriando ad essa lo spirito e la forma della Poesia provenzale, dandole quelle inflessioni proprie dei dialetti d'allora, dai quali si scorgeva un comune linguaggio, che prometteva di diventare gigante. Infatti dimenticati ben presto i trovatori per l'acquistata conoscenza dei classici Greci e Latini, gl'Italiani si arricchirono delle bellezze degli antichi abbandonandosi allo slancio della loro immaginazione. E sono primi a scrivere nella nuova lingua in prosa ed in verso, Matteo Spinello da Giovenazzo , Ricordano Malaspini di Firenze, Guido Guinicelli e Guido Guislieri di Bologna , fra Guittone d' Arezzo , Bonagiunta Urbiciani da Lucca, Guido Cavalcanti e Brunetto Latini di Firenze che tutti coi loro lumi con-

tribuirono alla gloria letteraria del secolo 14.° portata al massimo grado del suo splendore dai tre padri della Italica favella Dante Alighieri, Francesco Petrarca, Gioanni Boccaccio.

Davanti a questa Triade m'inchino riverente e faccio punto, lieto se avrò provato in qualche modo l'antica coltura degl'Italiani essere tutta nazionale ed indipendente dal concorso forestiero, che della posteriore, niuno, che abbia sale in zucca, può porre questione.

LE ARTI IN ITALIA

—

CAPITOLO IX.

Io m'avvedo dal bel principio che è un portar acqua al mare il voler dire delle arti in Italia, che a giusto merito si riconosce universalmente la madre di tutte, la sede del genio, la terra del Sublime dove ebbero nascita, incremento, vita e splendore. Non importa che il Sig. Voltaire in un articolo dedicato al Re di Prussia abbia detto essere quattro i secoli delle arti, che quasi tutte sono nate in Francia, che si perfezionarono sotto Luigi 14.° e che in seguito molte di esse esiliate dalla Francia se ne andarono ad abbellire e ad arricchire il resto di Europa. Basta citare i nomi di un Leonardo da Vinci in Toscana, e di un Michelangelo Buonarroti da Castel di Chiusi e Caprese, perchè la fede di battesimo delle arti, che Voltaire ha trovato nell'archivio Francese, venga tosto dichiarata apocrifa. E dirò di più: questi due sommi artisti Italiani sono nati almeno due secoli prima di Luigi 14.° detto il Grande manipolato da Giulio Mazzarino Italiano da Piscina nell'Abruzzo, al quale la città di Parigi va pur debitrice della Biblioteca che

porta il suo nome, ma non voglio precorrere i tempi, e mi metto in via.

Le prime arti in Italia datano da fortunati Regni di Saturno e di Giano celebri istitutori della vita civile coll'indurre a poco a poco le tribù indigene a costruirsi abitazioni a soggiorno stabile ed in difesa dei prodotti agricoli, che mani rapaci avrebbero potuto distruggere ed attribuirsi, essendo così fatti gli uomini, tanto in quello Stato Selvaggio o di Natura che in oggi con poche varianti, di riconoscere nei loro simili amici o nemici molti mali, e specialmente il furto. Quindi noi troviamo gl'Italiani continuamente occupati nelle guerre,che certo non facevano coi pugni, allo scopo di conservare le loro proprietà, i loro beni, i loro interessi, i frutti delle terre da essi coltivate. I Pelasgi fra i primi ebbero a provare da quale spirito di nazionalità fossero animati gl'Italiani, poichè respinti dovunque, o fuggirono o si confusero coi nativi in una specie di schiavitù, che se non toglie ad essi una qualche conoscenza nell'arte del fabbricare, non li fa nemmeno maestri, ed è anzi certo, che al loro giungere, trovarono l'Italia unita in corpo di nazione con Numi, leggi e costumi proprii, con templi, case e tombe scolpite e dipinte. I celebri resti di edifizii che si veggono in Fiesole, in Faleria, in Tarquinia, in Volterra, in Vulci, in Ceri, in Roselle, anche non volendoli innalzati prima del tempo dei Pelsagi, non è ragione per dirle opere loro, e per la poca stabilità dei recenti dubbii possessi, e pel loro piccol numero, e per la mancanza di tutto che

concorre allo innalzamento di tali edifizii, e perchè creduti nemici, ed infine pel certo concorso e sotto la direzione dei nazionali più potenti, che forse si giovarono dell' opera loro , mossi dal principio religioso molto radicato in allora e sempre in Italia, dell'ospitalità.

Si dice che in Grecia, in Egitto, in Siria, in Libia si trovano avanzi di muraglioni, di tombe, di templi, perfettamente simili a quelli che abbiamo in Italia. Benissimo. Ma che prova cotesto? Che gli uomini, sotto qualunque cielo, si rassomigliano tanto nell'ordine delle idee che in quello dei fatti, che tutti hanno seguito lo stesso metodo nel formarsi uno stato di relativa felicità, e che solo si può ammettere un diverso sviluppo in più od in meno, a seconda delle attitudini, dei luoghi, dei climi, delle passioni, cause tutte efficienti e costitutive della civiltà dei popoli e delle nazioni. Ond'è che i primitivi abitatori della terra di tanto avranno progredito nelle arti quanto più estesi saranno stati i loro commerci ; e nel caso nostro sappiamo, come da tempi antichissimi i Pirati Toscani scorressero il Mediterraneo portando sulle coste più lontane il terrore. I Latini, i Volsci, i Liguri, i Campani, gli Ardeati, i Frentani, i Veneti, i Sanniti, comunicavano coll'Africa, colla Gallia, colla Spagna, coll' Illiria, coll'Epiro per mezzo di barche lunghe e sottili, esportando i prodotti del suolo che contraccambiavano con altri dei paesi da essi frequentati. Gl'Italiani penetrarono in seguito nel seno dei monti per estrarne metalli e farne monete, cagione certa di

ricchezza e di comodità, poichè cessarono così i baratti di merci con merci. L'Isola d'Elba somministrava ferro in abbondanza, la Valle d'Aosta ed il Vercellese l'oro e l'argento, e la Toscana specialmente, abbondando di preziosi metalli, ornava le sue mense con vasi d'oro e d'argento.

Ora se tali erano i commerci, chi potrà dire che le arti rimanessero addietro in attesa di altri popoli che le recassero alla nostra Penisola? I vasi Etruschi, le sculture in legno, in creta, in bronzo dorato, le statue di metallo fuso, le pitture, gli oggetti di oreficeria, l'architettura, le incisioni sulle patere, vasi piatti e rotondi prima di terra cotta, poi di bronzo, d'argento e d'oro che servivano alle libazioni pei sagrifizii, i lavori in graffito, e via via, ci vennero forse dalla spopolata Arabica terra, dal molle Egizio, dal neghittoso Oriente, o non furono piuttosto oggetti di traffico per gl'Italiani vaghi sempre d'una vaghezza non mai smentita di esportare dal proprio paese quanto vi ha di bello e di buono allo scopo di trarne guadagni? Dunque, e per le reliquie degli Osci, degli Umbri, dei Sanniti, degli Etruschi, e per l'uniformità delle arti nell'antica Italia, e pei posteriori progressi, bisogna ammettere che anche in materia di arti non furono gl'Italiani secondi ad altri popoli.

Infatti molto tempo innanzi che Roma avesse corrispondenza coi Greci, le arti Toscane avevano inondato l'Italia, e molte opere di Etrusca architettura decoravano la città di Romolo, come di pubblici simulacri e statue, fra le quali si nota come capo d'opera

che suppone molta perizia nell'arte di fondere e indorare i metalli, l'antichissima statua della Fortuna in Preneste, ritenuta per la più potente delle Parche. E fra i grandi ruderi che ci rimangono di questa città della Comarca di Roma, le cui origini si perdono fra le favole, meritano di essere ricordati i vestigi del Tempio, una delle meraviglie del Lazio, e pel mosaico stupendo scoperto nel pavimento, e per la statua della Dea, che comprende in sè tutti gli attributi della Divinità. Con Numa troviamo la riduzione e la classificazione delle arti in maggiori e minori comuni agli altri popoli della penisola; con Anco Marzio le carceri, con Tarquinio il vecchio il Circo e moltissime opere di pubblica utilità sotto la direzione di architetti Etruschi. Tali arti però non solo si esercitavano nell'Etruria, ma erano comuni agli altri popoli Italiani dai costumi dei quali Roma non potea discordare. Così vediamo i Sanniti vestire armature fregiate d'oro; i magistrati d'Italia usare la porpora, le donne ornarsi di lavori in oro, di ricami e di tessuti con vaghe tinte, come vasi e corone d'oro offerte agli Dei anche dai popoli meno colti, manifatture assai note in tutta Italia pel gran numero d'artefici, che l'Etruria aveva sparso quà e là dal mare alle Alpi.

Ma se nell' Architettura e nella Scultura furono valentissimi gli Etruschi, come lo dimostra il progredito lusso, anche la pittura non è rimasta indietro presso gli antichissimi Italiani, eccellenti soprattutto nell'arte del dipingere. Cleofante quattordici secoli prima di Cristo fu il primo pittore Greco che colorisse

i disegni di un sol colore servendosi del mattone pesto; in Italia circa un secolo prima di Cleofante, fioriva Bularco Etrusco d' origine che adoperava tutti i colori necessarii all'imitazione della natura. Ma se è vero che la pittura è innata nell'uomo, come la religione, o come giudica Trimegisto vecchissimo scrittore, che insieme colla religione è nata la pittura, parmi poter asserire senza tema di essere smentito, che l'arte bella fra le belle, non poteva non allignare in questa terra celebrata pei tanti doni naturali, ricca di genio ed intelletto. La natura medesima è stata la prima maestra di tutti i popoli, e pare siasi dilettata della pittura, poichè si dice, che in una gemma di Pirro si trovassero dipinte naturalmente le nove Muse coi loro segni distintivi, il più grazioso Mito degli antichi col quale si personificarono le arti e le scienze sotto la figura di nove giovani sorelle aventi ciascuna un particolare attributo. Così Clio era la musa della Storia—Euterpe della musica—Talia della commedia — Melpomene della tragedia— Tersicore della danza—Erato della poesia—Polinnia della rettorica, Calliope dell'eloquenza— Urania dell'astronomia.

La romana Repubblica fedele a se stessa, e conscia della propria grandezza, i collegi delle arti già classificati da Numa e da Servio Tullo, soppressi poi da Tarquinio il superbo, volle ristabilire colla legge Decemvirale delle 12 tavole, e d'allora in poi continuarono a mantenersi. Cittadini nobilissimi, filosofi e Re si dilettavano della Pittura e fra questi Lucio Manilio di Roma, Fabio uomo nobilissimo, Turpilio

cavaliere Romano che dipinse a Verona, Sitedio pretore e proconsole , Pacurio poeta tragico Calabrese che pinse Ercole in Foro Romano, Nerone, Valentiniano, Alessandro Severo per citarne alcuni , che la turba degli antichi pittori è tanto grande da non bastare la mole del mio libro a contenerne i nomi, e dirò solo l'arte della pittura essere stata anche onorata dalle donne , e fra esse da Marzia figliuola di Varrone. L'opinione di alcuni, l'aver cioè i Romani, giganti specialmente nell'architettura, tutto imparato e tolto dai Greci, e nulla aver avuto di originario e di proprio, va messa in quarantena , non altrimenti che quella di taluni altri sulla coltura dei Romani, poichè tutta l'antica tradizione eroica, tutta la poesia particolare di questo popolo , è preesistita da gran tempo alla Greca imitazione. E se qualche immaginaria dottrina d'origine orientale, ha potuto da tempi anche antichissimi, elusa la vigilanza daziaria , pulcella intrusa sedere all'Italo banchetto, fu con danno della vera scienza sviandola dal positivo. Ed allora divennero i Romani imitatori dei Greci, quando vincitori del mondo ornarono la loro città delle opere d'arte tolte ai vinti , fra le quali si annoverano , al dir di Plinio , le duemila statue tolte al paese dei Volsci, e quelle di un Fidia, riparato ad Elea in Italia verso la metà del 5° Secolo av. Cristo per fuggire dalle persecuzioni che soffriva in patria. Egli immaginò e compì un Giove Olimpico, creduto la più bella statua dell'antichità. Nelle mani di un tanto artista la scultura toccò il più alto punto della gloria

da niuno contrastata, ed i Romani che erano conoscitori ed ammiratori del vero bello, del bello artistico, dell'eccellenza dell'arte, non si fecero pregare per impossessarsi di tutto, che avesse l'impronta della grandezza.

L'Italia e Roma specialmente fatta centro di tanti popoli diversi per origine e per istituzioni dopo le gloriose sue conquiste, non poteva coll' andare del tempo, e con quanta cura vegliasse il Senato, quest'adunanza di Re, non mescolare per così esprimermi, gli ordini e gli stili suoi con quelli degli altri popoli a Lei soggetti; che anzi gli stessi Etruschi imitarono la Greca Scuola considerata in allora come facente parte di un tutto, compreso nella parola Roma. Così i monumenti che ci rimangono dell'arte Etrusca dimostrano chiaramente le due distinte epoche; l'antica, dello stile puro Toscano; la recente, quando si prese ad imitare la maniera dei Greci. Nulla di più naturale. Introdotte in Roma le ricchezze procurate dalle armi, vi entrò con esse la corruzione specialmente dopo la guerra di Siria. Vizii fatali, che sedussero i Romani petti, la mollezza, che li cinse delle sue attrattive, la Grecia, che divenne provincia Romana, furono le cause della Grecizzazione del gusto Italico. Però come osserva Plinio, i Romani non furono imitatori servili dei Greci, poichè non mancarono in Italia scrittori teorici intorno alle belle arti, e da Marco Pollione Vitruvio si può argomentare il sapere di tanti celebri architetti che lo precedettero, come lo provano le grandiose opere fatte dai loro e-

serciti nelle quali spicca il genio dei Romani nella meccanica e nell' architettura da tempi assai remoti grandeggiante.

Altre cause indipendenti dal genio Italiano, come le ire personali di qualche Principe, le servili adulazioni, le concepite gelosie , e più di tutto il fanatismo in materia di religione , e più tardi undici secoli di barbarie che spensero quasi ogni forma di vivere civile, che fecero il più crudele e disonesto strazio, come dice Ranalli, delle arti, influirono al loro decadimento. L' arte severa della scultura che negli antichi tempi con tanta gloria e maestà rappresentò gli Dei, gli Eroi, le civili virtù, fu invilita sotto l'Impero; l'artista divenne adulatore; i principi si appropriarono gli attributi della Divinità , i vizii vollero statue, i fanatici abbandonate le catacombe distrussero con vandalico furore i capolavori dell'antica religione, le pagane Basiliche, ornamento e lustro della nazione, convertendo al nuovo culto, con quanto danno del bello artistico ognuno si può immaginare. Aggiugni la traslazione dell' Impero fatta da Costantino a Bisanzio per una mal concepita gelosia contro la Persia ed il suo Schà, l'inondazione dei barbari venuti da fuori, che misero le primarie città d'Italia a sacco a ferro ed a fuoco , ed altri più che barbari interni quali un Costantino, un Graziano, un Teodosio, che distrussero templi, altari, statue, monumenti con cecità inaudita, e si dica che le arti sono nate in Francia, e che la Grecia fu maestra all'Italia! Ad ogni modo — Time Danaos et Gallos etiam si dona

ferentes — Temi Grecia e Gallia anche se ti fanno regali.

Fra tanto sterminio il Pantheon di Marco Agrippa, questo tempio innalzato in onore di tutti gli Dei fu conservato, ma ohimè con quale ironia! Al tempo della Romana potenza la sua cupola era coperta di bronzo; il figlio del cattolico Costantino entrato trionfante in Roma nel 357 tolse una parte di quel bronzo; atto od arbitrio imitato più tardi da Napoleone 1° sulla Certosa di Pavia. Genserico nel sacco della città eterna non dimenticò il bronzo del Pantheon, e ne portò una gran parte nel 455. Coi resti si fece la tribuna ed il famoso baldacchino della Chiesa di S. Pietro, non che alcuni cannoni a difesa del Castel Sant'Angelo. La dilapidazione è completa. Bonifazio 4° converte il Pantheon in una chiesa dedicata alla Vergine.

Carlo Magno cercò di rimettere in onore le arti tanto invilite al suo tempo, e direi dimenticate dai Longobardi, che soldati di professione, ed essendo le armi il loro mestiere, poco si occuparono delle opere del genio, curando anzi di diffondere le proprietà. Ma superstizioso, crudele e sozzo, come chiamò Petrarca quel Magno Imperatore, apparì un mostro di contraddizioni, poco fece, mentre poteva far molto, e più giovò alle arti, che alle arti belle. Così e pel decadimento già sensibilissimo, e per l'infelicità dei tempi, e per la diminuita popolazione, e per le degradate opinioni, e per le sciagure generali, obliati i prodotti delle arti, che tanto onorano l' umano in-

gegno, se non si perdettero del tutto, ebbero un grande tracollo, e la depressione che segue sempre lo stato di disprezzo, si sentì in ogni cosa che al colto vivere apparteneva. Allora l' insegnamento fu interrotto, le lezioni di una lunga pratica anteriore andarono per la massima parte perdute, e solo conservaronsi le arti più necessarie alla vita, cioè quelle dei tessitori, dei fabbri ferrai, degli orefici, dei sarti, dei vasai ecc. assumendo le altre un aspetto meschino ed una rozzezza da popolo depresso, se si eccettua l' architettura, che più si sostenne ristretta quasi ai sacri edifizii. La pittura che prima delle sorelle si era perfezionata, cadde anzi tutte, limitandosi agli ornamenti non sempre morali di camere principesche; la scultura benchè più tardi, seguì le medesime sorti della pittura, non dovendosi pensare in tempi di estrema sciagura, e quando un Gregorio Magno abbatteva le antiche statue, che a Chiese e Monasteri, ad imagini e reliquie, a miracoli e leggende, al Paradiso, al Purgatorio ed all'Inferno.

Con Leone 3° l'incoronatore di Carlo Magno la pittura e la scultura ebbero una piccola spinta in lavori d'oro e d'argento, vasi, corone, calici, lampade, candelieri, statue di Santi, e fra esse quella di S. Pietro di oro purissimo di circa 20 chilogrammi, un ciborio ricchissimo a colonne d'argento, che si conserva nella Basilica Costantiniana, e le tre Mense di argento conservate da Carlo Magno ne'suoi tesori. Una di esse, nella quale vi era scolpita con ingegnosa scultura la descrizione del mondo, passò con un'al-

tra mensa in oro agli eredi dell' Imperatore; l' altra dov'era scolpita la città di Costantinopoli, fu donata alla Basilica di S. Pietro; all'Episcopato di Ravenna la terza, che rappresentava la città di Roma. Erano certo lavori non ispregevoli di quel tempo, molti dei quali andarono perduti per nostro danno, per l'onor dell'arte, per la gloria del paese.

Non ci mancano però le pitture a fresco , i mosaici e le miniature di codici manoscritti. La Biblioteca della Minerva in Roma conserva un Pontificale latino con varie storie miniate; quella Vaticana contiene codici con miniature del nono Secolo. Le librerie Laurenziana e Riccardiana in Firenze possono dare cognizione dell'arte toscana nelle miniature dei codici. I mosaici sono moltissimi fra i quali sono celebrati quelli del Triclino nell'abside, o mezza cupola di forma semicircolare , di S. Giov. Laterano dov'è ritrattato Carlo Magno, e quelli della Basilica di Aquisgrana, la nuova Roma, sede e tomba del primo dei Carlovingi. In una camera fabbricata da Leone 3° nel palazzo di Laterano vi è rappresentato in un mosaico il Cristo, che porge colla destra le Sante chiavi a Pietro, e colla sinistra un vessillo a Costantino 5° di Costantinopoli figlio d'Irene Imperatrice. L' Arcivescovo di Milano Agilberto nell'835 fece ornare l'altare maggiore della Basilica Ambrosiana con sculture a basso rilievo in lastre d' oro ornate di perle , di gemme e di smalti. Dopo di lui Ansperto ne fabbricò l'atrio, che tuttora si mostra di buon gusto , nè di questo solo si loda quel prelato, ma di mosaici, di

pitture, e d' imagini scolpite in oro e nella pietra dura. In Venezia « nella città che salda in mar s'imbasa » si gittarono campane, si fabbricarono chiese, che sono veri tesori di marmi, di basso-rilievi, di statue, di mausolei, di bronzi, di dorature, di mosaici. Delle arti minori non parlo, poichè da un capitolare di Carlomagno dell'800 risulta, che per diffondere le professioni più utili ai comodi della vita comandava, che ogni giudice, governatore di città, o Conte, avesse nel suo distretto buoni artefici, come sarti, falegnami, fabbri ferrai, orefici, tornitori, fornai, pescatori e fabbricatori di cervogia, di liquori, di reti, di scudi, di armi. Insomma colla pace le arti tutte vantaggiarono verso il mille, e se non sono molti i monumenti di un tal progresso, quello che resta è più che sufficiente per dimostrarlo incontestabile. Le glorie dell' Impero Greco sono gli Eunuchi, le femmine e gli schiavi. Per l' incapacità dell'ultimo Carlo incomincia un' era di confusione, di dolori e di strazii per l'Italia. Odone conte di Parigi gli rapisce la Francia; Arnolfo Duca di Corintia la Germania, Berengario Marchese del Friuli l'Italia; la stirpe si spegne nell'888. Qual secolo per le arti! Io tiro un velo sulla pubblica corruzione e sui nomi infami delle Marozie e delle Ermengarde; di Marchesi, di Duchi e di Conti scellerati, che l'onor d'Italia misero a prezzo; tocco di volo gli Ottoni, che a differenza dei Carolingi fondatori della potenza Papale, fecero pur qualche bene all' Italia colla concessione dei governi municipali, e passo al 1016 epoca in cui

un monumento di pura arte Italiana sorge nel Duomo di Pisa il cui stile non è nè Romano, nè Greco, nè Arabo , nè Longobardo , ma Originale. Salutiamo il grande artista Italiano che primo seppe elevarsi sulle macerie che ingombravano la classica terra in tempi così disastrosi, gettare nuove basi, demolire l'antica, scegliere il buon grano di mezzo a tanta zizzania, ridonare alla Patria onore, gloria e supremazia.

La città di Pisa, una delle più antiche d'Italia che precede i tempi Storici, e già esistente ai tempi di Troja, può dunque considerarsi come la culla delle risorte arti in Italia per quei quattro stupendi edifizii dei primi Secoli dopo il mille, che a meraviglia di tutti stanno riuniti in una piazza, e sono — il Duomo, il Battistero, la Torre pendente, il Camposanto. — Fu Architetto del Duomo Buschetto da Dulicchio, come della eloquente facciata Rinaldo, e delle famose porte di bronzo Bonanno; del Battistero che contiene un magnifico pulpito di marmo ornato di colonnette con figure di bassorilievi ed intagli di Nicolò Pisano, il ristauratore della scultura Diotisalvi ; del Campanile che nella sua altezza di circa 50 metri, ne ha 3 di strapiombo senza fare mai pelo, come dice il Vasari, Bonanno Pisano; e finalmente del Camposanto, che nelle sue pareti dispiega la storia della pittura nei secoli 14.° e 15.° pei grandi artisti che vi hanno lavorato, quali un Giotto, un Orgogna, un Benozzo Gozzoli, uno Spinelli Aretino, un Simone Memmi ed un Pietro Laurati, è autore Giovanni Pisano. E non solo vanta la città di Pisa architetti e scultori che si coo-

perarono al risorgimento delle arti in Italia, ma tiene pure un Giunta insigne pittore discendente dalla nobile famiglia Dal-Colle, il quale essendo fiorito prima di Cimabue ha il merito d'aver dato il primo passo, il primo slancio nazionale alla pittura, lasciando di molto indietro i suoi predecessori ed i Greci, preparando la via a Ciambue, a Giotto, a Masaccio, a Giovanni da Fiesole, e via via.

Da tale scuola propagossi rapidamente l'arte per la Toscana, poichè è certo, che prima di Ciambue e di Giotto vi erano pittori di qualche pregio in Venezia come in Bologna, a Napoli come a Milano, a Monza ed a Pisa ed in Assisi. E sono di questo secolo un Crocifisso dipinto in tavola, che dalla chiesa di S. Miniato al Monte fu trasportato in quella della Trinità; un Giosuè che parla ai principi del popolo Ebreo; Nostra Donna seduta col bambino sulle ginocchia che benedice l'Abate del monastero di Poggibonsi che sta ginocchioni; e mille altre pitture che non posso qui noverare, le quali però sono di soggetti sacri, comechè la fortuna del Clero fosse in questi tempi colossale e soverchiante così da eccitare le gelosie dei Principi e dei popoli.

Colle Crociate si estesero i commerci; le arti e le manifatture ebbero incremento; le città marittime d'Italia arricchirono; in tutti i porti il numero dei bastimenti pel trasporto dei crociati, che partivano per l'Oriente, si moltiplicò; le conquiste di quei guerrieri assicurarono la libertà di commercio , e Genova , e Pisa , e Venezia specialmente cooperando alla presa

di Costantinopoli, divise coi confederati le province del Greco Impero, s'impossessò d'una parte del Peloponneso, e contribuì alla prosperità dei popoli Italiani. I costumi s'ingentilirono colla ricchezza, frutto di estesi commerci, la schiavitù andò man mano dileguandosi , i popolani crebbero in forze ed in pretese. L'architettura mostrossi in quel cingersi di mura e di torri per respingere gli assalti dei nemici. Si costruirono palazzi dei Comuni , si eressero templi, si scavarono canali; sorsero il Castel Capuano in Napoli con disegno dell' Architetto Buono; la Torre di S. Marco in Venezia ; la torre degli Asinelli di Bologna, tutte le città Italiane offrono in questo tempo l'aspetto di una selva, tante sono le torri che per opera dei Comuni, dei Principotti , dei Baroni , dei Conti, dei Vescovi, dei Signori, si alzano a difesa delle porte, dei palazzi e dei paesi.

L'uso delle Torri è antichissimo in Italia, poichè i Tirreni usavano chiamare con tal nome anche le loro case. Tutti i popoli ne munirono le città più cospicue , ed i Romani con esse hanno guernite le loro principali frontiere. Pochissime ne rimangono oggi in piedi dopo che le repubbliche Italiane le presero in odio, e piacemi fra tutte ricordare quella di Voghera alla quale va unito un Castello a larghi fossati che lo ricingono, coi resti di un ponte levatoio o Saracinesca. Giace questa città appiè dei colli dell'Appennino sulla riva destra del Po e sulla sinistra della Staffora , e fu dai tempi dell' Impero Romano una delle Terre più cospicue cinta di grossi bastio-

ni. I barbari la ridussero ad un cumulo di ruine, ma oggi è del tutto rinnovata con ragguardevoli edifizii, e dell'antica Iria — Augusta non rimangono, che un tempio trascurato, alcuni ruderi presso il luogo detto Alto-masso ed il Castello abitato forse da Annibale prima di recarsi alla distruzione di Casteggio. Napoleone 1° onorò Voghera di Sua presenza quando passò in rassegna l' esercito che andava a Marengo.

La scultura fece avanzamenti con Nicolò Pisano, anzi con lui risorse, da lui ebbe vita novella, incontrastato splendore. Nel 1231 fece l' Arca di S. Domenico in Bologna principale de'suoi lavori, innalzò poi grandiose fabbriche in Toscana, in Pisa, e specialmente in Padova ed in Venezia, e fu il suo esempio che risvegliò in tutta Italia l'amore alle arti belle, e ad opere sommamente lodevoli, stupendo contrasto alle bizzarie fantastiche, ed alle forme stravaganti importate dalle reduci schiere Crociate, per le quali il motivo religioso fu anzi di sprone ad immoralità, ad ambizione, a disonestà, che a renderli saggi, buoni e pii. La pittura sentì l' influenza del migliorare della scultura, e Roma ebbe delle pitture notevoli sotto i Pontificati di Callisto 2° e di Adriano 4° non che le tanto celebrate nel palazzo Lateranense per opera di Clemente 3.° Anche in Napoli, in Lombardia, in Bologna vi furono pittori valenti dei quali non si ha più che la memoria in qualche lavoro, che per brevità non dico.

Ora come il rinnovamento dell'Architettura e della Scultura si riconosce da Boschetto e da Nicolò Pi-

sano, così in Cimabue la gloria di aver dato origine ad una nuova maniera di disegnare e di colorire. Verso la metà del 3° secolo dipinse egli una Madonna per Santa Maria Novella tanto ammirabile, che il pubblico Magistrato con processione solenne preceduta da suonatori di trombe volle si portasse alla Chiesa. La natura fu il libro da lui consultato dal quale apprese il rettilineo del disegno, le pieghe dei panni, la espressione, l'anima delle teste, dimodochè non si riguardano senza profonda commozione le figure del grande artista, del maestro di Giotto, del ristauratore della pittura dopo la Barbarie. Nè questa purità e schiettezza delle arti fu opera instantanea e miracolosa o riferibile ai costumi di quel secolo, che guasto era e corrotto oltre ogni dire, ma allo studio fatto dagli artisti sulla natura, la quale non opera a salti, ma a gradi nelle sue leggi immutabili e costanti.

Cade qui in acconcio parlare della musica, di quest'arte dei suoni, e che coi suoni esprime il linguaggio dell' anima. Sua culla naturale è l' Italia, quivi sorse, quivi crebbe, e sappiamo che nella celebrazione dei matrimonj dei Sanniti si suonavano le Trombe, e si cantavano Inni a Giunone Dea delle nozze e protettrice del popolo Sannita, che La invocava sotto il nome Italiano di Aera; che sedenti i Giudici, i Sacerdoti, i Ministri intorno al recinto Sacro, tutto il popolo si avanzava con solenne pompa al suono di maestosa musica militare; e senza andare più in là, che gli Oratori Romani nel principio, e durante i loro discorsi si facevano dare l'intonazione dai suonatori.

L'accompagnamento istrumentale si faceva colle flute, colle lire, colle cetre, colla tibia destra o colla tibia sinistra, a seconda dei subietti comici o tragici, e Flacco fu uno dei primi artisti, regolatore delle commedie di Terenzio. I concerti istrumentati erano già in uso nei giuochi del Circo sotto il consolato di Manlio; Giulio Cesare adunò intorno a se una quantità di artisti; Nerone spinse la passione della musica a suonare colla cetra al collo sulle scene; Svetonio Segretario dell'Imperatore Adriano, scrittore di spettacoli Romani , enumera da dieci a dodicimila cultori. Più tardi e dopo le invasioni dei Barbari la musica si trasforma per opera di Sant'Ambrogio vescovo di Milano, che la sottopone a regole fisse nel canto di Inni e di Salmi. La sinfonia però ebbe un qualche incremento all'epoca degli Organi da Chiesa, dei quali il primo fu costruito a Venezia nell'anno 826 dal Prete Giorgio pel Palazzo di Aquisgrana.

Ma la musica non aveva ancora un metodo proprio, facile, sicuro, e n'è il primo inventore l'Italiano Guido d'Arezzo Benedettino nato in Toscana verso il decimo secolo , il quale osservando che in un cantico di S. Giovanni le prime sei sillabe dei primi sei versi formavano una progressione diatonica ascendente, di queste compose la sua scala ut, re, mi, fa , sol, la, alla quale venne più tardi aggiunta la nota si ed i semitoni con ingegnosa invenzione. Dante e Boccaccio fanno tante menzioni della musica , che in mancanza di monumenti basta per dimostrarla molto coltivata; e sappiamo che nel 1341 un Francesco Lan-

dini detto il Cieco fu incoronato a Venezia, nel quale anno anche il Petrarca riceveva in Campidoglio con magnifica pompa dal Conte d'Anguillara l'alloro dei Poeti.

La musica Italiana seguendo il genio nazionale si presenta ricca di melodie e di espressione a differenza della Tedesca, che si tiene allo scientifico a cagione della lingua molto meno musicale della Italiana, prestandosi questa a tutte le inflessioni alle quali può giungere quest'arte celestiale. Si ricordano fra i primi cultori e ristauratori della musica Italiana Franchino Gaforio sul finire del 5° secolo, e Gioanni Battista Pietro Luigi detto Palestrina dal nome del suo paese sul finire del 6°, artista vero ed ispirato, detto dai suoi contemporanei il principe della musica. Egli mise pel primo in pratica tutta la teoria dell'arte musicale adempiendone rigorosamente i precetti; ond'è che le sue composizioni sono considerate come esemplari , e di un gusto che il tempo non varrà a diminuirne l'ammirazione. Abbiamo di lui un Miserere, lo Stabat, alcuni Salmi, le Litanie a quattro voci, e la famosa messa di Papa Marcello, nonchè il Motetto Popule meus, che sono veri capolavori dell'arte musicale. Intanto si stampava in Ferrara verso il 1540 la prima opera in musica di Cinzio Giraldi, l'Orbecche , ben presto susseguita da moltissime altre che non è mio compito qui numerare. Dirò solo, che tutti i grandi stili ed i più grandi progressi fatti in quest'arte divina sono Italiani, con Viadana per l'invenzione del Basso continuo, col Carissimi per la squi-

sitezza di espressione armonica , collo Scarlatti pel suo genio originale creatore, col Pergolese primo ad introdurre il semitono nel canto, col sommo Nicola Jomelli che irradiò di nuovissima luce la scienza musicale col dare al recitativo l'energia e l'espressione, con Furlanetto per la sua abilità nel trattare le fughe, con Guglielmi per precisione, semplicità, estro ed originalità, con Paisiello per la straordinaria facoltà inventiva e per le potenti melodie, con Cimarosa per l'introduzione dei terzetti e quartetti, anello di congiunzione fra la vecchia scuola e la nuova, con Cherubini tenuto da Beethoven come il più grande dei compositori moderni per ricchezza , eleganza e vaghezza, con Zingarelli le cui creazioni sono altrettanti gioielli d' arte, e per dir tutto in brevi parole senza togliere pregio a tanti altri valenti cultori ed artisti che non posso qui tutti citare , col patetico Donizzetti, col melodioso Rossini, coll'ispirato Bellini, col concettoso Mercadante, coll' Aquila dei Maestri Giuseppe Verdi.

Come si vede il risorgimento delle arti belle è stato più pronto, più repentino di quello delle lettere, ma giunse più tardi a perfezione. E dico arti belle, perchè le minori arti rese utili dai bisogni quotidiani e dalla necessità della vita si mantennero con poche modificazioni nel limite , nella cerchia del bisogno per cui sorsero, e formarono sempre, e saranno dovunque ed in tutti i tempi il più grande mezzo di lucro per l'artigiano che vi si applica, ben sapendo di poter ritrarre dall'esercizio di esse, il sostentamento

morale e materiale suo proprio e della famiglia. Ma se il bisogno fu il vero inventore o promotore delle arti minori, degli opificii e delle macchine, l'Architettura, la Scultura, e la Pittura sono il prodotto della civiltà, del progresso, del commercio, della ricchezza, del lusso, dell'ingegno.

L' uomo è architetto , scultore e pittore nato ; la perfezione è acquisita. Infatti coi rami d'alberi si formarono gli uomini il primo asilo ; trovato il modo di unire i tronchi alle pietre ebbero case ; stabilite le proporzioni in rapporto al corpo umano sorse l'arte edificatoria. Ulteriori studii distinsero l' architettura in civile, militare, navale, a seconda degli usi della vita, e per rispetto al bello artistico fu considerata e divisa per ordini giusta le forme , le proporzioni, gli ornati delle colonne e dei capitelli, che si dissero Dorico, Ionico, Corintio, Toscano, Italico. La maniera Gotica di fabbricare in Italia pare più importazione delle Crociate , che un risultato del predominio dei Goti, che barbari per natura si occupavano d'armi e di proprietà territoriali, anzicchè di gusti architettonici. E fu dal miscuglio delle diverse architetture Orientale, Bisantina , Arabica venute di Spagna con tutto il loro corredo fantastico di rabeschi , che si originò l'architettura moderna , che si disse Gotica, Acutangola in Italia, ogivale in Francia.

Per ciò che riguarda la Scultura è comune consentimento , che dal primo momento in cui l' uomo si elevò fino all'idea della Divinità, diventasse scultore e non tardasse a modellarsi un' imagine , una

statua, tutela di tutti i suoi interessi, ispiratrice delle sue azioni, simbolo di perfettibilità, di grandezza, di protezione, di timore, di riverenza, di aiuto, di difesa nei bisogni della vita. Tali erano gli Dei di legno, di macigno e di Pietra che Terac teneva in sua casa, quando Abramo un giorno in assenza del padre li fece in pezzi perchè non vedevano, non parlavano, non udivano. Tali quelli di Labano figlio di Bathuel nipote di Nacor, involati da Rachele seconda moglie di Giacobbe, e più tardi il vitello d'oro che gl'Israeliti seguendo una naturale inclinazione adorarono nel deserto. Volevano essi una Statua, una figura, un Dio da ringraziare, da lodare, da benedire, da venerare in memoria dell'uscita dall'Egitto, e tosto portati tutti gli ornamenti ad Aronne, questi mentre Mosè stava sul Monte, li prese, li fuse, gettò il tutto in uno stampo, e ne fece un Vitello. Ammiriamo in Aronne il più grande Artista mondiale, Autore del Vitello d'oro in ventiquattro ore, in un deserto!

L'origine della pittura si perde nella notte dei secoli. Ne abbiamo tracce presso tutti gli antichi popoli, ma solo divenne un' arte, quando il disegno, che ne è la base, le porse la precisione delle forme. Per riguardo ai processi viene considerata e distinta in pittura ad olio, a fresco, a tempera, all'encausto, in miniatura, all' acquarello, a matita, in colori, a guazzo, a pastelli, monocroma ed a mosaico. Quanto alle diverse materie sulle quali si conduce si chiama: pittura murale, in tavola, in tela, in avorio, in

ismalto, in porcellana, in vetro ecc. Per gli oggetti che rappresenta può essere: Storica , di genere , di ritratti, di battaglie, di marine, di paesi, di fiori, di interni ecc. che tutte si possono ridurre a quattro grandi classi: di figura, di paese, di prospettiva, di ornato. Per ciò che si riferisce al gusto di esecuzione, si divide in scuole che tante sono quante le città, dicendosi scuola Fiorentina, Romana, Veneziana, Bolognese, Genovese, Napolitana , Lombarda, Belgica, Olandese, Greca, Tedesca, Spagnuola , Francese, Inglese, e che so io.

Le arti belle ingentiliscono i popoli e sono il più bel vanto di civiltà. Gli artisti che più rifulsero in Italia dopo il risorgimento furono un Pietro Perugino, un Andrea del Sarto, un Giorgione, un Tiziano, un Paolo Veronese, i Caracci, un Guido Reni e mille altri, ma quali furono gli autori illustri della ristaurazione nel paese classico delle arti belle? Leonardo da Vinci, Michelangelo Buonarrotti, Raffaele Sanzio.

DIRITTI E DOVERI
del Cittadino Italiano.

—

CAPITOLO DECIMO

Quante belle cose si compendiano in queste due parole Dritto e Dovere! Dovere e Dritto! Davvero che sarebbe una delizia la vita se tutti gli uomini animati dallo spirito del dovere, e penetrati del dritto inerente alla qualità di cittadino non obliassero che gli altri non solo d'Italia, ma tutti, che vivono sulla faccia della terra, alla stessa legge della vita e della morte vanno soggetti, e che tutti si devono amare, rispettare ed aiutare in qualunque stato o posizione sociale si trovino.

Si dice che il dovere precede il diritto, non è vero: questo sarebbe un egoismo di chi comanda, un'anormalità, un' ingiustizia. L' uomo appena nato ha dei dritti, i doveri vengono in seguito, e quando si troverà in condizione di poterli compiere. Nemo dat quod non habet, niuno dà quello che non ha, e siccome nello stato d'infanzia l'uomo non può usare delle sue facoltà, a lui non rimane che il dritto alla vita. Uno

solo fu l' uomo che fruì di questo bene o male appena respirò, poichè fatto di terra colle mani di Dio, grande e grosso , coi denti in bocca , con capelli e barba, con cuore fegato e polmoni, con arterie e vene piene di sangue puro, con intestini vergini di cibo, e con tutti gli utensili di favore, si trovò in faccia al dovere ed al dritto, e prima al dovere di ringraziare il suo grande Benefattore.

I primi uomini vissero quà e là sparsi sulla terra liberi ed indipendenti. Col sorgere della famiglia nacquero i primi dritti ed i primi doveri, ma gli uni e gli altri non oltrepassavano i limiti del naturale, mentre oggi per la società costituita e divisa in tanti ordini formati in ragione delle proprietà , l' uomo si trova direi quasi accerchiato da tanti doveri e da si pochi dritti, spesso anche contestati, che tu lo vedi ad ogni pie sospinto sollevarsi , rivolgersi contro i suoi simili, chiamarli al « redde rationem » provocare guerre civili, sospingersi contro spietati padroni , degradare l' umana natura con atti feroci e con barbarie inaudita anche in tempi civilissimi, pretendere alla sua credità in terra ed in cielo. Da ciò vien reso manifesto con quanta cura chi è preposto a reggere la pubblica cosa, a dirigere la nave di uno stato, ad amministrare le rendite, a curare la giustizia , a promulgar leggi di onesto vivere, debba attendere a mantenere viva la fede del cittadino sull'inconculcato suo dritto, sulla impossibilità degli abusi, sulla lealtà e saggezza del governo. Come sarà saggio quel popolo, e basterà a se stesso quando avendo fiducia nei

suoi capi, ne seguirà gli ordinamenti ottemperandosi a quelle norme di equità e di giustizia, che sono il cardine di ogni società ben costituita, principio e fine della grandezza dei popoli, base, potenza e ricchezza delle nazioni.

Il cittadino Italiano ha oggi una norma de'suoi dritti e doveri nello Statuto che il Magnanimo Carlo Alberto con lealtà di Re ed affetto di padre promulgava a' suoi popoli nel 18° anno del suo Regno in Torino addì 4 del mese di Marzo 1848, e per raddoppiare coi vincoli d'indissolubile affetto alla sua Corona un Popolo, che tante prove di affetto, d'obbedienza e d'amore Gli aveva dato, e nella fiducia che la Nazione libera, forte e felice si mostrasse sempre più degna dell' antica fama, e sapesse meritarsi un glorioso avvenire.

STATUTO

Art. 1. La Religione Cattolica, Apostolica e Romana è la sola Religione dello Stato. Gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle leggi.

Art. 2. Lo Stato è retto da un Governo Monarchico Rappresentativo. Il Trono è ereditario secondo la legge salica.

Art. 3. Il Potere legislativo sarà collettivamente esercitato dal Re e da due Camere: il Senato e quella dei Deputati.

Art. 4. La persona del Re è sacra ed inviolabile.

Art. 5. Al Re solo appartiene il Potere esecutivo. Egli è il Capo Supremo dello Stato: comanda tutte le forze di terra e di mare: dichiara la guerra: fa i trattati di pace, d'alleanza, di commercio ed altri, dandone notizia alle Camere tosto che l'interesse e la sicurezza dello Stato il permettono, ed unendovi le comunicazioni opportune. I trattati che importassero un onere alle finanze, o variazione di territorio dello Stato, non avranno effetto, se non dopo ottenuto l'assenso delle Camere.

Art. 6. Il Re nomina a tutte le cariche dello Stato: e fa i decreti e regolamenti necessarii per la esecuzione delle leggi, senza sospendere l'osservanza, o dispensarne.

Art. 7. Il Re solo sanziona le leggi e le promulga.

Art. 8. Il Re può far grazia e commutarne le pene.

Art. 9. Il Re convoca in ogni anno le due Camere:

può prorogarne le sessioni e disciogliere quella dei Deputati; ma in quest'ultimo caso ne convoca un'altra nel termine di quattro mesi.

Art. 10. La proposizione delle leggi apparterrà al Re ed a ciascuna delle due Camere. Però ogni legge d'imposizione di tributi, o di approvazione dei bilanci e dei conti dello Stato sarà presentata prima alla Camera dei Deputati.

Art. 11. Il Re è maggiore all'età di diciotto anni compiti.

Art. 12. Durante la minorità del Re, il Principe suo più prossimo parente nell'ordine della successione al Trono sarà Reggente del Regno, se ha compiuti gli anni vent'uno.

Art. 13. Se, per la minorità del Principe chiamato alla Reggenza, questa è devoluta ad un parente più lontano, il Reggente che sarà entrato in esercizio conserverà la Reggenza fino alla maggiorità del Re.

Art. 14. In mancanza di parenti maschi, la Reggenza apparterrà alla Regina Madre.

Art. 15. Se manca anche la Madre, le Camere, convocate fra dieci giorni dai Ministri, nomineranno il Reggente.

Art. 16. Le disposizioni precedenti relative alla Reggenza sono applicabili al caso, in cui il Re maggiore si trovi nella fisica impossibilità di regnare. Però, se l'Erede presuntivo del Trono ha compiuti diciotto anni, egli sarà in tal caso di pien diritto il Reggente.

Art. 17. La Regina Madre è tutrice del Re finchè egli abbia compiuta l'età di sette anni: da questo punto la tutela passa al Reggente.

Art. 18. I diritti spettanti alla potestà civile in ma-

teria beneficiaria, o concernenti all'esecuzione delle Provvisioni d'ogni natura provenienti dall'estero, saranno esercitati dal Re.

Art. 19. La dotazione della Corona è conservata durante il Regno attuale quale risulterà dalla media degli ultimi dieci anni.

Il Re continuerà ad avere l'uso dei Reali palazzi, ville, giardini e dipendenze, non che di tutti indistintamente i beni mobili spettanti alla Corona, di cui sarà fatto inventario a diligenza di un Ministro responsabile.

Per l'avvenire la dotazione predetta verrà stabilita per la durata di ogni Regno dalla prima legislatura, dopo l'avvenimento del Re al Trono.

Art. 20. Oltre i beni che il Re attualmente possiede in proprio, formeranno il privato suo patrimonio ancora quelli che potesse in seguito acquistare a titolo oneroso o gratuito, durante il suo Regno.

Il Re può disporre del suo patrimonio privato sia per atti fra vivi, sia per testamento, senza essere tenuto alle regole delle leggi civili che limitano la quantità disponibile. Nel rimanente il patrimonio del Re è soggetto alle leggi che reggono le altre proprietà.

Art. 21. Sarà provveduto per legge ad un assegnamento annuo pel Principe ereditario giunto alla maggiorità, od anche prima in occasione di matrimonio; all'appannaggio dei Principi della Famiglia e del Sangue Reale nelle condizioni predette; alle doti delle Principesse, ed al dovario delle Regine.

Art. 22. Il Re, salendo al Trono, presta in presenza delle Camere riunite il giuramento di osservare lealmente il presente Statuto.

Art. 23. Il Reggente, prima d'entrare in funzioni, pre-

sta il giuramento di essere fedele al Re, e di osservare lealmente lo Statuto e le leggi dello Stato.

Dei Diritti e dei Doveri dei Cittadini

Art. 24. Tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo o grado, sono eguali dinanzi alla legge.

Tutti godono egualmente i diritti civili e politici, e sono ammessibili alle cariche civili e militari, salve le eccezioni determinate dalle leggi.

Art. 25. Essi contribuiscono indistintamente, nella proporzione dei loro averi, ai carichi dello Stato.

Art. 26. La libertà individuale è guarentita.

Niuno può essere arrestato o tradotto in giudizio se non nei casi previsti dalla legge e nelle forme che essa prescrive.

Art. 27. Il domicilio è inviolabile. Niuna visita domiciliare può aver luogo, se non in forza della legge e nelle forme che essa prescrive.

Art. 28. La stampa sarà libera, ma una legge ne reprime gli abusi.

Tuttavia le bibbie, i catechismi, i libri liturgici e di preghiere non potranno essere stampati senza il preventivo permesso del Vescovo.

Art. 29. Tutte le proprietà, senza alcuna eccezione, sono inviolabili.

Tuttavia, quando l'interesse pubblico legalmente accertato lo esiga, si può essere tenuti a cederle in tutto od in parte, mediante una giusta indennità conformemente alle leggi.

Art. 30. Nessun tributo può essere imposto o riscosso se non è stato consentito dalle Camere e sanzionato dal Re.

Art. 31. Il debito pubblico è guarentito.

Ogni impegno dello Stato verso i suoi creditori è inviolabile.

Art. 32. È riconosciuto il diritto di adunarsi pacificamente e senz'armi, uniformandosi alle leggi che possono regolarne l'esercizio nell'interesse della cosa pubblica.

Questa disposizione non è applicabile alle adunanze in luoghi pubblici, od aperti al pubblico, i quali rimangono intieramente soggetti alle leggi di polizia.

Del Senato

Art. 33. Il Senato è composto di Membri nominati a vita dal Re, in numero non limitato, aventi la età di quarant'anni compiuti, e scelti nelle categorie seguenti:

1. Gli Arcivescovi e Vescovi dello Stato;
2. Il Presidente della Camera dei Deputati;
3. I Deputati dopo tre legislature, o sei anni di esercizio;
4. I Ministri di Stato;
5. I Ministri Segretarii di Stato;
6. Gli Ambasciatori;
7. Gli Inviati straordinarii, dopo tre anni di tali funzioni;
8. I primi Presidenti e Presidenti del Magistrato di Cassazione e della Camera dei Conti;
9. I primi Presidenti dei Magistrati d'Appello;
10. L'Avvocato Generale presso il Magistrato di Cassazione ed il Procuratore Generale, dopo cinque anni di funzioni;
11. I Presidenti di Classe dei Magistrati d' Appello, dopo tre anni di funzioni;

12. I Consiglieri del Magistrato di Cassazione e della Camera dei Conti, dopo cinque anni di funzioni;

13. Gli Avvocati Generali o Fiscali Generali presso i Magistrati d'Appello, dopo cinque anni di funzioni;

14. Gli Ufficiali Generali di terra e di mare;

Tuttavia i Maggiori Generali e Contr'Ammiragli dovranno avere da cinque anni quel grado di attività;

15. I Consiglieri di Stato, dopo cinque anni di funzioni;

16. I Membri dei Consigli di Divisione, dopo tre elezioni alla loro presidenza;

17. Gli Intendenti Generali, dopo sette anni di esercizio;

18. I Membri della Regia Accademia delle Scienze dopo sette anni di nomina;

19. I Membri ordinarii del Consiglio Superiore d'Istruzione pubblica, dopo sette anni di esercizio;

20. Coloro che con servizii o meriti eminenti avranno illustrata la Patria;

21. Le persone che da tre anni pagano tremila lire d'imposizione diretta in ragione dei loro beni o della loro industria.

Art. 34. I Principi della Famiglia Reale fanno di pien diritto parte del Senato. Essi seggono immediatamente dopo il Presidente. Entrano in Senato a vent'un anno, ed hanno voto a venticinque.

Art. 35. Il Presidente e i Vice-Presidenti del Senato sono nominati dal Re.

Il Senato nomina nel proprio seno i suoi Segretarii.

Art. 36. Il Senato è costituito in Alta Corte di Giustizia con decreto del Re per giudicare dei crimini di alto tradimento e di attentato alla sicurezza dello Sta-

to, e per giudicare i Ministri accusati dalla Camera dei Deputati.

In questo caso il Senato non è Corpo politico. Esso non può occuparsi se non degli affari giudiziarii, per cui fu convocato, sotto pena di nullità.

Art. 37. Fuori del caso di flagrante delitto, niun Senatore può essere arrestato se non in forza di un ordine del Senato. Esso è solo competente per giudicare dei reati imputati ai suoi Membri.

Art. 38. Gli atti, coi quali si accertano legalmente le nascite, i matrimonii e le morti dei Membri della Famiglia Reale, sono presentati al Senato, che ne ordina il deposito nei suoi archivii.

Della Camera dei Deputati

Art. 39. La Camera elettiva è composta di Deputati scelti dai Collegi Elettorali conformemente alla legge.

Art. 40. Nessun Deputato può essere ammesso alla Camera se non è suddito del Re, non ha compiuta l'età di trent'anni, non gode i diritti civili e politici, e non riunisce in sè gli altri requisiti voluti dalla legge.

Art. 41. I Deputati rappresentano la Nazione in generale e non le sole province in cui furono eletti.

Nessun mandato imperativo può loro darsi dagli Elettori.

Art. 42. I Deputati sono eletti per cinque anni: il loro mandato cessa di pien diritto alla spirazione di questo termine.

Art. 43. Il Presidente, e i Vice-Presidenti e i Segretarii della Camera dei Deputati sono da essa stessa no-

minati nel proprio seno al principio di ogni Sessione per tutta la sua durata.

Art. 44. Se un Deputato cessa, per qualunque motivo, dalle sue funzioni, il Collegio che l'aveva eletto sarà tosto convocato per fare una nuova elezione.

Art. 45. Nessun Deputato può essere arrestato, fuori del caso di flagrante delitto, nel tempo della sessione nè tradotto in giudizio in materia criminale, senza il previo consenso della Camera.

Art. 46. Non può eseguirsi alcun mandato di cattura per debiti contro di un Deputato durante la Sessione della Camera, come neppure nelle tre settimane precedenti e susseguenti alla medesima.

Art. 47. La Camera dei Deputati ha il diritto di accusare i Ministri del Re, e di tradurli dinanzi all' alta Corte di Giustizia.

Disposizioni comuni alle due Camere

Art. 48. Le Sessioni del Senato e della Camera dei Deputati cominciano e finiscono nello stesso tempo.

Ogni riunione di una Camera fuori del tempo della Sessione dell'altra è illegale, e gli atti ne sono intieramente nulli.

Art. 49. I Senatori e i Deputati prima di esser ammessi all'esercizio delle loro funzioni prestano il giuramento di essere fedeli al Re, di osservare lealmente lo Statuto e le leggi dello Stato, e di esercitare le loro funzioni col solo scopo del bene inseparabile del Re e della Patria.

Art. 50. Le funzioni di Senatore e di Deputato non dànno luogo ad alcuna retribuzione od indennità.

Art. 51. I Senatori ed i Deputati non sono sindaca-

bili per ragione delle opinioni da loro emesse e dei voti dati alle Camere.

Art. 52. Le sedute delle Camere sono pubbliche.

Ma, quando dieci Membri ne facciano per iscritto la domanda, esse possono deliberare in segreto.

Art. 53. Le sedute e le deliberazioni delle Camere non sono legali, nè valide, se la maggiorità assoluta dei Membri non è presente.

Art. 54. Le deliberazioni non possono essere prese se non alla maggiorità dei voti.

Art. 55. Ogni proposta di legge debb'essere dapprima esaminata dalle Giunte che saranno da ciascuna Camera nominate per i lavori preparatorii. Discussa ed approvata da una Camera, la proposta sarà trasmessa all'altra per la discussione ed approvazione, e poi presentata alla sanzione del Re.

Le discussioni si faranno articolo per articolo.

Art. 56. Se un progetto di legge è stato rigettato da uno dei tre Poteri legislativi, non potrà essere più riprodotto nella stessa sessione.

Art. 57. Ognuno che sia maggiore di età ha il diritto di mandare petizioni alle Camere, le quali debbono farle esaminare da una Giunta, e dopo la relazione della medesima, deliberare se debbano essere prese in considerazione, e, in caso affermativo, mandarsi al Ministro competente, o depositarsi negli Uffizii per gli opportuni riguardi.

Art. 58. Nissuna petizione può essere presentata personalmente alle Camere.

Le Autorità costituite hanno solo il diritto di indirizzar petizioni in nome collettivo.

Art. 59. Le Camere non possono ricevere alcuna de-

putazione, nè sentire altri, fuori dei proprii Membri, dei Ministri e dei Commissarii del Governo.

Art. 60. Ognuna delle Camere è sola competente per giudicare della validità dei titoli di ammissione dei proprii Membri.

Art. 61. Così il Senato come la Camera dei Deputati, determina, per mezzo di un suo Regolamento interno, il modo secondo il quale abbia da esercitare le proprie attribuzioni.

Art. 62. La lingua Italiana è la lingua officiale delle Camere.

È però facoltativo di servirsi della francese ai Membri che appartengono ai paesi, in cui questa è in uso, od in risposta ai medesimi.

Art. 63. Le votazioni si fanno per alzata e seduta, per divisione e per isquittinio segreto. Questo ultimo mezzo sarà sempre impiegato per la votazione del complesso di una legge, e per ciò che concerne al personale.

Art. 64. Nessuno può essere ad un tempo Senatore e Deputato.

Dei Ministri

Art. 65. Il Re nomina e revoca i suoi Ministri.

Art. 66. I Ministri non hanno voto deliberativo nell'una e nell'altra Camera se non quando ne sono membri.

Essi vi hanno sempre l'ingresso, e debbono esser sentiti sempre che lo richieggono.

Art. 67. I Ministri sono risponsabili.

Le leggi e gli atti del Governo non hanno vigore, se non sono muniti della firma di un Ministro.

Dell' Ordine giudiziario

Art. 68. La giustizia emana dal Re, ed è amministrata in suo nome dai Giudici ch' egli istituisce.

Art. 69. I Giudici nominati dal Re, ad eccezione di quelli di mandamenti sono inamovibili dopo tre anni di esercizio.

Art. 70. I Magistrati, Tribunali e Giudici attualmente esistenti sono conservati. Non si potrà derogare all'organizzazione giudiziaria se non in forza di una legge.

Art. 71. Niuno può essere distolto dai suoi Giudici naturali.

Non potranno perciò esser creati Tribunali o Commissioni straordinarie.

Art. 72. Le Udienze dei Tribunali in materia civile e i dibattimenti in materia criminale saranno pubblici conformemente alle leggi.

Art. 73. L' intepretrazione delle leggi, in modo per tutti obbligatorio, spetta esclusivamente al potere legislativo.

Art. 74. Le istituzioni comunali e provinciali e la circoscrizione dei comuni e delle province sono regolate dalla legge.

Disposizioni generali

Art. 75. La Leva militare è regolata dalla legge.

Art. 76. È istituita una Milizia Cumunale sovra basi fissate dalla legge.

Art. 77. La bandiera dello Stato (proclama 23 Marzo 1848) è verde bianca e rossa colla croce bianca in campo rosso, e la coccarda tricolore, è la sola nazionale.

Art. 78. Gli ordini cavallereschi ora esistenti sono mantenuti colle loro dotazioni. Queste non possono essere impiegate in altro uso, fuorchè in quello prefisso dalla propria istituzione.

Il Re può creare altri Ordini e prescriverne gli statuti.

Art. 79. I titoli di nobiltà sono mantenuti a coloro che vi hanno diritto. Il Re può conferirne dei nuovi.

Art. 80. Niuno può ricevere decorazioni, titoli, o pensioni da una Potenza estera senza l'autorizzazione del Re.

Art. 81. Ogni legge contraria al presente Statuto è abrogata.

Ritorno ai dritti e doveri del Cittadino Italiano. Io non sono Avvocato per travolgere il senso degli articoli, e per far vedere con giri di parole, con sofismi ed argomentazioni appoggiate spesso e sempre a testi di scritture bibliche e legali, il bianco pel nero, e mi limito a riportarli affinchè ognuno, per quanto gli può suggerire il buon senso, ne veda l'importanza, e per l'amore alla mia patria, e pel bene di tutti, e per la stima universale, e pel principio che informa le cose mie di volere per gli altri ciò che desidero per me. Quindi trovo fra i dritti che la libertà individuale Art. 26 è guarentita sufficientemente dalla legge Lanza; che il domicilio Art. 27 è sacro nelle forme prescritte dalla legge; che la stampa Art. 28 è libera, perchè la legge ne reprime gli abusi; che le proprietà Art. 29 sono inviolabili senza eccezione, essendo i cittadini solo tenuti a renderle per interesse pubblico mediante giusta indennità; che nessun

tributo Art. 30 può imporsi senza la sanzione del Re, preceduta sempre dal consentimento della maggioranza delle Camere; che le adunanze private e senz' armi Art. 32 sono riconosciute per dritto uniformandosi alle leggi; che ognuno può mandare, se maggiore di età Art. 57 petizioni alle Camere, le quali dopo relazione di una Giunta vedranno se debbansi prendere in considerazione o depositarsi negli Ufficii; che tutti a dir breve i regnicoli Art. 24 sono eguali dinanzi alle leggi. E dopo tanti dritti, quali sono i doveri del Cittadino Italiano? Di contribuire indistintamente Art. 25 nella proporzione dei suoi averi ai carichi dello Stato.

Tutti gli uomini nascono eguali e liberi; tutti hanno il dritto di godere della vita e della libertà. Ecco la professione di fede degli Americani, base e fondamento della legislazione sociale che in se comprende; il dritto *naturale* facoltà che ha l' uomo di regolare le sue azioni ragionevolmente, di far uso delle proprie forze e degli oggetti esterni senza ledere gli interessi degli altri; il dritto *privato* che ha per oggetto i bisogni particolari; il *pubblico* derivante da rapporti interni od esterni delle civili società considerate come corpi politici; il dritto *civile* che risulta dal complesso delle leggi che guarentiscono gl'interessi dei cittadini; il dritto *canonico* determinante gli uffizii e i dritti dei membri della Chiesa Cristiana; il *criminale* che riguarda la materia dei delitti e la relativa procedura; l'*amministrativo* che regola le attribuzioni della pubblica amministrazione, nonchè i

dritti dei cittadini verso la medesima, e via via, il dritto commerciale, il marittimo, il comune, l'ecclesiastico, il feudale, il romano, delle genti e delle nazioni.

Problema — La vita è un dritto?
— La vita è un dovere?

L'uomo essendo dotato di libero arbitrio può certamente scegliere fra il bene ed il male, compiere quegli atti di giustizia e di equità indipendentemente dalla quistione Teologica dei Tomisti, che pretendono gli uni avere la grazia efficace colla quale e per la quale sono costretti ed inclinati a fare il bene, e lo faranno certamente senza che il libero arbitrio venga leso, qui potest capere, capiat; gli altri invece essere dotati della sola grazia sufficiente per cui sono liberi e proclivi tanto al bene che al male, coll' aggiunta della concupiscenza; perocchè per quella qualità che sola l' uomo distingue dai bruti, egli può vedere la via da seguire, schivare il vizio, amare la virtù, darsi al lavoro e tollerare con rassegnazione e pazienza la sventura, i dolori, le tristizie tutte, che la Dea Fortuna a lui nemica, tenta di accumulare sul suo capo.

Problema — Il lavoro è un dritto?
— Il lavoro è un dovere?

Miei cari concittadini, la storia dei nostri doveri e dritti legalizzati, che sono pur quelli di tutti gli uomini, è lunga e seria assai, e rimonta al primo legislatore il quale dalla bocca stessa di Dio l'ebbe ri-

cevuta. E si legge nel bel libro del Signor Beniamino Artom, che Mosè udite le doglianze del popolo, rispose col seguente Apologo:

L'Eterno aveva creato l'agnello; un dì la dolce creatura, nella quale è figurato il popolo di Dio, venne piangendo appiè del trono del Signore, e domandò di essere udita. Che vuoi tu bestiolina? disse il Creatore — Signore, rispose l' agnello, perchè mi faceste così debole? Che sarà di me in mezzo agli animali che mi circondano? Gli uni han corna, altri han trombe; chi è provvisto di unghie terribili, chi di acutissimi denti; altri corrono velocemente, s' arrampicano, volano, ed altri s' immergono nel seno delle acque; io solo al mondo sono senza difesa, nudo e privo di tutti i vantaggi, onde hai ricolmi tutti gli altri animali!

Allora il Creatore buono e misericordioso disse all'agnello: Io ti darò le corna, e con esse potrai ferire tutti quelli che non ti andranno a grado. Signore, io non voglio ferire alcuno, non voglio corna. Ripigliò il Signore: Vuoi tu una gran bocca a due ordini di denti micidiali? potrai con essi divorare i tuoi vicini. Signore, io chiedo di vivere in pace coi miei vicini, nè voglio divorare alcuno. Lungi da me adunque una tal bocca—Vuoi tu artigli? Strazierai con essi i tuoi nemici—Signore procurerò di non aver nemici, e non voglio straziare alcuno. Ma che brami dunque? Vorrei armi contro quelli che vogliono farmi danno. È giusto, disse il Creatore; Ti darò la dolcezza per brando e la pazienza per scudo.

Vediamo ora che cosa dicono le dieci tavole della legge che Dio dall'alto del monte Sinai in mezzo ai lampi ed ai tuoni ha dato a Mosè, voglio dire i dieci comandamenti, che furono base alle legislazioni di tutti i popoli inciviliti, quantunque Legislatori antichi e moderni le abbiano messe in armonia collo spirito e l'istruzione degli uomini cui furono e sono chiamati a governare. Dio nel Decalogo non fa cenno di alcun diritto degli uomini, e pare, si direbbe, siasi ricordato solamente dei doveri, ma è certo che Egli sapeva nella sua prescienza, che avrebbero pensato essi ad armarsi di Codici con dritti a josa, protetti anche da Guardie di Pubblica Sicurezza, da Carabinieri, e da buoni Tribunali; quindi si attenne al principale, e lasciò il secondario. E si capisce perchè gli antichi padroni e signori non volevano smettere la bella usanza di tenere schiavi, di farne traffico, di usarli nei duri lavori della terra, di sottometterli a tutti i loro capricci; la decima tavola è esplicita: la schiavitù è santificata in queste parole. « Non desidererai la casa del tuo prossimo, non desidererai i suoi schiavi ecc. » e tutti i popoli della terra, dice la storia, ognuno alla loro volta s'inchinarono innanzi a queste leggi immortali.

Il popolo Romano non si accontentò delle dieci tavole che i Decemviri avevano esposto, e volle che con altre due si avvisasse ai suoi dritti, con minaccia che non avrebbe approvata la legge, se non completa. Parte di queste savie leggi è passata nella legislazione moderna, la civiltà ed il progresso, l'utile

pubblico e privato ne aggiunse altre, e possiamo dire di essere tenuti oggi per un popolo colto, saggio, felice, ed anche ricco, quantunque sappia ognuno che l'Italia vive d'imposte e di debiti, a similitudine di altri Stati e Repubbliche, perchè quanto prima i Bilanci dell'entrata e dell'uscita raggiungeranno il pareggio, e le Finanze dello Stato fioriranno. Quindi a tutela dei nostri dritti, oltre lo Statuto che tutti li sancisce, abbiamo un Codice civile che regola l'acquisto e la cessione dei diritti di proprietà ; un codice penale che punisce i cittadini quando si rendono rei di furti e di delitti; non che codici di commercio, di procedura civile, militare e criminale, come abbiamo Leggi e Regolamenti di polizia urbana e rurale, Decreti Reali ecc.

Ed è bensì vero che qualche volta avvengono delle ommissioni nella inscrizione degli elettori ; o nella nomina di Deputati si dispone, là dove si può, che vengano eletti sia pure con istanze, preghiere , promesse , e che so io, quelli , che più si distinguono per noto amor di patria : tali fatti nulla tolgono al dritto, anzi resta sempre monumento solenne di civiltà e potenza. Così essendo tutti i Cittadini uguali dinanzi alla legge, poichè concorrono colla vita e cogli averi alla conservazione dello Stato, hanno tutti il dritto di essere ammessi agli onori ed ai vantaggi che offre lo Stato, mentre questo ha il dovere di rimunerare quelli che si prestano con l'ingegno e con la mano. Però se un cittadino si distingue, cosa non difficile in Italia, che è la terra del genio, sopra tutti

gli altri nelle branche dell' umano sapere, è conveniente che si occupi a preferenza, e venga retribuito anche con tre o quattro stipendii, oppure con stipendj e pensioni, a seconda dell'opera prestata nei 365 giorni e 6 ore dell'anno, poichè ciò non esclude gli altri dal dritto di ammissione alle cariche civili e militari, salve le eccezioni determinate dalle leggi. E non istarò qui a dimostrare quali e quanti vantaggi produca il dritto di petizione tanto ai cittadini che allo stato, potendo tutti esaminare le azioni del Governo, il quale pubblica quanto fa, ed illuminarlo dei molti bisogni che forse non giungerebbe mai a conoscere.

Ora chi non vede che al diritto sta di rincontro il dovere, e talmente incatenato coi principii sociali, che se altrimenti fosse, niuna società per saggia che si possa supporre non potrebbe esistere. L'uomo nasce e vive in società, ma se ama che siano rispettati e riconosciuti i suoi diritti, giustizia vuole che riconosca e rispetti quelli degli altri. È legge suprema — Non fare ad altri ciò che non vuoi sia fatto a te — Quindi dovere di fedeltà verso il Capo dello Stato che raffigura e personifica la Nazione, che ne tiene alta e rispettata la bandiera, che sanziona e promulga le leggi, che le rispetta pel primo e le fa rispettare, che conservando i giurati patti, non paventa e sfida intrepido i più pericolosi cimenti consacrando se stesso, tutta la vita sua e quella de'suoi figli alla rigenerazione del bel paese che mare ed Alpi circondano e l'Appennino sparte. Dovere del Cittadino Italiano di fornire al Governo, e per esso alla Società, tutti i mezzi

necessarii alla sua conservazione ed al suo incremento, sia col proprio denaro, sia colla persona, sia coll'intelligenza, facendo tacere ogni altro interesse quando la Patria chiama l'aiuto dei suoi figli, la società dei suoi membri.

Non mi dilungo in dimostrare il dovere di sottostare alla leva ed alla iscrizione marittima per la formazione di una forza armata, che valga a reprimere qualunque ingiuria od offesa, foss'anche quella dell'Orenoque, che non si può ottenere senza il concorso dei Cittadini. Taccio dell'origine, della destinazione e della composizione della Guardia Nazionale, nonchè del dovere d'iscriversi in essa e dritto ad un tempo, essendo che ogni cittadino deve ambire di essere inscritto ad un corpo di milizia che gode la fiducia della Nazione, ed al quale sono affidati importantissimi officii; sia in difesa della Patria, sia in tutela d'interne perturbazioni, sia in operazioni militari coadiuvando l'esercito che va ad esporre sui campi di battaglia la sua vita contro i nemici in difesa del territorio della Nazione, dei dritti oltraggiati, dell'onore e degli interessi di tutto un popolo. E concludendo come dice il saggio « che molta carne produce molti vermini » cioè se l'uomo pensa solo a mangiare ed a bere, e lascia che altri senza il suo concorso provveda alla sicurezza interna ed esterna, all'amministrazione della giustizia, all'educazione del popolo, e via via, cure tutte gravissime, ben presto si corrompe, la macchina dello stato si sfascia, a stento cammina, e giunge tardi a salvamento, se pur vi arriva.

E Voi Ministri d'Italia ricordatevi, che la Patria è un deposito sacro, che siete amministratori, giudici e padri, che a voi sono affidati tutti i più grandi interessi dei vostri concittadini, l'onore, la gloria della Nazione. Le vostre azioni siano esempio dei doveri che imponete agli altri colle leggi, siate buoni cittadini, conducetevi come se doveste amministrare la vostra famiglia, sopratutto siate giusti, il vostro orgoglio, la vostra ambizione non vi facciano dimenticare le lezioni della Storia, governate con prudente affetto, proteggete i buoni studj, non lacerate la Patria per insano amore all'albero citato da Lamarmora; lo spirito dei Scevola, dei Cocliti, dei Camilli riviva in Voi, e questa unità che abbiamo raggiunto col sagrifizio di tante vite, diventi nelle vostre mani arra di pace, di prosperità, di grandezza, di felicità, di potenza, di salute ai presenti ed ai futuri.

FINE

INDICE

CAPITOLO I.

LA TERRA

CAPITOLO II.

GL' INVASORI

CAPITOLO III.

UN PO' DI STORIA

CAPITOLO IV.

INVENZIONI E SCOPERTE

CAPITOLO V.

I PONTEFICI

CAPITOLO VI.

LE GUERRE

CAPITOLO VII.

I GRANDI UOMINI

CAPITOLO VIII.

LA COLTURA DEGL'ITALIANI

CAPITOLO IX.

LE ARTI IN ITALIA

CAPITOLO X.

DRITTI E DOVERI DEL CITTADINO ITALIANO

Pagina	*Linea*	*Errori*	*Correzioni*
49	2	e Stuni	e gli Stuni
60	30	agicola	agricola
62	3	al rovescio	nel rovescio
82	25	porto	portò
116	13	calvista	calvinista
138	29-30	funesto	funesta
187	14	dina-	dinastia
214	14-15	Trento nè	Trenton e
243	29	Guidò	Guido
248	3	da	dai
»	5	trihù	tribù
256	19	dirci	direi
»	21	azioni	armi
261	10	Ciambue	Cimabue

Libri Scolastici

Altavilla (Raff.) Storia patria infantile ad uso speciale delle scuole elementari inferiori, rurali ed infantili, 3ª edizione . . L. 0,50

— Cento racconti di storia patria ad uso delle scuole elementari e tecniche, 4ª ediz. . . . . » 0,80

— Lezioni di geografia universale ad uso della 3ª classe delle scuole normali e della 2ª e 3ª classe tecnica secondo i programmi governativi, a compimento di quelle per la 4ª classe elementare, e per la 1ª e 2ª classe delle scuole normali. . . . . . . » 0,80

— Lo Statuto del Regno spiegato al popolo ed ai fanciulli. » 0,40

— Cento racconti di Storia Sacra, seguiti da brevi esercizii di ripetizione ad uso delle scuole elementari 2ª ediz. . . » 0,60

— Sillabario pei bambini della prima classe elementare, sezione inferiore . . . . » 0,15

— Prime letture in continuazione del sillabario, per la sezione inferiore della prima classe elementare. . . . . . . » 0,25

— *Teatro per l'adolescenza* vol. 1° Commedie per maschi. » 1,00

— Lezioni di geografia elementare per la 3ª e 4ª classe elementare, e per la 1ª e 2ª classe dello scuole normali, secondo il programma governativo 4ª ediz. . . . . » 0,80

— *Antologia poetica italiana*, raccolta ed ordinata da Giacomo Bugni per uso delle scuole d'Italia, 2 vol. . . . . . . » 2,00

Buonpensiere. Nozioni di geografia moderna in isviluppo dei programmi ministeriali per le scuole ginnasiali, tecniche e militari. » 1,50

Colamonico. Fatti della storia nazionale raccontati alle fanciulle, libro premiato dalla sezione lettere dell'associazione nazionale italiana di mutuo soccorso degli scienziati, letterati ed artisti. . . » 1,50

Filiola. Aritmetica per le classi elementari, 2ª ediz. . . » 0,50

Gaeta. Compendio di Storia Orientale proposta ai giovanetti delle prime classi ginnasiali . . . . » 0,80

Lezza. Elementi d'algebra ordinati secondo i programmi governativi per le classi liceali e tecniche, e pei collegi militari ed industriali, arricchiti di numerosi esercizii e problemi graduali. . . » 3,00

Madia (G.) Fragments choisis de lectures françaises avec des synonymes appliquées aux mots les plus usités a l'usage des écoles nationales. Troisième édition revue avec soin. . . . . . » 1,70

Perez. Compendio della storia della Grecia antica ad uso delle scuole secondarie classiche e dei collegi militari. . . . . » 1,00

— Elementi di geografia astronomica sociale e fisico conforme alle ultime notizie statistiche, geografiche e politiche, con note storiche ad uso delle scuole secondarie d'Italia. . . . . . . » 2,40

Polisieri. Geografia elementare esposta ai giovanetti di prima ginnasiale . . . . » 0,60